



**UNIVERSITA'
DEGLI STUDI
DI MILANO**

DOTTORATO IN SCIENZA E SOCIETA'

Dipartimento di Matematica

Ciclo XXIII

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO IN ITALIA: MAPPARE LE RESPONSABILITA'

Indagine sui discorsi dei cittadini e della televisione intorno alla questione ambientale

di FEDERICA MANZOLI

Tutor: Prof. Luigi Pellizzoni

Coordinatore: Prof. Paola Gario

A.A. 2011/2012



Stefano Scheda, fuoridentro 6-1, 2009. C-print Lambda.

Indice

Introduzione	5
1. Il quadro teorico e metodologico	10
1.1 <i>Che cos'è la sociologia: teoria processuale e concetto di transito</i>	11
1.2 Leggere i dati: la semiotica come strumento euristico	16
1.2.1 La società riflessa	18
1.2.2 Testi, narratività, discorsi	20
1.2.3 Il Percorso Generativo	21
1.2.4 L'anello mancante: la teoria dell'enunciazione	23
1.2.5 Passioni	25
1.2.6 Perché usare l'analisi del discorso	26
1.3 La chiave di lettura: la responsabilità	27
1.4 Leggere i dati: geografie simboliche	29
1.5 Conclusioni: lo schema interpretativo	30
2. Gli studi sulla percezione e la comunicazione del cambiamento climatico: lo stato dell'arte	33
2.1 Il percorso della sociologia dell'ambiente	33
2.2 Gli studi sulla percezione del cambiamento climatico	34
2.2.1 Cambiamento climatico globale e modelli mentali	35
2.2.2 Creating a climate for change	36
2.2.3 Europa, Italia, Stati Uniti	39
2.2.4 Gli studi comparativi e cross-culturali	42
2.3 Media e cambiamento climatico	44
2.3.1 Le analisi su carta stampata e tv	44
2.3.2 L'impatto del cinema	48
2.3.3 Televisione e cambiamento climatico	48
2.3.4 Comunicare per agire	50
2.4 Studi su ambiente e responsabilità	52
2.4.1 Primi significati ed etimologia	52
2.4.2 Responsabilità e giustizia globale	54
2.4.3 La responsabilità prima e dopo	56
2.4.4 Etica e politiche ambientali	57
2.4.5 Tecnoscienza e responsabilità	58
2.4 Conclusioni	59
3. Il disegno di ricerca e i materiali d'analisi	61
3.1 Quale tipo di ricerca sociale: l'approccio qualitativo e il metodo del focus group	62
3.3 R.A.C.E.S. – Raising Awareness Participation Process	66
3.4 Focus sulla responsabilità	69
3.5 I pubblici della ricerca	69
3.5.2 Perché coinvolgere i pubblici: vantaggi e svantaggi	71
3.6 La ricerca sociale attraverso i media: studiare il patto con i telespettatori	75
3.7 Conclusioni	77

4. Il contesto	79
4.1 Dove si collocano le mappe: tempi e spazi di una storia globale	79
4.1.1 Dalla <i>Dichiarazione degli scienziati</i> al <i>Climategate</i>	81
4.2 I primi risultati di R.A.C.E.S.	84
4.2.1 Gli attori	87
4.2.2 Gli spazi	87
4.2.3 Dall'astratto al concreto: comunicare il locale	89
4.3 Sei telegiornali e ottanta notizie	92
4.5 Cronologia del vertice	95
4.6 Conclusioni	99
5. Di chi è la colpa: il continuo di umani e non-umani	101
5.1 Umani, non-umani, ibridi	102
5.2 Esseri umani nella natura	103
5.3 Attori collettivi: la <i>gente</i>	106
5.4 Attori collettivo: "noi"	108
5.5 Attori collettivi: le giovani generazioni	109
5.4.1 Giovani in scena	111
5.6 Le istituzioni	114
5.6.1 I governanti	115
5.6.2 Mappe anamorfe	117
5.6.3 La scuola e la famiglia	118
5.7 I paesi in via di sviluppo e i grandi della Terra	121
5.7.1 Le tigri asiatiche e l'Air Force 1	122
5.8 Le industrie e le multinazionali	125
5.9 I media	126
5.10 Conclusioni: mappare i responsabili	127
6. Livelli discorsivi	130
6.1 Tempo	130
6.2 Rappresentazioni spaziali: da locale a globale e ritorno	134
6.2.1 Pianeta Terra chiama aiuto	136
6.3 Emozioni vs cognizioni	137
6.3.1 Paura e speranza: i discorsi dei pubblici	138
6.3.2 Paura e speranza: i discorsi dei media	140
6.3.3 L'emozione dei ricordi	142
6.3.4 Incerta conoscenza: critiche e ragioni della scienza	143
6.3.5 I mass media di mezza stagione e gli scettici convinti	145
6.3.6 Emozioni e cognizioni: i discorsi dei telegiornali	147
6.3.7 Incubatori di emotività	148
6.3.8 La scienza del clima in tv	150
6.3.9 A livello emotivo e cognitivo, una classificazione dei telegiornali	152
6.4 Conclusioni: mappare i luoghi, i tempi, le emozioni, le cognizioni	153

7. Temi	155
7.1 La politica	156
7.1.1 Il rispetto delle regole locali e le regole della COP	159
7.1.2 Politica e politici Uniti	161
7.2 Il modello economico	162
7.3 Sotto-temi	164
7.3.1 Mobilità	164
7.3.2 Premesse tecnologiche: l'energia	167
7.3.3 La soluzione preferita: il riciclo	170
7.3.4 Urbanistica e territorio	172
7.4 Conclusioni: tematizzare il cambiamento climatico	174
8. Valori e controvalori: etica democratica e consumismo	176
8.1 Il sistema di valori e le categorie valoriali	176
8.2. L'etica democratica e l'Occidente	178
8.3 Vita e consumo	179
8.4 Moderni, ecologici e riflessivi	181
8.5 Valori televisivi	184
8.6 Conclusioni: il sistema di valori e le arene discorsive	186
9. Conclusioni. Mappare le responsabilità e raccontare	188
9.1 Il modello di connessione sociale 1: fra <i>io</i> e <i>tutti</i>	189
9.2 Il modello di connessione sociale 2: fra <i>naturale</i> e <i>artificiale</i>	191
9.3 Dove, quando e come: cosa si sente e cosa si fa	192
9.4 Fra scienza e coscienza, responsabilità limitata	193
9.5 Geografie e politiche simboliche	195
9.5.1 Geografie simboliche	195
9.5.2 Politiche simboliche	196
9.6 Il valore della responsabilità	197
Bibliografia	200
Sitografia	208
Appendice 1. Tracce di intervista dei focus group del progetto R.A.C.E.S.	210
Appendice 2. Traccia di intervista dei focus group sul tema della <i>responsabilità</i>	214
Appendice 3. Questionari di screening dei partecipanti ai focus group e descrizione dei target di R.A.C.E.S.	215

Indice delle figure

Fig. 1. Il Percorso Generativo	21
Fig. 2. Una tipologia della responsabilità	28
Fig. 3. Schema interpretativo usato per ricostruire i discorsi sulla responsabilità dei cittadini e delle notizie televisive campione.	31
Fig. 4. Americani e cambiamento climatico nel 2010	42
Fig. 5. Mappe anamorfe. La rappresentazione dei livelli di partecipazione e della qualità dell'ambiente nelle regioni italiane	117
Fig. 6: Mappa delle associazioni intorno al lemma “scuola”	119
Fig. 7. La campagna di Greenpeace rivolta ai politici della COP15	124
Fig. 8. Mappa degli attori	128
Fig. 9. L'interazione discorsiva fra spazio, tempo ed emozioni/cognizioni	154
Fig. 10. Livelli di distribuzione delle responsabilità a seconda dei temi	175
Figura 11. Conflitti valoriali e arene discorsive	186

Indice delle tabelle

Tab. 1. Campione del progetto R.A.C.E.S.	70
Tab. 2. Problemi e soluzioni individuate dai partecipanti ai focus group di R.A.C.E.S. sul sotto-tema della mobilità	165
Tab. 3. Problemi e soluzioni individuate dai partecipanti ai focus group di R.A.C.E.S. sul sotto-tema del risparmio energetico	168
Tab. 4. Problemi e soluzioni individuate dai partecipanti ai focus group di R.A.C.E.S. sul sotto-tema del riciclo	170
Tab. 5. Problemi e soluzioni individuate dai partecipanti ai focus group di R.A.C.E.S. sul sotto-tema dell'urbanistica e del territorio	173

Introduzione

Controversie scientifiche, incertezza nel pubblico, paura, speranza, decisioni politiche, allarmismo mediatico, comunicazione della scienza, non-esperti, responsabilità. In questo elenco del tutto provvisorio e non ordinato ci sono alcune delle parole chiave che caratterizzano il dibattito sul cambiamento climatico in Italia e nel mondo occidentale.

Nella storia della scienza più recente, dopo il grande dibattito sulle biotecnologie, l'ultimo decennio ha visto diventare proprio il cambiamento climatico priorità nell'agenda mediatica e nel discorso pubblico. La scienza del clima è entrata nelle pagine dei giornali e nei discorsi politici, portando alla luce di volta in volta temi quali l'esistenza effettiva di un mutamento del clima, i suoi effetti, l'attribuzione delle responsabilità nei confronti del deterioramento dell'ambiente, le previsioni più o meno catastrofiche sul futuro dell'umanità. Se questo si pone sotto la lente degli studi sociali sulla scienza e sulla tecnologia (STS), è evidente come il caso del cambiamento climatico faccia emergere in maniera dirompente il sempre più stretto legame fra interessi economici, politici, ricerca applicata, expertise tecnico-scientifica e comunicativa, necessità di partecipazione pubblica. I problemi sollevati dalla scienza del clima spiegano e informano concetti centrali come *co-evoluzione* e *transdisciplinarietà*: da una parte il processo che realizza la connessione sempre più stretta fra la produzione della conoscenza scientifica e tecnologica e le istanze culturali in senso più ampio della società contemporanea; dall'altra la sempre maggiore compenetrazione di diverse discipline nel produrre risultati scientifici.

All'inizio degli anni Novanta del Novecento, in uno dei saggi fondatori di questi studi, Funtowicz and Ravetz (1993) avevano parlato dell'ingresso in un'"era della scienza post-normale". Il dogmatismo che aveva caratterizzato la produzione scientifica fino a qualche decennio prima lasciava spazio a una nuova consapevolezza da parte sia della comunità degli esperti che del resto della società.

Nonostante questo passaggio non sia stato, e non sia, così immediato, è realtà che nelle decisioni pubbliche sull'ambiente non sia possibile produrre in modo lineare soluzioni che tengano conto dello sviluppo scientifico e industriale e, allo stesso tempo, dei benefici per le persone, ma anche per le specie vegetali e animali che popolano il resto del mondo naturale.

A conclusione delle riflessioni sollevate dai due autori, l'appello finale era a incoraggiare un dialogo fra più parti possibili, tenendo in considerazione contesti ed expertise diversi.

Risalendo il piano temporale verso l'oggi, nell'ultimo decennio è esplosa l'urgenza dei problemi ambientali in termini di "cambiamento climatico". Molti autori nel campo sociologico, filosofico e delle scienze politiche, discipline che co-evolvono all'interno degli STS, hanno sottolineato la necessità di uno sforzo comune da parte di scienziati, policy makers e comunicatori nel fornire al pubblico generico validi strumenti critici per partecipare al dibattito (Moser and Dilling, 2007, Carvalho, 2008, Felt e Fochler, 2010).

Anno cruciale è considerato il 2007, quando il cambiamento climatico è diventato tema centrale nella percezione pubblica in seguito alla crescita dell'attenzione mediatica (Carvalho 2008). Il 2007 è stato infatti l'anno dell'attribuzione del Nobel all'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), l'istituzione che fa capo alle Nazioni Unite e che è incaricata di *valutare le informazioni scientifiche sul cambiamento climatico e le sue conseguenze ambientali e socioeconomiche*, e ad Al Gore, ex-vicepresidente degli Stati Uniti e regista del film-documentario *An Inconvenient Truth*, denuncia dell'impatto delle attività umane sull'ambiente. La forte crisi economica globale degli ultimi anni ha ridimensionato l'urgenza con la quale i pubblici occidentali (Eurobarometro 2009, Observa, 2009) percepiscono il problema, ma di sicuro la crisi ambientale rappresenta una delle grandi narrazioni del nostro tempo e influenza le agende politiche e mediatiche.

D'altra parte, parlare di ambiente e cambiamento climatico in generale, scienza del clima, dialogo fra esperti e partecipazione va ben oltre gli obiettivi di questo lavoro. Il discorso analitico che verrà qui sviluppato si limita a prendere in considerazione uno solo degli attori coinvolti, i pubblici *non esperti*, e uno dei maggiori canali della comunicazione a loro dedicata: i notiziari televisivi.

Il tema su cui si concentrerà tutta l'analisi dei discorsi pubblici e mediatici sarà quello della *responsabilità*, in quanto tema centrale nella comunicazione del cambiamento climatico e nella negoziazione delle politiche pubbliche sull'ambiente.

Domande centrali saranno perciò: come vengono percepite e si configurano le responsabilità nel trend co-evolutivo di globalizzazione e localismo? Come vengono raccontate? Quali sono gli attori, le tematiche, i valori che entrano in gioco in queste narrazioni?

Punto di partenza sono i risultati del progetto europeo R.A.C.E.S. (Raising Awareness on Climate change and Energy Saving). Obiettivo generale del progetto, finanziato nell'ambito del Settimo Programma Quadro e da poco concluso (gennaio 2009 – aprile 2011), è di produrre azioni di sensibilizzazione locale e diffondere una maggiore

conoscenza degli impatti del cambiamento del clima e delle strategie di adattamento e mitigazione a livello nazionale attraverso azioni di comunicazione.

Il percorso del progetto è partito da una fase di ricerca qualitativa sui pubblici ai quali indirizzare queste azioni e ha esplorato le percezioni e i discorsi sul cambiamento climatico nelle cinque località coinvolte (Firenze, Trento, Modena, Bari e Potenza), nel periodo febbraio-marzo 2009. I dati raccolti nei quindici focus group che si sono svolti in questo periodo costituiscono una parte rilevante del corpus analizzato in questa tesi, accanto a una successiva fase di ricerca sul campo che comprende due focus group centrati sul tema della responsabilità in particolare - effettuata nel mese di febbraio del 2010 - e a un campionamento delle notizie televisive prima, durante e dopo la Conferenza sul Clima delle Nazioni Unite, tenuta nel mese di dicembre del 2009 a Copenhagen.

I risultati dell'analisi di questi diversi materiali sono discussi congiuntamente nel corso del lavoro. Sulla base del modello fornito dalla sociosemiotica, e dalla semiotica di origine greimasiana in particolare, l'articolazione del lavoro seguirà la struttura narrativa ricostruita attraverso i discorsi dei pubblici che sono stati coinvolti nella fase di ricerca sociale e poi applicata alle notizie televisive, così da verificare, in due materiali di diversa natura, quali sono gli elementi che costituiscono la narrazione complessiva.

Saranno tenuti in considerazione:

- gli *attori* che intervengono nella narrazione sulla responsabilità: dalla *natura*, in quanto attore *non-umano* soggetto allo sfruttamento *umano*, all'*io* di chi parla nelle discussioni di gruppo come *individuo* che può modificare le proprie abitudini nel rispetto dell'ambiente circostante, al *noi* responsabile in quanto elettore e membri della società civile; dalla *gente* come costruzione retorica per giustificare una presa di posizione, ai *politici* che hanno la responsabilità finale delle decisioni in materia di gestione ambientale, localmente e globalmente.
- i *livelli discorsivi* attraverso i quali si mette in scena la narrazione: quali sono i *tempi* e gli *spazi* lungo i quali si distribuiscono le responsabilità passate, presenti, future, nei territori dove è stata fatta la ricerca sul campo? Quali sono le *emozioni* evocate dal cambiamento climatico, come vengono usate dai pubblici allo studio per distribuire le responsabilità? Come è invece articolato il *livello cognitivo*? Come entra la scienza nei discorsi pubblici sul cambiamento climatico?
- i *temi* più ricorrenti: come vengono messe in scena la *politica* e l'*economia*? Come sono articolati i discorsi locali sulla mobilità, il riciclo, l'energia, la

gestione del territorio, che costituiscono problemi contingenti e concreti per parlare di responsabilità?

- i *valori* che determinano lo scopo finale della narrazione: come viene costruito il quadro etico dove si inscrivono i problemi intorno al cambiamento climatico e orientano pertanto l'attribuzione delle responsabilità?

Riguardo a quest'ultimo termine, è da precisare che "responsabilità" non è stato qui assunto come tema al quale applicare un'analisi di tipo filosofico, ma è una chiave di lettura dell'intero corpus di dati, è un concetto operativo. La scelta di occuparsi di responsabilità in campo ambientale deriva dall'interesse verso questo argomento in termini di significati della parola rintracciati nei testi presi in considerazione, di percezione pubblica e di comunicazione, e non di dissertazione sui significati nel campo della filosofia morale o della scienza politica.

Per tornare invece al senso generale del lavoro, il disegno di ricerca, l'analisi e i risultati ottenuti rispondono a una tripla necessità: quella di portare avanti ricerche empiriche per studiare le molteplici implicazioni sociali dell'incertezza che deriva dalle ricerche sul cambiamento climatico (Pellizzoni e Ylönen, 2008); quella di fornire una maggiore conoscenza sul tema in Italia; e quella di suggerire alcune delle storie locali e globali più efficaci da poter raccontare.

Questi obiettivi sono articolati nei nove capitoli della tesi. Nel primo vengono dispiegati il quadro teorico e le modalità di operazionalizzazione dei concetti usati per l'analisi: in primo luogo è ricostruito il percorso alla base della teoria processuale di Elias, che costituisce il quadro generale dove si iscrive l'analisi, e viene mostrato come la sociosemiotica fornisca gli strumenti utili per de-costruire e ri-costruire il processo sociale che sottende ai discorsi dei pubblici della ricerca e delle notizie televisive. È poi chiarito cosa si intende per *responsabilità* e viene spiegato il modello di responsabilità usato in seguito per mettere a confronto i discorsi dei partecipanti alla ricerca sociale (focus group) e quelli contenuti nelle notizie televisive.

In quanto punto di riferimento importante nella più recente letteratura nella sociologia dell'ambiente, viene infine esplicitato il concetto di *geografia simbolica*, una delle chiavi di lettura dei dati e spiegato lo schema interpretativo usato per il lavoro di analisi.

Nel secondo capitolo viene presentato lo stato dell'arte sui temi della percezione e della comunicazione del cambiamento climatico, tenendo in considerazione sia la dimensione italiana che quella internazionale, viene approfondito il significato del termine responsabilità e gli studi più attuali e significativi sull'argomento.

Nel terzo vengono spiegati il disegno di ricerca e il perché della scelta di un approccio qualitativo di ricerca sociale, i vantaggi e svantaggi che comporta, il contesto del progetto europeo R.A.C.E.S. dal quale muove tutta la tesi.

Nel quarto capitolo si ricostruisce il contesto e, in particolare, la storia italiana del discorso mediatico intorno all'argomento del cambiamento climatico nel periodo in cui si è svolto R.A.C.E.S. e i suoi primi risultati, preparatori alle azioni di comunicazione.

Dal quinto all'ottavo sono riportati i risultati secondo l'ordine dello schema interpretativo motivato sopra: il quinto capitolo ricostruisce la mappa degli *attori* coinvolti nella narrazione italiana sulla responsabilità e il cambiamento climatico, il sesto la mappa dei *livelli discorsivi* sui quali si articola: *tempo*, *spazio*, *livello emotivo* e *cognitivo*; il settimo riporta i *temi* più frequenti, quali la *politica*, l'*economia*, e in particolare sotto-temi importanti a livello locale come la *mobilità*, il *risparmio energetico*, il *riciclo*, la *tutela del territorio*; l'ottavo mappa i *valori* che permeano la narrazione, in primis il *consumismo*.

Infine, il nono capitolo riprende le mappe della responsabilità costruite precedentemente e le porta alle conclusioni. Lontano dall'obiettivo di esaurire gli argomenti sul tema o stabilire percorsi univoci di buona comunicazione, verranno indicate alcune delle vie narrative che i dati suggeriscono come più efficaci.

1. Il quadro teorico e metodologico

Studiare il concetto di responsabilità in relazione alla percezione pubblica e nei discorsi mediatici sul cambiamento climatico implica un processo di decostruzione e ricostruzione di reti complesse, fatte di attori, contesti e modi di raccontarli.

Per portare avanti questo processo, il disegno di ricerca di questa tesi si è basato su due scelte di fondo:

- partire dal basso, attraverso il coinvolgimento di diversi pubblici chiamati ad articolare la loro opinione sui temi ambientali, a livello globale, nazionale e locale e sulla responsabilità in particolare
- studiare come ne è avvenuta la comunicazione attraverso l'analisi delle notizie televisive in un periodo ipotizzato come importante per la discussione pubblica sul tema, la Conferenza di Copenhagen del dicembre 2009.

I due corpus testuali sono stati considerati significativi dei discorsi sul cambiamento climatico in quanto sostanze comunicative diverse e integrabili per studiare, nel modo più esaustivo possibile e limitatamente a una tesi di dottorato, la narrazione italiana sulla responsabilità ambientale.

Inserendosi nel quadro sociologico caratterizzato dal paradigma della riflessività (Melucci, 1998), gli elementi presupposti in questa ricerca sono:

- la centralità del linguaggio
- la consapevolezza del carattere situato sia dell'osservatore che dell'osservato
- la doppia ermeneutica riguardante il fatto che la sociologia è un'interpretazione di interpretazioni, che si offre a sua volta ad altre interpretazioni
- il carattere narrativo e dialogico che assume la presentazione dei risultati.

In questo capitolo vengono presentati: il *quadro teorico* nel quale si inserisce lo studio, gli *strumenti operativi* per condurre l'analisi; il *modello di responsabilità* che serve da chiave di lettura dei testi analizzati; e un concetto importante per trovare un punto di congiunzione fra le diverse mappe create nel corso dell'analisi, quello di *geografia simbolica*.

1.1 *Che cos'è la sociologia: teoria processuale e concetto di transito*

Il punto di partenza teorico scelto è quello della sociologia processuale di Norbert Elias.

Qui di seguito sono riassunti e commentati i concetti che stanno alla base del percorso sociologico configurato da Elias in *Che cos'è la sociologia*, uscito in Germania nel 1970 e pubblicato in italiano vent'anni dopo. La scelta di questo autore deriva dalla visione complessiva della società che Elias identifica con il concetto di *processo* e dall'interesse che questa visione può avere all'interno degli studi sociali sulla scienza e sulla tecnologia. Più avanti (par. 2.1.3), i fondamenti sul quale si basa la sociologia processuale verranno discussi in relazione allo strumento euristico ritenuto più adatto all'analisi del corpus di dati: la sociosemiotica.

Punto di partenza è la definizione di *società* data da Elias, in quanto “termine tecnico per definire un livello particolare di integrazione del mondo”. Parola-chiave qui è *integrazione*. Questo concetto è fondamentale in tutta la sociologia di Elias perché proprio da qui parte la critica del modello egocentrico su cui si è basato il pensiero sociologico precedente da lui rifiutato. Per raggiungere il fine della sociologia, invece, bisogna riflettere sulle interrelazioni fra gli elementi che compongono il mondo.

Obiettivo della sociologia, infatti, è quello di fornire uno “strumento analitico capace di mostrare i processi interattivi fra gli individui e la natura”. In questo senso, e fondamentale per uno studio su scienza e società e sul cambiamento climatico in particolare, è impossibile separare gli umani dai non-umani, l'ambiente dalle persone, in quella che il sociologo chiama *continuità ontogenetica*. La scommessa e la difficoltà di “elaborare intellettualmente l'universo osservabile”, scrive Elias, è di osservare la sua articolazione in diversi “gradi di integrazione”.

Non esistono infatti osservazioni che possono giustificare una scissione dell'universo in livelli di integrazione del tutto separati, in una totale frattura fra l'animato e l'inanimato.

Qui Elias sembra anticipare, senza però svilupparlo nel resto del suo lavoro, quanto elaborato nelle riflessioni della sociologia della scienza qualche anno più tardi (Latour, 1995, Haraway, 1991). Più che per approfondire la relazione fra umani e non-umani, Elias porta avanti questa riflessione per spiegare la differenza fra sociologia e biologia (p. 125) e chiarire così ai suoi lettori in cosa consiste la sua scienza. Il parallelismo che crea per spiegarlo è quello con le società umane e animali: il comportamento nelle prime è determinato meno dagli impulsi innati che da quelli dell'esperienza individuale e derivati dall'apprendimento.

In un secondo momento, Elias riformula come obiettivo della sociologia quello di “essere un obiettivo”, con la possibilità di “darci uno strumento di analisi che faccia affiorare i processi di interazione fra individui e natura, con particolare attenzione all’interazione fra individui”. Fra di essi, teorizza Elias, esistono diversi livelli di integrazione e l’idea della continuità ontogenetica è per questo compatibile con una relativa autonomia dei vari livelli. Esempio e dimostrazione sono la divisione fra le diverse discipline accademiche. Nel corso dei secoli, il sapere è stato suddiviso in campi che sono comunque in continuo movimento.

Se si pensa a un campo disciplinare postumo a Elias come quello degli studi sociali sulla scienza e la tecnologia, e a uno dei concetti in esso centrali come la *transdisciplinarietà*, la riflessione di Elias non solo diventa estremamente attuale, ma realizza anche lo sguardo processuale che il sociologo auspica per analizzare la società.

Per capire *che cos’è la sociologia*, d’altra parte, è necessario riflettere sul suo linguaggio in quanto fondatore della disciplina stessa, motivo che sarà in seguito fondamentale per collegare questo modello a una riflessione sociosemiotica. A questo proposito, Elias dichiara che

ogni tentativo di liberare da modelli linguistici e concettuali eteronomi il patrimonio linguistico e conoscitivo di cui ci serviamo per ampliare l’analisi dei reticoli umani e delle figurazioni sociali, per sostituirvi dei modelli maggiormente autonomi, è per il momento destinato a fallire (p. 19).

Il problema fondamentale della sociologia di Elias non è tanto quello di affrontare la complessità dell’ambito di indagine, quanto quello di usare concetti già imposti in gran parte all’interno di altre discipline.

Problema fondamentale per fare buona sociologia è di cercare di superare la staticità dei termini sedimentati nelle correnti categorie sociologiche. Viene perciò criticata

la tendenza a ricondurre, sia nella scienza che nella filosofia della scienza, tutto ciò che appare mutevole e mobile a qualcosa di immutabile e immobile... ciò che cambia sembra meno valido, nelle scienze, di ciò che cambia (p. 131).

L’unico elemento immutabile con cui abbiamo a che fare è la “specificità mutevolezza degli uomini”, scrive Elias. In un esperimento mentale che inserisca questa tesi nella sostanza del - e nel dibattito sul - cambiamento climatico, il sociologo difenderebbe probabilmente entrambe le due posizioni più discusse: potrebbe argomentare sulla maggiore possibilità di un adattamento dell’uomo a un nuovo ambiente da lui stesso modificato, così come sulla possibilità di una mitigazione degli effetti antropici dannosi

per la natura in cui viviamo, in un dialogo coerente con la continua mutevolezza che caratterizza il suo pensiero. Nel percorrere il pensiero sociologico, scrive Elias,

soltanto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, dopo molti tentativi preliminari possiamo notare un diverso modo di valutare la mutabilità dei fenomeni... certi mutamenti sociali [tra i quali il progresso scientifico, n.d.r.] liberano l'immaginazione delle persone, rendendole capaci di percepire relazioni che non trovavano posto nello schema tradizionale... La conoscenza di cui potevano servirsi i sociologi del XIX secolo... non era ancora sopraffatta dalla massa di dettagli di cui oggi si deve tener conto quando si elabora un modello unitario (p. 176).

Cambiamento, processo, transito sono quindi parole-chiave per Elias, nel rifiuto di una tradizione che ha opposto la tradizione weberiana, che vedeva la sociologia come scienza generalizzante a partire dall'individuo, a quella di Durkheim, secondo la quale “la maggior parte degli stati di coscienza degli individui non si sarebbero prodotti in esseri isolati e si sarebbero prodotti in maniera del tutto diversa in esseri raggruppati diversamente”.

Attraverso lo studio del divenire dei processi sociali, quindi, si realizza il compito dell'indagine sociologica: l'“analisi sistematica delle interconnessioni sociali”. E' all'interno di questa analisi che si situa lo studio particolare del concetto di responsabilità nel dibattito sul cambiamento climatico. Il processo verrà studiato attraverso la costruzione delle *narrazioni* intorno al questo tema. L'idea è di decostruire e ricostruire le narrazioni dei pubblici e del medium televisivo – testi scritti, suoni e immagini – nel loro essere rappresentazione del *transito* di cui parla Elias.

Questo si può spiegare ricorrendo ancora alle parole del sociologo quando parla della “necessità di rompere la tradizione sociologica che si fonda sulla necessità di muovere dalle relazioni agli oggetti”. Il problema principale sta nel cogliere la relazione come qualcosa di posteriore a oggetti che sono intrinsecamente irrelati e isolati. Questa incapacità di assumere la relazione come coesistente agli oggetti anziché posteriore spiega anche la staticità che deriva dal considerare l'individuo come separato dal suo sistema, scindendo “la concezione di una persona in una *della* persona e *delle* persone”.

Per uscire dalla trappola concettuale che contrappone l'*ego* al *sistema sociale* è necessario usare il concetto di *transito* (p. 137), studiare come avvengono le relazioni. Non è un caso che questo concetto sia proprio anche della traslazione metaforica, che muove da un sistema semantico all'altro e che ha origine dall'incontro tra i due, in uno spazio comune che crea un nuovo significato (Gruppo μ , 1991). Allo stesso modo le strutture sociali,

mutando nelle relazioni fra individui, gruppi sociali e oggetti inanimati, producono nuovi slittamenti di significati, valori, e talvolta nuovi sistemi.

Il concetto utile per dispiegare queste relazioni è quello di *figurazione* (p. 152). Un esempio basilico sono quattro giocatori seduti attorno a un tavolo che giocano a carte, formando una configurazione. Le loro azioni sono interdipendenti.

In questo caso è ancora possibile seguire il tradizionale uso sostantivale e parlare del “gioco” come se avesse un’esistenza autonoma. È possibile dire “il gioco va però a rilento”, ma, nonostante tutte le espressioni obiettivanti, è assolutamente chiaro che in questo caso il gioco è il risultato dell’interconnessione delle azioni compiute da un gruppo formato da individui interdipendenti... il “gioco” non è un’astrazione più di quanto lo siano i “giocatori”.

Nel procedere dell’analisi attraverso gli strumenti messi a disposizione dalla semiotica, lo studio di queste configurazioni come elementi costitutivi di un movimento più complesso acquisiranno maggiore chiarezza. Importante è comunque assumere come visione generale quella di una continua collaborazione fra individui, collettività e natura.

Quello che risulta interessante ai fini di questo lavoro è il modo in cui Elias propone di pensare alle figurazioni, liberandole dal concetto di causa-effetto per inserirle in un *divenire*. In questo modo “si possono comprendere il punto di vista retrospettivo e quello prospettivo, variando di molto il grado di duttilità e plasticità” (p. 190). Una figurazione, infatti

deve essere derivata da una certa figurazione precedente o anche da una precedente sequenza figurazionale di tipo particolare, senza però che si possa asserire che le figurazioni anteriori debbano necessariamente convertirsi in quelle seguenti... Nello studio delle figurazioni è necessario parlare di possibilità o probabilità di vario grado (p. 191-192).

Vedremo come il concetto di temporalità sia fondamentale nel considerare il concetto di responsabilità in generale e in relazione ai problemi dell’ambiente e del cambiamento climatico in particolare (par. 2.4.3).

I modelli di figurazione descritti da Elias aiutano a liberarsi dalla costrizione sociale a “pensare e parlare come se individuo e società fossero due figure diverse e inoltre agonistiche... il problema è quello di stabilire che cosa legghi effettivamente gli uomini nelle figurazioni” (p. 152-155).

Motore di ogni processo è il potere: ogni flusso figurazionale ha come caratteristica strutturale un “oscillante equilibrio di potere”, che diventa il centro del modello attraverso il quale Elias spiega le interconnessioni che costituiscono la società.

Per analizzare l'interconnessione che si realizza all'interno di una figurazione, composta variamente da esseri umani, oggetti e altre forme viventi, la caratteristica strutturale da tenere in considerazione è quindi il potere, "caratteristica strutturale di ogni flusso figurazionale" (p. 154).

Applicando questa affermazione alla ricerca sociale, è interessante che l'autore della *critical discourse analysis*, uno degli strumenti più in voga oggi nella lettura dei dati di ricerca qualitativi, e quindi qui particolarmente pertinente, affermi che "nella tarda modernità le relazioni di potere sono mantenute attraverso il *discorso*" (Fairclough, 2001). In misura meno generalizzante, e nel contesto applicativo della ricerca sociale sul cambiamento climatico, sarà interessante capire cosa succede nel mettere al centro dei discorsi dei pubblici e dei media che verranno analizzati la parola *responsabilità*, in quanto strettamente connessa al concetto di potere.

Proseguendo invece nel dispiegare le tematiche di maggior interesse in *Che cos'è la sociologia*, è cruciale sottolineare come Elias tratta il concetto di *riflessività* nella ricerca sociologica. Se ci si limita alle interazioni fra gli esseri umani, sostiene l'autore, maggiore è il livello di consapevolezza della situazione in cui si trovano, maggiore è la complessità della figurazione e quindi la sua analisi. Questa idea, che molti in quello stesso periodo hanno contribuito a generare, rimane chiave di lettura del pensiero sociologico oggi, nonché centrale negli studi sociali sulla scienza e la tecnologia (Bourdieu, 2003, Latour, 2005, Nowotny, 2006, Felt e Fochler, 2010).

Su un piano diverso, ma utile per ricostruire i discorsi sul cambiamento climatico, verrà esplicitato più avanti quanto sia presente la capacità di autoriflessività nei pubblici coinvolti nella ricerca, laddove verrà data una risposta a domande quali: come viene costruito il significato di cambiamento climatico nel pubblico generico? Come vengono costruiti gli attori responsabili? Intorno a quali temi cruciali per definire il loro atteggiamento nei confronti dell'ambiente, a quali valori che vengono utilizzati per attribuire un giudizio, e quindi la responsabilità, si articolano i discorsi?

Ulteriore idea, centrale nell'interpretazione dei dati di questa ricerca, è descritta da Elias nello spiegare il ruolo delle *emozioni* nell'evolvere sociale:

Le interdipendenze personali e i legami emozionali tra le persone, intese come agenti connettivi della società, sono centrali e vanno considerati, nella teoria sociologica, accanto alle altre forme di interconnessione di tipo, per esempio, economico... Diventando le unità sociali più grandi e stratificate, emergono nuovi tipi di legami sentimentali, stretti non solo con persone ma con simboli (p. 161).

L'importanza di tenere in considerazione il piano emotivo degli eventi sociali in continuo movimento risponde anche alla necessità, sempre sottolineata da Elias, di trovare strumenti di analisi *operazionali* e non statici per descrivere la realtà sociale e la sua continua mutazione. Come verrà elaborato più avanti, l'analisi di come vengono messe in scena le emozioni nella narrazione sulla *responsabilità* nel dibattito sul cambiamento climatico non porterà forse a un nuovo vocabolario o a strumenti rivoluzionari nell'ambito della ricerca sociale, ma certo a una riflessione sull'uso dei discorsi e dei termini esistenti in questo ambito.

Lo *strumento operativo* che verrà usato qui è la semiotica di origine greimasiana e attraverso questa *grande narrazione*, il *transito* fra le figurazioni, elementi di base delle interconnessioni per Elias, verrà studiato attraverso i discorsi dei pubblici e del mezzo televisivo.

Obiettivo della sociologia è di progettare dei modelli teoretici dello sviluppo sociale che siano più adatti di quanto lo sono molte teorie classiche a guidare le ricerche empiriche e la soluzione dei compiti pratici (p. 174).

In questa tesi, sebbene la proposta di “soluzioni concrete a compiti pratici” sia lontana da una definizione conclusiva, il *pensiero processuale* proposto dalla visione sociologica di Elias è guida per la ricerca empirica condotta.

1.2 Leggere i dati: la semiotica come strumento euristico

Per chi si interessa della relazione fra società e tecnoscienza, gli attori che prendono parte al processo di costruzione e scambio sociale possono essere osservati da vari punti di vista. Da quello dei processi di produzione scientifica e della comunicazione fra scienziati all'interno della loro disciplina, dell'interazione di comunità appartenenti a diverse discipline, del trasferimento di fatti di scienza e tecnologia al pubblico da parte degli scienziati stessi, della comunicazione fra professionisti (ad esempio giornalisti scientifici) e pubblici più o meno specializzati, fra professionisti che usano la cronaca scientifica per produrre messaggi generici e pubblico, come nel caso della pubblicità (Castelfranchi e Pitrelli, 2008, Pitrelli et. al., 2005). Dai politici ai comunicatori professionisti, dalle organizzazioni non governative agli uffici comunicazione delle università, l'esigenza di comunicare la ricerca tecnoscientifica è cresciuta in modo rilevante negli ultimi dieci anni.

In molte iniziative che riguardano la comunicazione pubblica in questo ambito, sono cresciute anche le iniziative di partecipazione democratica alle decisioni da prendere, dalla percezione e la commercializzazione di cibi ogm (Pellizzoni, 2004) alla costruzione di strutture ospedaliere, dalla spinta ai giovani ad intraprendere carriere scientifiche (Gouthier e Manzoli, 2008) alle scelte sulla mobilità cittadina per ridurre le cappe di calore nei maggiori comuni italiani (Pellizzoni, 2005).

I cittadini sono quindi sempre più coinvolti in decisioni che riguardano la tecnoscienza.

Questa tesi si basa proprio su attività di coinvolgimento, diretto per quanto riguarda la parte di ricerca sociale, indiretto per la parte di ricerca sul medium televisivo e i notiziari in particolare.

In un intervento di qualche anno fa, nella sua *lectio magistralis* per il conferimento della medaglia dell'Istituto di Studi Avanzati dell'Università di Bologna (2008), Bruno Latour ha reso chiaro come le modalità di coinvolgimento dei pubblici sono sempre più strettamente collegate a *tecnologie della rappresentazione*.

La messa in scena proposta dagli eventi partecipativi in cui esperti e non esperti dialogano per approfondire e scambiare conoscenze e opinioni è una tecnologia di rappresentazione. I focus group effettuati nel corso di questa ricerca sono *tecniche di rappresentazione*. E in quanto tali vanno usate. Alcune domande cruciali che si devono porre quando si sceglie di usare questo approccio sono: come si costruiscono? Chi ha la responsabilità della parola? Quali strategie vengono usate dai partecipanti che raccontano le loro storie? Come vengono guidati a raccontare queste storie? Come riflettono se stessi in ciò che raccontano?

Nello spiegare le ragioni della scelta di questo metodo e i criteri di reclutamento dei pubblici coinvolti (3.4, 3.5.1) risulta chiaro che usare i *focus group* come metodo di ricerca significa *mettere in scena una rappresentazione guidata di un argomento*. Il risultato è un *testo*, cioè le trascrizioni di ciò che i partecipanti hanno detto durante quella particolare *mise en scène*.

All'interno del quadro teorico già descritto, per analizzare i discorsi prodotti attraverso questa tecnica di rappresentazione è stata usata la semiotica di stampo strutturalista (Greimas, 1985, 1995), in quanto strumento euristico utile a de-costruire e ri-costruire i *discorsi* presenti nei *testi* allo studio: sia le trascrizioni dei focus group, sia le notizie televisive, testi questi più vicini al significato classico di *tecnologie di rappresentazione* in quanto multimediali.

Prima di procedere ad applicare questo strumento, tuttavia, è necessario chiarire come e perché viene usato in maniera coerente al quadro teorico eliasiano proposto sopra.

Si è visto in 1.1 come nella teoria sociologica di Elias, l'interazione fra umani e non-umani venga definita come un *flusso configurazionale* e come le caratteristiche di ogni figurazione che si trovano in un *discorso* stiano all'interno di una *catena di interdipendenze*. In semiotica, e nella teoria dell'enunciazione in particolare, risulta evidente la possibilità di indagare empiricamente come viene messo in discorso il processo del quale parla Elias.

Qui di seguito verranno esplorati i punti di contatto fra il quadro teorico e lo strumento euristico, per arrivare a mostrare come è stato costruito il modello interpretativo usato per leggere i dati e arrivare alle conclusioni.

1.2.1 La società riflessa

A partire dagli anni Ottanta si è cominciato a parlare di *sociosemiotica* come una sorta di *estensione* al sociale dei modelli di interpretazione testuale proposti dalla semiotica. Oggi questa definizione è superata, nella consapevolezza che parlare di produzione e interpretazione del senso in un testo non è mai qualcosa di avulso dalla società, da ciò che accade nel mondo esteriore nel quale nasce, vive, e sempre più spesso muore, quel testo. Da qualche anno si è ricominciato allora a togliere la parola “socio” e usare semplicemente “semiotica”. Rimangono invece validi gli strumenti analitici che offre.

Il concetto di semiotica applicato all'analisi del sociale è sorto all'interno degli studi culturali, nella seconda metà degli anni Settanta. Ciò che propone, tutt'oggi, è un apparato concettuale forte, capace di spiegare e di comprendere una gran massa di fenomeni sociali, che vanno dall'alimentazione ai flussi televisivi, dalla pubblicità a internet, dal discorso politico alla moda, dall'architettura al giornalismo. Non si limita a offrire i propri modelli d'indagine alle scienze sociali, non si presenta cioè, come pensava ancora Roland Barthes, al quale si deve la stabilizzazione della disciplina, come una metodologia delle scienze umane e sociali.

Nella definizione di “sociosemiotica” data dal dizionario di studi culturali in rete *culturalstudies.it*, chiarisce Dusi (2000):

Occupandosi dei meccanismi della produzione e della articolazione del senso, essa si colloca invece a un livello epistemologico diverso rispetto a tali scienze: quello del loro esame critico, ossia del reperimento delle condizioni formali di possibilità della socialità in

quanto tale.

Semioticamente il sociale non è un dato empirico di cui svelare le leggi più o meno nascoste, ma un effetto di senso costruito di cui occorre individuare le procedure che lo hanno posto in essere. Per la semiotica il sociale non ha nulla di evidente, di immediato, se non il fatto che è esso stesso a costruire la sua presunta evidenza, la sua immediatezza, facendo apparire come ovvio, normale, naturale ciò che in effetti è l'esito manifesto di processi immanenti di significazione.

Interesse della sociosemiotica è rendere conto di ciò che “noi facciamo”: in quale modo costruiamo oggetti sociali e come inscriviamo noi stessi in questi oggetti come soggetti parlanti e agenti.

Ciò che è particolarmente interessante qui è che oggetto sociale privilegiato della semiotica sia il *discorso*, in quanto “realtà sociale e testuale allo stesso tempo, definita culturalmente e articolata semioticamente” (Dusi, cit.).

Per rendere esplicito l'interesse della semiotica come apparato utile ad analizzare i discorsi sul cambiamento climatico e la responsabilità, si prenda un esempio di come viene considerata l'“opinione pubblica”. Quella della comprensione o del “trattamento” del pubblico è infatti questione di grande interesse nell'attuale dibattito all'interno degli STS sul coinvolgimento dei non-esperti nelle decisioni che riguardano la scienza e la tecnologia e del quale si è già parlato in 1.5.2. Nei suoi studi su questo argomento, la semiotica si è occupata di “ricostruire il sistema formale che riunisce tutte le storie all'interno delle quali l'opinione pubblica è collocata, il mondo immaginario dal quale la politica stessa sviluppa le sue dinamiche” (Landowsky, 1989).

Come afferma quest'ultimo autore, pioniere insieme al maestro Greimas dell'applicazione di modelli semiotici alla società:

nonostante fino qualche secolo fa sia apparsa come qualcosa di ovvio, cosicché spesso la gente parla in sua vece proclamando le proprie ragioni, l'opinione pubblica si rivela essere una costruzione semiotica, tanto immaginaria quanto efficace.

Ritorna quello che più avanti Felt e Fochler, in un recente lavoro sui pubblici della scienza e della tecnologia (2010), chiamano la “gente” (cfr. 3.5.2), come attore creato dai partecipanti stessi a eventi di partecipazione pubblica col fine di supportare le opinioni e conoscenze messe in gioco dai singoli. Nel caso del cambiamento climatico e di come viene problematizzato il concetto di responsabilità, pensare a un attore esterno, collettivo, del quale si fa comunque parte, ma che si solleva allo stesso tempo dal peso di influire individualmente sull'ambiente che lo circonda, è un tema fondamentale.

Tornando agli elementi di concettualizzazione e di interpretazione che una riformulazione semiotica dei problemi della ricerca sociale, Landowsky chiarisce che è necessaria una:

“semiotizzazione” di alcuni punti di pertinenza sociologica, ma anche “socializzazione” di determinati concetti semiotici chiave. Gli uni, tratti dalla grammatica del racconto, saranno chiamati a chiarire il modo in cui ciò che noi chiamiamo “il sociale” si costruisce nella sovrapposizione fra differenti sistemi virtuali di rapporti che interdefiniscono “attanti”; gli altri, tratti dalla grammatica del discorso, permetteranno di inquadrare le condizioni dell’attualizzazione di questi sistemi, cioè della loro assunzione da parte di alcuni “attori” sociali chiamati a riconoscersi (p.14).

Sono definite qui due prospettive: una narrativa e una discorsiva. Entrambe verranno assunte per analizzare i discorsi dei pubblici e del medium televisivo – costruiti attraverso testi scritti e immagini.

1.2.2 Testi, narrativa, discorsi

Riassumendo le nozioni centrali usate dalla semiotica, termini centrali per studiare le condizioni di funzionamento della società sono quelli di *testo*, *narrativa* e *discorso*.

Testo deve essere concepito in prima istanza non come *oggetto*, ma come *modello*. Un testo dispiega un *discorso*, inteso come inquadramento comunicativo, definito da temi e stili ricorrenti: da un lato lo trascende, dall’altro contribuisce a crearlo.

La semiotica prova a neutralizzare la distinzione fra testo e contesto proprio attraverso la nozione di *discorso*, che, per usare la definizione data da Paolo Fabbri (1998) “consiste in una sostanza la quale, accanto al fatto di rappresentare qualcosa, rappresenta e iscrive la forma della sua soggettività e inter-soggettività”.

Per chiarire, si può riprendere l’esempio portato da Landowsky su come la semiotica analizza il concetto di opinione pubblica.

Discutere le possibili manipolazioni alle quali può essere sottoposta o pretendere criteri oggettivi per misurarla possono significare la negazione della possibilità di comprendere la sua esistenza come risultato di profonde manipolazioni delle quali la semiotica ricostruisce le procedure sintattiche, semantiche e pragmatiche... Da questo punto di vista, più che descrivere o individuare il risultato della vita politica, la semiotica studia il sistema formale che supporta le storie dove l’opinione pubblica agisce e sviluppa le sue dinamiche.

Riformulando il problema come centrale nello studio del concetto di responsabilità nell’ambito ambientale: qual è il sistema formale che supporta le storie sulla responsabilità nel discorso italiano sul cambiamento climatico?

Un altro concetto fondamentale in questo contesto è quello di *narratività*. La parola “narrazione”, intesa come grande argomento, grande isotopia che si sedimenta e serve a interpretare il mondo e che viene declinata in varie sostanze mediatiche è molto usata oggi nell’ambito degli STS. Per esempio, si parla della grande narrazione del cambiamento climatico, di grande narrazione della ricerca genetica, di grande narrazione dei viaggi spaziali.

Seguendo il quadro teorico di Elias, una narrazione è ciò che diventa realtà ogni volta che troviamo realtà nella realtà di un testo di qualsivoglia natura una concatenazione e trasformazione di azioni e passioni.

Narrazione è “l’atto che configura il senso”, che muta a seconda delle azioni e delle passioni messe in racconto e che sono organizzate in “una forma del contenuto, a livello semantico, e possono essere espresse in differenti forme di espressione (parole, gesti, musica e così via)” (Landowsky, cit.).

Riassumendo, la *narratività* esprime *narrazioni* e le narrazioni sono sviluppate all’interno di *discorsi*.

In termini pratici, per ciò che riguarda il corpus di questa tesi, risalire alle narrazioni è un lavoro di segmentazione e analisi dei testi/discorsi che farà attenzione ai livelli di cui sono composti e dei simulacri dell’interazione in essi iscritti.

1.2.3 Il Percorso Generativo

PERCORSO GENERATIVO			
	Componente sintattica		Componente semantica
Strutture semio-narrative	Livello profondo	SINTASSI FONDAMENTALE	SEMANTICA FONDAMENTALE
	Livello superficiale	SINTASSI NARRATIVA SUPERFICIALE	SEMANTICA NARRATIVA
Strutture discorsive	Attorializzazione Temporalizzazione Spazializzazione	SINTASSI DISCORSIVA Discorsivizzazione 	SEMANTICA DISCORSIVA Tematizzazione Figuravitizzazione
Strutture testuali			

Fig. 1: Il Percorso Generativo. Fonte: Marsciani e Zinna, 1991

Si esplicita ora qual è il percorso usato per segmentare e ricostruire la narrazione allo studio, quella sulla responsabilità.

Il tipo di lavoro qui condotto si basa su un Percorso Generativo, che nella semiotica greimasiana risulta composto come nello schema sopra.

Per chiarire la funzione metalinguistica che ricopre la prospettiva generativa e che è importante nell'analisi qui condotta nel momento in cui fornisce lo *strumento operativo* per l'analisi dei testi, la definizione di percorso generativo di Greimas e Courtés (1979) è la seguente:

Designiamo con l'espressione percorso generativo l'economia generale di una teoria semiotica (o soltanto linguistica), cioè la disposizione delle sue componenti le une rispetto alle altre, e questo nella prospettiva della generazione, cioè postulando che, dato che qualunque oggetto semiotico può essere definito secondo il modo della sua produzione, le componenti che intervengono in questo processo si articolino le une con le altre secondo un "percorso" che va dal più semplice al più complesso, dal più astratto al più concreto.

Nella parte più alta dello schema si trovano le strutture semio-narrative, più astratte, dove risiedono i *valori* che stanno alla base dei discorsi analizzati e le *passioni* che muovono le azioni narrative. Sullo stesso livello si trovano la sintassi e la semantica narrative, che hanno un valore di universali della competenza semiotica e costituiscono pertanto dei pilastri dove basare l'interpretazione.

Si trovano qui i modi canonici di organizzazione della narrazione secondo il modello delle "prove", secondo le strutture modali che rendono possibile il passaggio da un racconto a un altro, il confronto fra gli attanti e la loro interazione.

Ed è qui che acquistano la loro importanza descrittiva, quindi operativa in un tipo di studio come questo, definizioni come quella di "ruolo attanziale", che consiste nell'insieme delle modalità che consentono di posizionare un attante in un discorso (ad esempio l'*eroe*), o di "fare" ed "essere" che traducono e articolano le funzioni più profonde della predicazione.

Greimas distingue infatti fra quattro strutture modali: fare-fare (far fare), essere-fare (essere del fare), fare-essere (far essere), essere-essere (essere dell'essere). A queste strutture corrispondono quattro momenti della struttura di un racconto: *manipolazione*, *competenza*, *performance*, *sanzione*.

Poiché competenza e performance insieme costituiscono l'atto o azione, Greimas identifica la seguente struttura a tre fasi chiamandola *schema narrativo*: manipolazione,

performance, sanzione. Nella *manipolazione* il *destinante* predispone il *soggetto* a un programma narrativo. Nell'*azione* il *soggetto*, che deve avere o acquisire una *competenza* adatta all'esecuzione del suo programma narrativo, affronta la *performance* con esito positivo o negativo. Nella *sanzione* il *soggetto* e la sua *azione* vengono riconosciuti e remunerati.

Vedremo come, nella decostruzione dei discorsi sulla responsabilità e il cambiamento climatico, queste categorie analitiche siano funzionali all'interpretazione delle trascrizioni dei focus group e dei testi televisivi.

Proseguendo nella descrizione dello schema del Percorso Generativo, si vede poi che il livello discorsivo porta verso il livello della superficie del testo, verso la sua manifestazione. Il livello discorsivo si articola a sua volta su due piani: la sintassi discorsiva e la semantica discorsiva.

Nella sintassi, quelli che erano gli attanti, figure con ruoli attanziali che guidavano le loro azioni all'interno della narrazione, si trasformano in attori in carne ed ossa, con un nome e cognome, che si trovano in un qui ed ora, all'interno di una spazialità e temporalità che costituiscono il quadro per l'inserimento nel discorso, degli attanti e dei programmi narrativi di provenienza semio-narrativa. Qui si trova il piano dell'enunciazione, come "attività di conversione in processo delle virtualità del sistema" (Marsciani e Zinna, 1991) e che sarà soggetto del prossimo paragrafo. Quello che Latour (1998) chiama il livello n-1 del testo e che verrà spiegato nel prossimo paragrafo.

Procedendo, nella semantica discorsiva, sue sottocomponenti sono la tematizzazione e la figurativizzazione e "rappresentano il modo di investimento semantico dei valori strutturati dalla grammatica narrativa" (Marsciani e Zinna, cit.). Sono quindi due modi di sostanziarsi della narrazione che possiedono diversi gradi di articolazione e specificazione – la tematizzazione più astratta rispetto alla più concreta figurativizzazione - ma partono dallo stesso motore narrativo.

Dato che l'analisi condotta in questa tesi comprende sia testi scritti che figurativi (le immagini in movimento dei servizi televisivi), questo livello sarà di particolare rilevanza.

1.2.4 L'anello mancante: la teoria dell'enunciazione

I personaggi descritti in un racconto, che siano esistenti o finzionali, appaiono in quel racconto come simulacri. Di studiare come avviene la costruzione di questi simulacri, nel contatto fra il "dentro" e il "fuori" del testo, è compito della teoria dell'*enunciazione*.

È senza dubbio utile per chi legge sotto la lente degli studi sociali sulla scienza e la tecnologia richiamare qui la definizione di *enunciazione* data da Bruno Latour (cit.):

Un'enunciazione è un atto di invio, di mediazione, di delega. E' quanto dice la sua etimologia ex-nuncius, inviare un messaggero, un nunzio. Riprendendo la definizione data sopra, possiamo ora definire l'enunciazione: insieme degli atti di mediazione di cui la presenza è necessaria al senso; benché assenti dagli enunciati, la traccia della loro necessaria presenza resta marcata o iscritta in modo tale che la si può indurre o dedurre a partire dal movimento degli enunciati. Le marche dell'enunciazione sono come il magnetismo che la lava rigetta dai vulcani e che le faglie della terra custodiscono raffreddandosi. Benché nulla dall'esterno tradisca il loro passato magnetico è possibile, milioni di anni dopo, interrogare le rocce con il magnetografo per ritrovarne le tracce, fedelmente custodite, dell'orientazione del polo magnetico, così come era il giorno dell'eruzione.

Nell'atto dell'enunciazione si *convocano* gli emittenti e i riceventi nel *discorso*. Questo passaggio dalle strutture profonde a quelle più superficiali è chiamato *débrayage*, di cui esistono diversi tipi. Quindi: “la prassi enunciazionale è l'istanza di mediazione dialettica fra l'istanza semio-narrativa e l'istanza discorsiva”.

Il legame fra questi livelli, utile qui per esplicitare il passaggio dalla teoria alla pratica dell'analisi del corpus testuale da cui sono tratti i risultati, è così descritto da Greimas e Fontanille (1996):

Tra l'istanza epistemologica, livello profondo della teorizzazione, e l'istanza del discorso, l'enunciazione è un luogo di mediazione, in cui si opera – essenzialmente grazie alle differenti forme di débrayage/embrayage [che costituiscono le procedure di disgiunzione temporale e spaziale presenti in tutte le forme della narrazione] e di moralizzazione – la convocazione degli universali semiotici utilizzati nel discorso. La messa in discorso è l'effettuazione di questa convocazione enunciazionale, ma è più di questo: in effetti essa non si accontenta di utilizzare a senso unico le componenti della dimensione epistemologica, ma le genera a sua volta e poiché è una pratica storica e sociale, e cioè sociolettale (e, in una certa misura, individuale-idiolettale), genera forme che si fissano... la messa in discorso quindi costituisce un repertorio delle strutture generalizzabili... che funzionano all'interno delle culture e degli universi individuali, e che l'enunciazione può a sua volta convocare nei discorsi realizzati.

Ed è per questo che è legittimo prendere i discorsi prodotti dal campione di questa ricerca, come *discorsi realizzati*, come validi per costruire le mappe delle responsabilità promesse nel titolo di questa tesi.

Inserito nel quadro della teoria del transito sostenuta da Elias, il contatto, o contratto, fra chi produce un messaggio e chi è supposto riceverlo, o fra individui che interagiscono in un ambiente di lavoro, in un gruppo scolastico, con la natura circostante, può essere studiato in questi termini. Quando si parla di narrazione, testo, discorso, infatti, si parla di costruzioni sociali che implicano degli attori, più o meno umani, che agiscono attraverso diverse strategie.

Studiare i processi dell'enunciazione significa proprio studiare le modalità di relazione fra gli individui e la società (Fabbri, cit.).

Oltre a rientrare nella teoria del transito di Elias, il cui risultato era di superare la "trappola concettuale" dell'*ego* vs il sistema sociale, tipico nel dibattito sociologico del secolo scorso (la classica controversia Weber vs Durkheim, come riportata nel testo di Elias), l'analisi dei meccanismi dell'enunciazione si presenta come strumento empirico, che studia come sono costruite le storie facendo particolare attenzione a chi produce la storia, come si rappresenta nel testo, come costruisce il suo interlocutore, quali altri attanti/attori sono in gioco e come intervengono.

In altri termini, questa stessa costruzione è espressa nella teoria di Elias nel parlare di *flusso figurazionale*, termini usati da Elias per descrivere gli individui e la società come due figure che si auto-organizzano. Le caratteristiche di ogni figurazione che troviamo in un discorso sono all'interno di *catene di interdipendenza*, che costituiscono un altro evidente punto di contatto con la teoria della narratività e dell'enunciazione centrali in semiotica.

1.2.5 Passioni

Come si vedrà in seguito, una delle dimensioni più interessanti nella de-costruzione e ricostruzione dei discorsi intorno al cambiamento climatico, e al concetto di responsabilità in particolare, è quello dell'emotività.

Qui, secondo i già citati Greimas e Fontanille, si trova un interessante campo di interesse per la semiotica, in quanto luogo dove il continuo divenire della società - nel suo significato più totalizzante, cioè tutto ciò che si trova intorno agli individui, individui compresi, può venire letto e interpretato. Nella loro *Semiotica delle passioni*, i due autori spiegano come il divenire sociale si realizzi attraverso due tipi di logica (p. 121): da una parte la *logica delle forze*, che si basa su un *cambiamento*, e una logica delle posizioni, che si basa sull'unità e la totalità sullo sfondo di una "interattanzialità". Due concetti sono

importanti per comprendere e usare questo approccio: quello che afferma che le differenti passioni intervengono in un “flusso”, sia nel senso della coesione che della dispersione; e quello che afferma che “ciò che consente a un oggetto del mondo qualsiasi, qualunque siano le sue proprietà sintattiche o semantiche, di prendere posto nella configurazione, è lo stile della modulazione che lo accoglie” (p. 122).

Il presupposto che rende chiaro come usare la semiotica delle passioni per interpretare i fenomeni discorsivi è che:

La vocazione di una semiotica delle passioni è quella di descrivere, meglio ancora di spiegare gli effetti discorsivi della sensibilizzazione [che si trova a livello dell'enunciazione e opera su un piano morale], ma certamente non quella di assumersi in proprio e senza nessuna mediazione ciò che ne dicono altre discipline. Nulla vieta, tuttavia, di interrogarle, eventualmente, per trarne profitto (p. 138).

Lo schema greimasiano permette di studiare in modo sistematico i discorsi, dal punto di vista delle passioni messe in gioco, e di metterne in luce i processi.

1.2.6 Perché usare l'analisi del discorso

Nel seguito dell'analisi, dal capitolo 5 al capitolo 8, si seguiranno le indicazioni dello strumento euristico individuato nella semiotica di origine greimasiana per portare avanti l'analisi, fermandosi al livello discorsivo.

Questa scelta riguarda certamente l'impossibilità di analizzare l'intero corpus conducendo una pedissequa e inutile – ai fini della ricostruzione della narrazione sulla responsabilità e il cambiamento climatico - analisi, ma risiede soprattutto nell'utilità di avere uno schema forte e coerente con la teoria-quadro e che è capace di analizzare discorsi che si sostanziano in materie diverse: testi orali, scritti, immagini. Per questa ragione, dopotutto, fra i possibili strumenti di analisi del testo (analisi del contenuto nelle sue diverse modalità) si è scelto proprio l'approccio semiotico.

Inoltre, dato che l'obiettivo di partenza è di analisi della percezione e comunicazione per arrivare a indicare le linee narrative ritenute più interessanti secondo i dati a disposizione, descrivere operativamente il livello discorsivo è risultato utile, efficace ed “economico” in termini di analisi dei testi a disposizione.

1.3 La chiave di lettura: la responsabilità

Si è dichiarato che filo conduttore della narrazione è la responsabilità come argomento centrale nella comunicazione, soprattutto in relazione al compito performativo che deve avere nel produrre come risultato una presa di coscienza da parte dei pubblici del problema ambientale e, presumibilmente, di modifica dei comportamenti per salvaguardarlo.

Non è qui importante riassumere in modo esaustivo i significati filosofici e giuridici del termine, richiamati più avanti nell'introdurre la letteratura a disposizione sulla responsabilità in campo ambientale. Obiettivo è invece, sulla base dei significati assunti in questo paragrafo, di rintracciarne i discorsi, decostruire e ricostruire la sua narrazione da parte dei pubblici e del mezzo televisivo.

Per raggiungere questo obiettivo, viene assunto come modello la tipologia di responsabilità data da Pellizzoni (2004) nell'articolo "Responsibility and environmental governance". Il problema di creare una tipologia di responsabilità in campo ambientale nasce dalla presa di coscienza del fatto che "il declino nella legittimazione delle istituzioni politiche, economiche e scientifiche che fanno capo alla governance è strettamente legato all'inefficienza dell'azione politica" e che "una ragione centrale di questa inefficienza è l'imponente crescita di una sempre più radicale incertezza". Questa complessità si riflette nella difficoltà ad attribuire le responsabilità che ciascun attore sociale ha nei confronti dell'ambiente e che rappresenta un efficace argomento ai vari livelli delle decisioni pubbliche (le decisioni da parte del legislatore, delle politiche economiche e industriali, ecc.) e private (comportamenti e attitudini dei singoli cittadini), soprattutto in termini di comunicazione.

Nell'articolo di Pellizzoni si trova un'utile analisi del concetto lungo quattro dimensioni analitiche: *care*, *liability*, *accountability* e *responsiveness*¹.

Queste dimensioni derivano da due significati principali di responsabilità usati da Pellizzoni: il primo è quello di "imputabilità", come "possibilità di attribuire indietro nel tempo un'azione a un agente come fattore causale"; il secondo è quello di "capacità di rendere conto di qualcosa", come "il dovere e la capacità di rispondere alla propria condotta davanti a un giudice".

Più specificamente, l'autore articola i significati del termine su un asse temporale (il "tempo dell'imputazione", che può essere ex-ante o ex-post) e sul "piano della

¹ Data la difficoltà di una traduzione letterale, vengono qui mantenuti i termini inglesi.

giustificazione”, distinguendo tra fattori “push”, come per esempio gli obiettivi degli attori in scena, e “pull”, cioè ciò che stanno dietro a questi attori. Il grafico riportato qui sotto mostra una tipologia di responsabilità che risulta dal loro posizionamento in uno spazio bidimensionale.

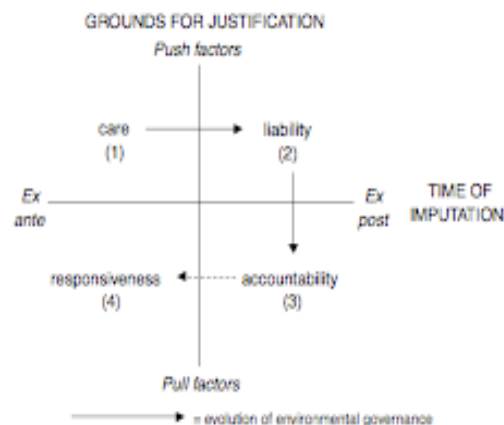


Figure 1. Responsibility: a typology.
Source: Pellizzoni (2004).

Fig. 2. Una tipologia della responsabilità

Attraverso questa tipologia è possibile analizzare sia l’evoluzione delle politiche ambientali, sia gli approcci nazionali o settoriali, partendo dall’assunto che “la consapevolezza di ciò che è sbagliato e della sua logica di base è una preconditione per il loro miglioramento”.

Infatti, “l’applicazione ragionata del concetto di responsabilità può rappresentare uno strumento utile per lo studio di politiche ambientali, il loro fondamento logico, gli scopi, i risultati e la valutazione pubblica”. Ad esempio,

la responsabilità, e in particolare la responsiveness, può essere usata come punto di riferimento per mettere a punto soluzioni diverse rispetto al difficile problema di trovare un bilanciamento fra la precauzione e la promozione dello sviluppo scientifico e tecnologico.

Responsiveness significa non attribuire la responsabilità sulla base di una presunta necessità di conoscere in anticipo le necessità di qualcuno o qualcosa, né nel perpetuare un comportamento in attesa di un giudizio e una possibile ridiscussione del comportamento stesso ex-post (*accountability*), ma dall’assumere un atteggiamento ricettivo per cercare di comprendere questi desideri o necessità e che deriva dalla volontà di tenere in considerazione queste necessità prima di agire.

Lavorare su questa base sarà di supporto per esplorare la percezione e la costruzione delle responsabilità nei pubblici coinvolti nella ricerca, sia nell'interpretare i discorsi che hanno prodotto, sia quelli messi in scena dalle notizie televisive.

Di fatto, dal punto di vista della comunicazione, la tipologia costruita da Pellizzoni conferma la responsabilità come importante *sub-narrazione* della grande *narrazione globale* del cambiamento climatico, in quanto racconta una parte originale, e cruciale per le decisioni sul *cosa fare*, di un'unica storia.

Per portare un esempio concreto preso dall'analisi degli attori che rivestono un ruolo nel *poter-fare* qualcosa per l'ambiente, diverse o nuove configurazioni di responsabilità possono emergere a seconda di come si comunicano le conoscenze scientifiche sul cambiamento climatico. È il caso della proposta, da parte dei partecipanti stessi ai focus group, degli scenari presenti e futuri delle conseguenze sul territorio del cambiamento climatico, dalla quale risulta forte la sub-narrazione sulla responsabilità delle generazioni presenti nei confronti di quelle future e che coinvolge tutte le categorie di responsabilità riassunte nello schema sopra, articolare in storie diverse a seconda dei suoi protagonisti: la famiglia, gli insegnanti, le amministrazioni locali, gli Stati, la Comunità europea, e così via.

1.4 Leggere i dati: geografie simboliche

Concetto interessante per esplorare la configurazione delle responsabilità a livello locale in relazione a quello nazionale e globale è quello di *geografia simbolica*. A questo proposito, i lavori disponibili in letteratura si sono concentrati sulla trasformazione dei paesi dell'Europa dell'Est nel periodo post-comunista, nel descrivere la definizione dei nuovi confini e di nuovi significati culturali (Antohi, 2004). Tuttavia, non sono frequenti gli studi sull'applicazione di questo concetto alle questioni ambientali, soprattutto a livello empirico. Strumenti utili a sviluppare gli studi sulle geografie simboliche e l'ambiente possono essere considerate le mappe anamorfe costruite sul modello delle density-equalizing maps (Gastner e Newman, 2004), cartogrammi che mantengono invariata la superficie dell'area considerata ma in cui le regioni sono distorte in modo che la nuova superficie sia rappresentativa della variabile che si vuole descrivere, come per esempio la qualità dell'ambiente (vedi 5.5.1).

Perché è importante il concetto di geografia? Oltre che per le ovvie conclusioni che vengono in mente pensando alla configurazione dei territori e i diversi climi che li caratterizzano, il concetto di geografia simbolica è importante perché i comportamenti che contribuiscono a modificare, sia nel senso di danneggiare o di migliorare l'ambiente che ci circonda, sono connessi a valori e comportamenti che trascendono la configurazione geografica nel senso geologico del termine e riguardano processi culturali complessi. Risiede qui il binomio locale/globale, presente in molto del pensiero politico e filosofico dietro alle tematiche ambientali.

In un suo recente articolo su un importante quotidiano tedesco (Frankfurter Rundschau, 14 luglio 2010), Ulrick Beck sostiene:

La prosperità dell'occidente del dopoguerra ha creato le condizioni per la nascita di una coscienza ambientalista. Ora è il momento della crescita nei paesi in via di sviluppo. Queste nazioni potranno darsi una politica solida e duratura solo se gli stati più ricchi si doteranno di una visione più moderna della ricchezza e della crescita globale. La Cina, l'India, il Brasile e i paesi africani non accetteranno mai accordi internazionali che pretendano di limitarne lo sviluppo. Non avrebbero ragione di farlo.

La politica ambientale deve per forza ridursi a un traffico globale di indulgenze per peccati che hanno a che fare con l'emissione di CO2 e tradiscono così le contraddizioni del pianeta? Una politica ambientale seria dovrebbe piuttosto avere il coraggio di inventare e di schierarsi a favore dell'energia solare. Dovrebbe battersi per un mondo in cui la ricchezza non nasca da peccati ecologici, e in cui ogni cosa – dalle vacche agli spazzolini da denti elettrici – sarà giudicata in funzione della sua produzione di CO2. Obama aveva annunciato con orgoglio, al suo paese e al mondo, che "era ormai arrivato il momento di usare fonti di energia rinnovabile". Siamo ancora in tempo per iniziare l'assalto alla Bastiglia del Petrolio, anche in questo caso BP, e per entrare in una nuova era, Beyond Petroleum, oltre il petrolio.

1.5 Conclusioni: lo schema interpretativo

In questo capitolo è stato costruito il percorso teorico e operativo della tesi. A partire dall'inquadramento sociologico che fa capo alla teoria processuale di Norbert Elias, si è passati a spiegare quale strumento euristico è funzionale all'analisi del corpus testuale di questa tesi, che comprende una parte massiccia di testo scritto (le trascrizioni dei 17 focus group) e una parte più circoscritta di testi multimediali (i notiziari televisivi). La sociosemiotica, a partire dagli strumenti operativi che mette a disposizione l'analisi del

discorso per risalire poi ai contesti sociali dove si realizza, è lo strumento operativo utilizzato. Il percorso narrativo che mette in luce a livello strutturale permette infatti di smontare e rimontare i discorsi, per arrivare infine a portare proposte comunicative per trasmettere a diversi pubblici diverse storie sulla responsabilità e il cambiamento climatico.

Nello figura qui sotto è riassunto lo schema interpretativo che rende operativa la teoria di partenza e si presta ad essere applicato alle diverse sostanze testuali allo studio:



Fig. 3. Schema interpretativo usato per ricostruire i discorsi sulla responsabilità dei cittadini e delle notizie televisive-campione.

Per condurre l'analisi di questi tipi diversi di testo, si è lavorato sulle costruzioni discorsive così da isolare, attraverso lo schema interpretativo fornito dalla semiotica generativa, diversi *livelli* di articolazione: spaziale, temporale ed emotivo/cognitivo.

Più specificamente, si è studiata l'articolazione del rapporto fra *attanti* e *attori*, umani (nella loro articolazione fra individui e collettività) e non-umani.

Sono stati analizzati i *temi* messi in scena: la politica/le norme, la scienza e la tecnologia, l'economia, la legge; e i sotto-temi, sottoprogrammi narrativi dove spesso si è messa in discorso la *presa* di una responsabilità: la mobilità, il riciclo, il risparmio energetico e il rispetto del territorio.

Concretamente, per arrivare a questo schema interpretativo sono state applicate le categorie così formate alle trascrizioni dei focus group, poi elaborate nel protocollo di codifica dei servizi dei telegiornali del campione.

Nel corso di questa fase della lavorazione dei dati, sono state prodotte diverse versioni dello schema, fino ad arrivare a quello definitivo rappresentato in *fig. 3*.

Le categorie così rappresentate danno conto della struttura sottostante all'intera narrazione della responsabilità in relazione al cambiamento climatico e mostrano la complessità del processo che coinvolge le differenti figurazioni. Loro motore sono i *valori* richiamati di volta in volta nei discorsi analizzati e che costituiscono il loro fine ultimo.

In questo processo, certamente, i diversi *attori*, *livelli*, *temi* e *valori* evolvono insieme durante la realizzazione dei discorsi, ma è importante analizzarli separatamente per comprendere meglio tutti i fattori che intervengono nella narrazione.

A ciascuna componente del processo verrà pertanto dedicato un capitolo (5, 6, 7, 8), al termine del quale sarà rappresentata una mappa riassuntiva. Le quattro mappe risultanti verranno poi utilizzate nel capitolo conclusivo (9) per argomentare la complessità della narrazione sulla responsabilità e il cambiamento climatico e i percorsi narrativi più interessanti suggeriti dall'analisi.

2. Gli studi sulla percezione e la comunicazione del cambiamento climatico: lo stato dell'arte

Si presenta qui una panoramica dei maggiori studi contemporanei su ambiente, cambiamento climatico e responsabilità.

Nel delineare lo stato dell'arte, si è tenuto conto di diversi punti di vista: quello della sociologia dell'ambiente nel suo percorso storico, quello degli studi sulla percezione del cambiamento climatico da parte di diversi pubblici (nel limite dei paesi occidentali, per i quali è disponibile la letteratura), quello degli studi sui media e il CC, e infine quello più particolare degli studi sulla responsabilità in campo ambientale.

2.1 Il percorso della sociologia dell'ambiente

La sociologia dell'ambiente ha una tradizione relativamente recente (Pellizzoni e Osti, 2005). Per ricostruire il suo percorso è necessario risalire alla crisi ecologica cresciuta dopo la seconda guerra mondiale e soprattutto agli anni Sessanta, mentre la disciplina data la fine dei Settanta. Come efficacemente sintetizzato da Pellizzoni (cit.), l'interesse tardivo della sociologia per la relazione fra ambiente e società è inevitabilmente collegato alla sua storia. Nel ricostruire il dibattito che ha portato al consolidamento di questi studi, l'autore parte dall'eredità dei classici del pensiero sociologico sottolineando come la mancanza di una visione dell'ambiente approfondita della tradizione sociologica renda difficile delineare un quadro preciso delle prospettive teoriche.

Realismo e costruttivismo sono le due maggiori correnti che hanno animato il dibattito fino a qualche anno fa. Semplificando, i realisti si sono opposti ai costruttivisti portando come accusa il fatto di "trattare le questioni ecologiche alla stregua di qualsiasi altro problema sociale, sminuendo il ruolo della sociologia in un dibattito dominato dalle scienze naturali". D'altra parte, i costruttivisti hanno sottolineato la necessità di analizzare la "carriera sociale dei problemi ambientali sospendendo il giudizio nei riguardi delle affermazioni sullo stato della realtà fatte dagli attori in campo". L'esempio citato da Pellizzoni è rilevante per i temi affrontati qui per discutere i risultati: l'inquinamento dovuto al traffico automobilistico deve essere affrontato non soltanto nel comprendere il potere inquinante delle singole auto o la dislocazione delle aree lavorative nelle zone urbane, ma anche in aspetti come l'alto valore simbolico delle auto, "chi e perché

definisce il problema in termini di responsabilità individuale piuttosto che carenze strutturali o organizzative”.

Gli approcci nella sociologia dell’ambiente rintracciabili nella sintesi di Pellizzoni vertono poi su tre dimensioni significative nella relazione fra modernità e crisi ambientale: *razionalizzazione*, *individualizzazione* e *differenziazione*.

La dimensione della *razionalizzazione* comprende i paradigmi quali la NEP (New ecological paradigm), elaborato da Dunlap e Catton, la “modernizzazione ecologica” (Fisher e Freudenburg, 2001) e la “modernizzazione riflessiva” (Beck, 1996). Tratto in comune a questi diversi paradigmi è il valore dato alla razionalizzazione scientifica e alla necessità di una nuova consapevolezza sul suo uso.

La dimensione della *individualizzazione* comprende in parte l’approccio della modernizzazione ecologica, la corrente ecoanarchista e la teoria culturale. Mentre l’approccio ecoanarchista si fonda su concetti quali la decentralizzazione e l’ecologia sociale, la teoria culturale del rischio “esprime una prospettiva in cui la differenziazione si lega strettamente all’individualizzazione: la prima spiega la compresenza di una pluralità di visioni del mondo nelle società avanzate, la seconda spiega l’importanza che vi assumono quelle imperniate sull’individuo piuttosto che sull’appartenenza a un gruppo”.

La dimensione della *differenziazione* è comune al pensiero di Luhman, che condivide a sua volta il concetto di razionalizzazione scientifica, al neomarxismo, all’ecofemminismo. Il tratto che li avvicina è la necessità di tenere conto, nelle questioni ambientali, della divisione del lavoro e di realtà sociali fortemente disomogenee.

2.2 Gli studi sulla percezione del cambiamento climatico

Nel quadro appena delineato, l’approccio che ha maggiormente sviluppato gli studi sulla percezione del rischio e della tecnoscienza in generale è probabilmente quello della teoria culturale del rischio (Douglas, 1992, De Marchi, Pellizzoni, Ungaro, 2001), ma il loro uso può essere di supporto alle altre correnti di pensiero.

In generale, le questioni ambientali rappresentano un campo fertile nel quale investigare le relazioni fra scienza e società, la collaborazione e i conflitti fra differenti discipline scientifiche e il ruolo e l’andamento delle politiche pubbliche e della comunicazione.

Fra gli studi che hanno esplorato il tema del cambiamento climatico e la percezione da parte dei pubblici si terranno qui in considerazione Bostrom et al. (1994), Moser e Dilling

(2007), Lorenzoni et al. (2008, 2009), Carvahlo et al. (2008), Cameron (2005), Birkenstaff et al. (2008), l'edizione speciale dell'Eurobarometro 313 (Europeans' attitudes towards climate change, 2009) e le rilevazioni sugli italiani e il cambiamento climatico effettuate da Observa (2009).

Punto in comune a tutti questi studi è che una maggiore conoscenza dei tecnicismi legati alla scienza del clima non aiuta a cambiare i comportamenti dei pubblici coinvolti nelle varie indagini e azioni di comunicazione (Bord et al., 2000).

2.2.1 Cambiamento climatico globale e modelli mentali

L'articolo di Bostrom "What Do People Know About Global Climate Change? 1. Mental Models" rappresenta un importante contributo ai primi studi sulla percezione del cambiamento climatico finalizzati a "educare" il pubblico ad assumere comportamenti più sostenibili per l'ambiente circostante.

Gli Stati Uniti spendono circa 1,5 miliardi di dollari all'anno per la ricerca sul cambiamento globale dell'ambiente, compresi il cambiamento climatico. Perché questo investimento abbia un valore pratico, i risultati della ricerca devono arrivare ai decisori politici, includendo in questo termine i singoli cittadini e i policy maker. Per educare i cittadini, dobbiamo cominciare a educare noi stessi su cosa sanno e credono e in che modo queste credenze divergono da quello che dovrebbero sapere per rendere effettive le decisioni politiche. Non crediamo nelle intuizioni degli esperti di cambiamento climatico sulle credenze del pubblico.

La filosofia della ricerca sul pubblico, qui, è basata quindi sulla conoscenza dei modelli mentali che guidano le decisioni nella vita quotidiana veramente influenti, sia in favore della mitigazione che dell'adattamento. Nella ricerca qualitativa e quantitativa condotta dagli autori dell'articolo, le conclusioni si concentrano sul fatto che, nonostante la diffusa copertura mediatica sul cambiamento climatico e sugli argomenti ad esso connessi, i modelli mentali che guidano le decisioni dei non-esperti sono basati su concezioni sbagliate. Per esempio, i dati raccolti nella ricerca di Bostrom e colleghi mostrano che le conoscenze sui meccanismi fisici che determinano il cambiamento globale del clima sono scorrette o incomplete. Sono le credenze di tipo "laterale", invece che determinano comportamenti e attitudini del pubblico. Per citare un altro esempio, la deforestazione viene citata come causa principale del cambiamento climatico, mentre i risultati scientifici provano che il suo peso è fondamentale, ma non quanto è affermato nei giudizi del pubblico.

2.2.2 Creating a climate for change

Il problema viene approfondito in *Creating a Climate for Change*, raccolta di saggi sulle forme di comunicazione del cambiamento climatico nella quale Moser e Dilling sottolineano l'importanza della promozione di un cambiamento sociale per contrastarne gli effetti. Certamente si tratta di una grande sfida: se l'obiettivo è di attirare l'attenzione del grande pubblico sul tema del cambiamento climatico, e di conseguenza sulla questione della responsabilità diremo noi, è necessario tenere conto del fatto che un più alto livello di consapevolezza e una maggiore conoscenza della scienza del clima da parte del pubblico non porta necessariamente a un cambiamento nel comportamento (per esempio usando in modo diverso il potere di voto, cambiando le abitudini, partecipando più attivamente ad azioni per contrastare il cambiamento climatico). Al contrario, una "migliore comunicazione va oltre il concetto di migliorare le modalità di trasferimento dell'informazione da un pubblico esperto a uno non-esperto". La conoscenza non è di per sé garanzia di attivazione.

La discrepanza fra l'alta consapevolezza del contributo antropico nella modificazione del clima globale da parte dei pubblici intervistati in molte ricerche condotte in Europa e negli Stati Uniti, contrapposta al basso livello di coinvolgimento individuale, ha dimostrato che l'urgenza di far comprendere i "fatti" non è la giusta soluzione per comunicare efficacemente il problema.

Questa conclusione è coerente con la storia degli studi sociali sulla scienza e la tecnologia (cfr. 3.1), a partire dagli studi di Wynne (1989, 1996), dove si affermava la necessità di tenere in considerazione le identità sociali dei pubblici coinvolti, ispirati a loro volta a ricerche precedenti, quali quelle di sociologi e filosofi come Goffmann, Foucault, Merleau Ponty, attente a ricostruire i contesti per comprendere il funzionamento della società.

Nella raccolta di Moser e Dilling sono presenti vari punti di vista sulla percezione e la comunicazione del problema ambientale più strettamente collegato al cambiamento climatico, con particolare attenzione a esperienze di successo nel comunicare e agire a livello locale e nazionale. Rilevante è l'argomentazione sui maggiori temi che ruotano intorno a questo argomento e che verranno ripresi in seguito nell'analisi dei risultati:

La mancanza del senso di immediatezza – il fatto che le emissioni di CO₂ non siano immediatamente percepibili dalle persone, quanto lo sono invece le code di auto nel

traffico cittadino, la perdita del lavoro, l'obesità, rendono difficile una percezione immediata del problema.

Gli effetti lontani – l'impatto dei cambiamenti climatici è percepito come qualcosa di remoto, legato allo scioglimento dei ghiacci ai poli; chi ne può venire più danneggiato sono i paesi più svantaggi economicamente, dove le risorse tecnologiche per riparare ai danni ambientali scarseggiano.

Succederà in futuro – gli effetti dei cambiamenti climatici sono percepiti non solo lontani nello spazio, ma anche nel tempo.

Scetticismo condiviso – nelle presentazioni da parte degli esperti del clima, molto raramente sono proposte delle azioni. Suggerimenti quali la riduzione dei consumi a casa o l'uso dei trasporti pubblici sono spesso vissute con scetticismo perché ritenute influenti in un sistema globale che provoca ben più alte emissioni di anidride carbonica.

È un problema politico – i valori legati all'“American way of life” dimostrano, nella retorica politica, ma anche nelle decisioni prese a questo livello, come sia difficile un vero cambiamento. Ai politici non conviene rigettare i valori di sovranità, crescita economica, sicurezza del lavoro, a vantaggio di decisioni che proteggano l'ambiente.

Il mercato è imperfetto – il sistema capitalistico si basa sul meccanismo della domanda-offerta, ma è noto che i mercati falliscono laddove è necessario tenere conto di fattori esterni quali l'inquinamento.

La tragedia dei commons – tutti i paesi del mondo condividono la stessa atmosfera. Questo rende le cose ancor più complicate perché la sua qualità non può venire facilmente assicurata data la diversità degli attori in gioco.

Impatto della comunicazione e incertezza – il dibattito scientifico si è diffuso negli ultimi anni dagli specialisti a una serie di altri attori, dal pubblico generico ai portatori di interesse in vari campi (economico, politico, religioso). Molte ricerche hanno dimostrato che spesso il risultato di controversie pubbliche su temi di scienza e tecnologia provocano una saturazione che allontana i pubblici dall'interessarsi ai problemi ambientali; l'insistenza sull'incertezza scientifica, inoltre, è stata presa molte volte come giustificazione per non agire (Latour, 2008). I modelli comunicativi usati ripetutamente dai media, inoltre, non aiutano a diffondere buone pratiche di comunicazione sull'argomento, come ad esempio l'uso ripetuto dell'immagine dell'orso polare, che riconduce a vivere il problema come lontano e quindi non urgente. Così il tono allarmistico che viene spesso declamato dai pubblici finisce per saturare l'attenzione dei pubblici e allontanarli dal problema.

La dimensione morale – risiede qui il tema della responsabilità articolato nei risultati di questa tesi: usare la dimensione morale come tecnica persuasiva per indicare gli individui come responsabili non sempre ripaga. Le reazioni infatti sono spesso quelle di estremizzare la razionalizzazione sul perché dei comportamenti indicati come nocivi all'ambiente e trovare solide giustificazioni per rigettare l'accusa.

Le iniziative di comunicazione di successo, capaci di promuovere azioni efficaci nel senso della mitigazione o dell'adattamento, devono tenere in considerazione i contesti, le abitudini e le credenze degli attori da coinvolgere, con tutte le loro caratteristiche sociali e cognitive. Le barriere che possono frenare dall'adottare misure in favore dell'ambiente possono essere infatti di tipo cognitivo, psicologico, comportamentale (ad esempio la mancanza di misure del genere in organizzazioni lavorative, nel gruppo dei pari), politiche e tecnologiche.

A causa di questa complessità, una comunicazione “migliore” intorno al cambiamento climatico deve andare oltre il delineare semplicemente un miglior passaggio di informazione dagli esperti al pubblico generico.

Moser e Dilling concludono con la necessità di integrare i discorsi sul cambiamento climatico con altri tipi di discorsi, in quanto la comunicazione deve essere intesa come

... un supporto per un cambiamento sociale come processo continuo che si dispiega fra le persone e che facilita lo scambio di idee, sentimenti e informazioni, così come la formazione di una comprensione reciproca e una visione comune su un futuro auspicabile.

Detto altrimenti ma efficacemente da Ockwell et al. (2009):

nonostante alcune delle barriere come la mancanza di conoscenza possano essere abbattute in modo relativamente semplice [sic] attraverso la diffusione di informazioni, la maggior parte consiste in difficili ostacoli psicologici, sociali e strutturali e implicano il bisogno di un profondo – e costoso - cambiamento sociale. Attualmente, le azioni [in favore dell'ambiente] vengono prese da una minoranza e spesso non per ragioni legate a uno spirito ecologico... spesso gli individui fanno ricadere la colpa sul mercato o su altri paesi che contribuiscono enormemente al cambiamento climatico. Sono proprio questi a indicare i governi come attori responsabili nel rendere il pubblico più amico dell'ambiente.

Per questo è così importante focalizzare sul concetto di *responsabilità*, come dimensione etica e psicologica importante per portare ad azioni, sia a livello comunicativo che politico.

Altrettanto importante a questo proposito, come si vedrà nell'analisi dei dati derivanti sia dalla ricerca sociale che nell'analisi dei telegiornali, è il tema della percezione del “prezzo da pagare” per la mitigazione. La volontà di pagare, in senso monetario, dipende infatti dalla percezione delle persone di quanto gravi saranno i danni se non si agirà su nessun fronte. In una ricerca quantitativa condotta cinque anni fa negli Stati Uniti, è risultato chiaro che la sensibilità della gente dipende dalla combinazione della percezione della situazione che ci si aspetta in futuro e il livello di incertezza (Cameron, 2005).

2.2.3 Europa, Italia, Stati Uniti

Per concludere questa carrellata sugli studi sulla percezione del cambiamento climatico, verrà fatto cenno ai risultati dell'ultima edizione speciale dell'Eurobarometro (2009), all'ultimo sondaggio disponibile sulla percezione del cambiamento climatico in Italia (2010) e ai più recenti sondaggi americani (2010).

Nei 27 paesi europei dove è stata condotta la rilevazione, alla domanda “secondo te, quali dei seguenti problemi sono più pressanti nel mondo oggi?”. Fra “povertà, mancanza di cibo e acqua potabile”, “crisi economica globale”, “cambiamento climatico”, terrorismo internazionale”, conflitti armati”, “proliferazione di armi nucleari”, “aumento della popolazione mondiale”, “la diffusione di malattie infettive”, ai primi tre posti stanno la “povertà” (66%), “la crisi economica” e il “cambiamento climatico”. È rilevante sottolineare l'inversione della tendenza fra questi ultimi due fattori negli ultimi due anni: mentre nel 2008 il cambiamento climatico era sentito come problema prioritario dal 62% della popolazione europea, nel 2009 la percentuale si è abbassata al 42%), mentre è cresciuta in modo rilevante la preoccupazione verso la crisi economica (+17%).

In questo panorama, l'Italia si colloca vicino alla media dei preoccupati nei confronti della crisi ambientale (41%). Pur nei limiti di una rilevazione così ampia, interessante è il dato che riguarda il livello dichiarato di informazione dei rispondenti: chi dice di sentirsi informato sul tema del cambiamento climatico è decisamente più incline a considerare il problema come il più grave fra quelli che il mondo affronta oggi.

Nel seguito del sondaggio, i rispondenti hanno espresso la loro opinione a riguardo di azioni adeguate a combattere il cambiamento climatico. Le conclusioni dei compilatori del report portano a dire che “il problema è serio ma può essere fermato”. Il 27% degli europei pensa che la sua gravità sia stata esagerata, il 75% che possa avere effetti positivi sull'economia (con una notevole variazione dalla rilevazione precedente, del 2008,

quando lo aveva affermato il 56%, alla più aggiornata del 2009, quando lo ha affermato il 62%). La colpa viene attribuita prevalentemente alle emissioni di CO₂ (62%), mentre il 59% dei rispondenti dichiara di avere intrapreso una qualche azione per fermare il cambiamento climatico.

Interessante sarà osservare, nei risultati di questa tesi, *come* questi temi vengono messi in discussione, quali storie ruotano loro attorno, come viene discusso l'argomento della responsabilità. Per esempio, i partecipanti ai focus group dedicati ad approfondire il tema della responsabilità, condotto e analizzato in questa tesi di dottorato, trovano mal posta l'affermazione con la quale il report apre la discussione "anche se il cambiamento climatico esiste, può essere risolto":

Moderatrice: partiamo dalla altra frase "anche se il cambiamento climatico esiste, può essere risolto"

Donna: vorrei invece mettere un punto di domanda... penso si possa solo reagire emotivamente a quell'affermazione. La mia reazione emotiva è: finalmente, sono partita in modo negativo, ma sì, penso che possa essere risolto, ma penso che non ci sia ancora la coscienza profonda, a tutti i livelli, da risolvere in tempi brevi

Uomo: sono un po' perplesso, perché si dice che "anche se", il cambiamento climatico è un problema serio e può essere risolto, senza "anche se". Allora tutte le cose che sono serie e difficili, anche se sono serie e difficili, però...

D: una brutta malattia, anche se non la puoi risolvere

U: io dico proviamoci

U: per me no, non può essere risolto perché nessuno ha la coscienza di ciò che noi parliamo. Noi non lo vedremo mai

D: una cosa per cui veramente si smuovono le coscienze di tutti, no. Può leggermente migliorare, ma non risolto. Il cambiamento climatico non può essere risolto, altrimenti torniamo indietro

D: basterebbe fermarlo

U: perlomeno non con un'età umana

D: però con un'età umana non giunge neanche l'evoluzione. Si potrebbe in qualche modo rallentare

U: rallentare mi piace di più, risolvere è un parolone grosso

D: con un grande sforzo

U: da uno a cinque, se avessi potuto rispondere a questa domanda avrei detto 2 o 3

U: zero c'era?

Sempre secondo i risultati dell'Eurobarometro, considerevoli responsabilità sono anche

attribuite al settore industriale (72%), allo stile di vita dei cittadini stessi (64%), ai governi nazionali (62%) e alle autorità amministrative locali e regionali (59%). Segue per ultima l'Unione europea (55%).

Facendo attenzione alle priorità dei cittadini nei confronti dei problemi ambientali, ma questa volta a livello nazionale, un recente sondaggio effettuato da Observa (2010) conclude che

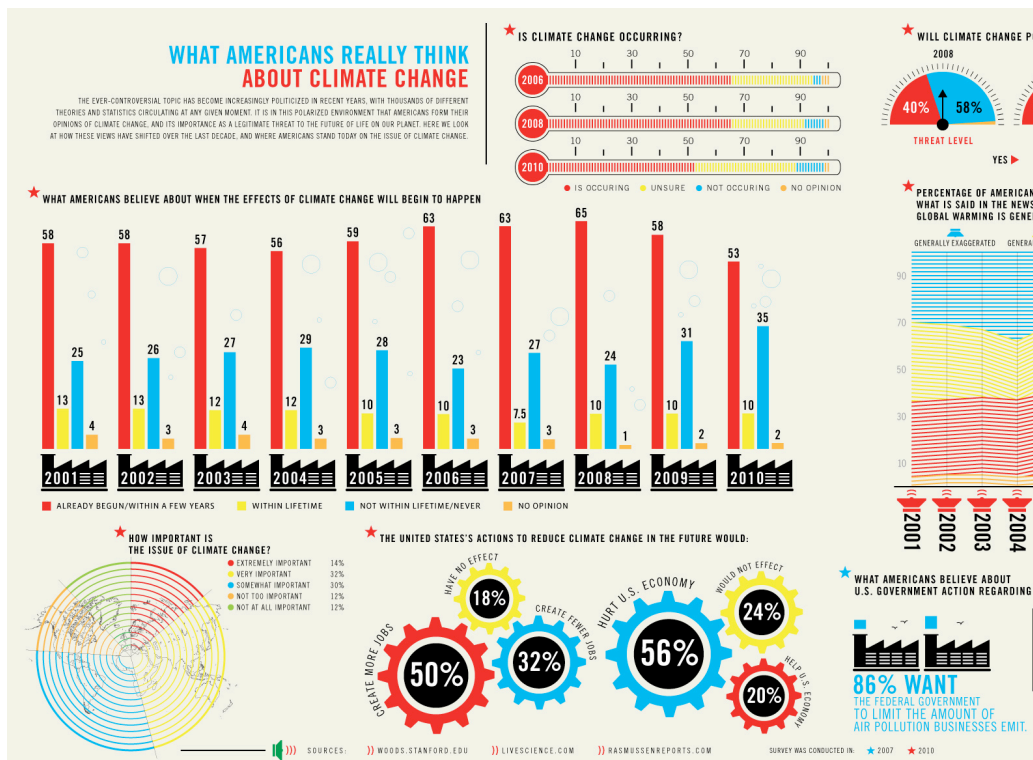
L'inquinamento dell'aria nelle città è al primo posto nella graduatoria delle preoccupazioni per più di tre italiani su dieci (35,9%); qualità dell'aria che peraltro da almeno un quinquennio risulta stabilmente ai primi posti nella percezione dei rischi più rilevanti per la salute degli italiani. I mutamenti del clima, che preoccupano in modo particolare circa un intervistato su quattro (25,5%).

Le percentuali si dividono fra *inquinamento, cambiamento climatico, epidemie causate da nuovi virus e diffusione di cibi ogm*.

Per allargare invece l'indagine al mondo americano, in una recentissima indagine rilasciata da GOOD², viene mostrato come le opinioni degli americani sul cambiamento climatico siano cambiate negli ultimi dieci anni: la percezione della sua gravità è diminuita e la maggior parte delle persone intervistate pensa che non sia una minaccia imminente sulle loro vite. D'altra parte, solo il 10% lo nega, mentre il 40% non ne è sicuro. Nel 2010, gli americani si dividono piuttosto equamente fra chi dice che le notizie riportate dai media sono esagerate e chi dice che non lo sono; il 30% pensa che siano minimizzate. Come sottolinea il sito ClimateCentral³, non è semplice interpretare il dato che riporta come il 50% pensi che le azioni governative per ridurre il cambiamento climatico creeranno più posti di lavoro (mentre gli Europei, nel 2009 hanno mostrato di essere più ottimisti), se il 56% crede che lo stesso sforzo possa danneggiare l'economia.

² Magazine on line americano che ha prodotto l'infografica riportata nella pagina successiva traendo i dati dal Woods Institute for the Environment (Stanford University), in collaborazione con livescience.com (magazine on line americano di scienza e tecnologia) e Column Five (www.columnfive.com).

³ www.climatecentral.org, organizzazione no-profit legata all'Università di Princeton.



fonte: GOOD - <http://awesome.good.is/transparency/web/1009/climate-change/flat.html> (accesso 13/10/10)

Figura 4 – Americani e cambiamento climatico nel 2010.

2.2.4 Gli studi comparativi e cross-culturali

All'interno degli studi sulla percezione in generale, e nel quadro del problema di politica internazionale che riguarda il cambiamento climatico, diversi studi si sono concentrati sulla comparazione fra diversi paesi occidentali nel comprendere le dinamiche globali e locali della mitigazione (Lorenzoni e Hulme, 2009). Così anche nella ricerca sui media, gli studi comparativi hanno permesso di inquadrare il problema per marcare le differenze e le similarità fra diverse nazioni (Carvahlo, 2008, Dirikx e Gelders, 2008).

L'articolo di Lorenzoni e Hulme mostra i risultati di una ricerca condotta attraverso un metodo di ricerca misto quali-quantitativo, durante la quale l'esposizione di individui a diversi scenari di tipo socio-economico e climatico ha portato a riflettere sulla relazione fra mutamento dell'ambiente e comportamento umano. I luoghi sottoposti al confronto sono l'Inghilterra (Norwich) e l'Italia (Roma). Il risultato più rilevante, tuttavia, non sta tanto nelle differenze attitudinali dei pubblici coinvolti nella ricerca in una città o nell'altra – piuttosto uniformi fra loro, quanto nella discrepanza fra consapevolezza e attitudini: nonostante la maggior parte dei partecipanti in entrambe le località abbiano

realizzato l'importanza dei benefici di un futuro imperniato sull'uso delle risorse sostenibili, gli atteggiamenti e le considerazioni dei singoli sul futuro non mostrano di essere influenzate dagli scenari presentati in modo rilevante. Similmente alla ricerca in ambito economico condotta da Cameron (2005, vedi par. precedente), le discussioni effettuate con i cittadini partecipanti hanno rivelato infatti che la credibilità delle proiezioni nel futuro dipendono dalle credenze precedenti delle persone e dalla loro fiducia nella scienza presentata negli scenari.

Sempre in termini comparativi, Birkenstaff et al. (2008) hanno condotto in Gran Bretagna una ricerca di tipo quali-quantitativo per esplorare la percezione sull'energia nucleare in relazione al tema delle energie pulite e del cambiamento climatico. Il loro maggiore risultato sta nel termine "accettazione riluttante", cioè nella evidente rinegoziazione dei significati negativi attribuiti alla produzione dell'energia attraverso la fissione nucleare quando associati al pericolo portato dal cambiamento climatico. In conclusione, gli autori richiamano la necessità di creare un maggior dialogo fra cittadini e stakeholders per sviluppare un consenso democratico e distribuito su energia e cambiamento climatico.

"Un processo di riflessione contestuale di questo tipo", concludono Birkenstaff e colleghi

permette a diverse parti di analizzare le loro posizioni, valori e principi mettendosi in relazione gli uni con gli altri, può facilitare l'identificazione e la negoziazione di risposte più incisive e condivise dalla società a problemi complessi legati al rischio socio-tecnologico.

La stessa conclusione è presente in uno studio comparativo dal titolo "Climate change, human genetics, and post-normality in the UK" (Lorenzoni et al. 2006), dove, facendo riferimento al paradigma della scienza post-normale (Funtovicz e Ravetz, già cit.) si auspica una risposta politica "post-normale" a fronte di problemi tecnoscientifici dove dominano il senso di incertezza e interessi conflittuali, sia dal punto di vista della conoscenza che dal punto di vista economico, e dove la posta in gioco è decisamente alta. Oltre alle ricerche comparative a livello di ricerca sociale, necessarie nella riflessione su un problema internazionale e interculturale per definizione, tutti questi temi vengono articolati e messi sul piano del discorso mediatico in molta della recentissima letteratura su media e cambiamento climatico. Così da poter ragionare in ottica comparativa nel seguito di questa ricerca, nella presentazione dei suoi risultati e nella definizione delle sue conclusioni, sono riassunti qui di seguito i maggiori studi sull'argomento.

2.3 Media e cambiamento climatico

La letteratura su media e cambiamento climatico è piuttosto ricca e comprende diversi approcci. Sono qui tenuti in considerazione due filoni principali: lo studio dei mezzi di comunicazione per veicolare messaggi ambientalisti e sul cambiamento climatico in particolare e lo studio delle “buone pratiche” per sensibilizzare i diversi pubblici nei confronti di un problema ritenuto pressante per la società e il mondo in cui viviamo.

Si parta dalle ricerche sui mezzi di comunicazione per descrivere quanto e come il cambiamento climatico è trattato nei paesi occidentali. Saranno prese in considerazione le ricerche di Weingart et al. (2000), Ereaut e Segnit (2006), Carvahlo (2007, 2008) per le analisi sulla carta stampata, Lowe et al. (2006) per le analisi sull’impatto del cinema, Hwang e Southwell (2009) e Inglis (2008) per le analisi sulla scienza in tv e sul cambiamento climatico in particolare, mentre per le azioni di comunicazione: O’Neill e Hulme (2009) e Nisbet (2010).

2.3.1 Le analisi su carta stampata e tv

Con un articolo del 2000 intitolato *Risks of communication: discourses on climate change in science, politics, and the mass media*, Weingart e colleghi hanno analizzato la comunicazione del riscaldamento globale nel campo della scienza, della politica e dei media in Germania, fra il 1975 e il 1995. Un’accurata analisi del contenuto è stata applicata per studiare l’evoluzione della percezione sul cambiamento climatico nel tempo e i modi in cui questo tema è diventato prioritario nell’agenda politica tedesca. L’importanza dei risultati, anche per le finalità di questa tesi, stanno nell’affermazione che:

la questione del cambiamento climatico è stata trattata in modo piuttosto diverso nelle tre sfere in questione [scienza, politica, media], in particolare a riguardo della tempistica, della quantità di attenzioni rivolte al problema, e come è stato contestualizzato. Le tre sfere hanno supportato diversi discorsi sul mutamento del clima.

Per ciò che riguarda in particolare i media, data la loro tendenza ad attirare l’attenzione dei loro pubblici e di trasformare le ipotesi formulate dagli scienziati in certezze, il catastrofismo e l’esagerazione, ormai acquisiti anche dai pubblici stessi, mostrano di essere un’eredità non troppo recente: nella stampa tedesca di metà degli anni Novanta, il tono dei giornali era pesantemente sbilanciato verso l’ipotesi di una gravità imminente

del disastro ecologico. In quello che viene definito il “discorso tedesco sul cambiamento climatico”, gli scienziati hanno mostrato di politicizzare l’argomento, i politici di ridurre la complessità e le incertezze scientifiche a obiettivi di riduzione delle emissioni di CO₂ e i media di ignorare le incertezze per trasformarle in una sequenza di eventi che portano alla catastrofe e che richiedono un’azione immediata.

In una ricerca di qualche anno successiva su un ampio campione di stampa inglese, Ereaut e Segnit (2006) hanno individuato quali sono i repertori più ricorrenti utilizzati dai giornalisti per parlare di cambiamento climatico. Il repertorio dominante è risultato quello dell’*allarmismo*, mentre altri sotto-programmi narrativi si concentrano sulla possibilità di pensare e parlare in modo più ottimistico. Il discorso allarmista è comunque così pervasivo da determinare anche i repertori minori quali lo “scetticismo retorico” o il tipicamente inglese “nichilismo comico”. Gli inquadramenti discorsivi che risultano dall’indagine inglese sono da una parte l’allarmismo, dall’altra i discorsi sulle “piccole azioni quotidiane di tutti noi”. Da una parte viene argomentata la possibilità agire “in qualche modo”, ma sempre in un sottofondo di limitatezza, incapacità di arrivare a qualsiasi soluzione, dall’altra lo spettacolo terrificante offerto alle orecchie o agli occhi del pubblico (si veda a questo proposito la recentissima polemica sul video *No Pressure* prodotto dalla ONG 10:10, censurato subito dopo la sua uscita come si vedrà più avanti) e che toglie ogni volontà di piccola azione. Il risultato degli autori di questa ricerca, infine, mostra la necessità di usare forme diverse di “senso comune” per indirizzare le azioni di comunicazione sul tema e coinvolgere concretamente il grande pubblico.

Un’intelligente analisi diacronica e sincronica del trattamento delle notizie sul cambiamento climatico nella studiata stampa inglese è stata pubblicata nel 2007 da Anabela Carvahlo. L’articolo intitolato *Ideological cultures and media discourses on scientific knowledge: re-reading news on climate change* riporta conclusioni estremamente importanti per i risultati di questa tesi affermando come il caso del cambiamento climatico sia esemplare del profondo intreccio fra i termini *normativo* e *descrittivo*, *assiologico* ed *epistemologico* nella ricostruzione di fatti scientifici nei media.

Varie dimensioni della rappresentazione della scienza hanno mostrato di essere interconnesse con un’ideologia in tutti i generi giornalistici analizzati, dai report agli editoriali. Per prima cosa, l’ideologia ha forti implicazioni con i “fatti”. L’affidabilità attribuita dai media alle affermazioni “veritiere”, il preferire i “fatti” e la quantità di spazio dedicato ad affermazioni “scientifiche” derivano da e supportano sempre una certa ideologia. In secondo luogo, gli agenti riconosciuti nella definizione della conoscenza scientifica variano in funzione di affermazioni ideologiche. La selezione di “esperti” o

“contro-esperti” ai quali viene data voce dipende da e riproduce determinati modi vedere il mondo. Terzo, anche gli obiettivi associati alla conoscenza hanno una base ideologica.

Nella scelta di affiancare alla ricerca sociale di questa tesi un’analisi dei media, risale proprio nella responsabilità che i mezzi di comunicazione hanno come fonte di informazione e di opinione sulla scienza e la tecnologia per i cittadini. La percezione pubblica e le loro attitudini sono infatti influenzate dalle rappresentazioni della conoscenza scientifica. La scelta delle notizie televisive per individuare i discorsi pubblici sul cambiamento climatico dipende dal fatto che ciò che passa in televisione ha un potere ancor superiore a quello della carta stampata. Il quadro ritagliato dalla tv dipende a sua volta dalle scelte dei produttori televisivi, che decidono cosa dire e a chi farlo dire. In questo risiede l’ideologia di cui parla Carvahlo.

A cura della stessa autrice è il libro elettronico pubblicato dal Centro de Estudos de Comunicação e Sociedade (CECS) dell’Università di Minho, in Portogallo, intitolato *Communicating Climate Change: Discourses, Mediations and Perceptions*. L’obiettivo coincide con quello di questa tesi (dove però la scelta della tematica della responsabilità e della dimensione italiana orienta la ricerca): capire il legame fra i discorsi degli attori sociali, il discorso dei media e le rappresentazioni sociali del cambiamento climatico. Parte interessante del libro è il capitolo sulla comunicazione del tema in Portogallo. Qui Carvalho e colleghi sollevano domande che saranno affrontate nel seguito di questo lavoro: quali sono i significati associati al cambiamento climatico localmente? Da dove hanno origine, come vengono riprodotti e trasformati? Qual è il ruolo dei mezzi di comunicazione? Come viene percepito dal pubblico generico in relazione a un potenziale o attuale cambiamento dei loro atteggiamenti e comportamenti? Una componente fondamentale della ricerca di Carvalho è la costruzione mediatica del cambiamento climatico, a partire dal fatto che:

I ruoli e le responsabilità che il pubblico assegna ai diversi attori sociali, e a sé compreso, così come i loro punti di vista sui possibili percorsi da percorrere nell'affrontare il cambiamento climatico sono entrambi una costruzione individuale e sociale. Le pratiche comunicative sono una chiave per queste negoziazioni di significato intersoggettive: come indirizzano le questioni attorno alla crisi ambientale? Cosa ci si può e si deve aspettare dai diversi agenti?

I risultati dell’indagine, condotta in Portogallo, partono dall’esame dei documenti sul cambiamento climatico disponibili on line e condotto attraverso la Critical Discourse Analysis (Fairlough, già cit.). Le organizzazioni non governative sono i maggiori produttori di documenti (100 su 278 datati 1999-2006), mentre sono scarse quelle che

riguardano i governi locali (7/278), a dimostrare che gli enti locali non considerano prioritaria la comunicazione sull'argomento. Il linguaggio è spesso tecnico. Inoltre, l'impatto della ricerca scientifica ha relativamente poco spazio e visibilità sui siti internet delle istituzioni di ricerca rintracciate nell'analisi. Questa caratteristica, che verrà indagata anche più avanti in questa tesi nella parte che riguarda gli *attori* e i *temi* (par. 6.8, 7.3.3, 7.3.4) presenti nei discorsi pubblici e mediatici italiani, sembra peculiare della ricerca portoghese, in quanto significativa di un "gap interdiscorsivo": la ricerca sul clima è quasi totalmente assente dai documenti degli attori sociali istituzionali che parlano di cambiamento climatico.

La ricerca sui media di Carvahlo e colleghi, inoltre, ha misurato la presenza di temi a riguardo di questo argomento sulla stampa portoghese, risultati rilevanti sono la scarsa presenza di eventi meteorologici estremi nella stampa popolare, una terminologia che conferma la sovrapposizione del cambiamento climatico con il termine inquinamento, un uso "emotivo" delle figure retoriche, e soprattutto della metafora, uno sbilanciamento sui temi di politica piuttosto che su quelli di scienza del clima. Al contrario, l'analisi su un campione di programmi televisivi (in una fascia temporale di due mesi: gennaio e febbraio 2006) ha mostrato un approccio più "fattuale", del "qui" ed "ora", con una maggiore presenza "allarmistica" di immagini di disastri naturali, mirato comunque a trasmettere la necessità di agire al più presto piuttosto che veicolare il messaggio del "è troppo tardi".

Assumendo le categorie discorsive proposte da Dryzek (1997), nei media e nei documenti disponibili in rete in Portogallo, il *razionalismo amministrativo* rappresenta il quadro dominante, ma anche la *modernizzazione ecologica* e il *razionalismo economico* hanno un peso notevole.

In questo quadro, il cambiamento climatico è visto come problema da riferire prevalentemente alla politica internazionale, in quanto problema globale, evidenza che allontana decisamente dall'azione individuale e collettiva a livello locale.

Per ciò che riguarda le analisi sui media che prendono a campione la carta stampata, un interessante articolo dal titolo *Global Warming, Global Responsibility*, pubblicato da Olausson (2009), mostra come i contesti mediatici dove viene costruito il significato condiviso di cambiamento climatico siano una finestra cognitiva utile a capire come si forma il senso comune su questo argomento. Le notizie divulgate dai media, e dalla carta stampata presa in esame nella sua analisi, scrive Olausson, hanno un ruolo cruciale nel contestualizzare le questioni ambientali e portano importanti implicazioni per il processo

democratico. Inoltre, hanno un ruolo cruciale nell'attribuzione delle responsabilità, sia nel creare che nel risolvere problemi estesi a gruppi sociali più o meno ampi.

Fra i risultati più rilevanti sta il fatto che la differenza fra *mitigazione* e *adattamento*, tanto rilevante in termini politici, non sia riconoscibile nella copertura delle notizie sull'argomento. L'assenza di ponti fra questi due termini è evidente anche nella distribuzione delle responsabilità a livello collettivo. Nel contesto svedese dove lavora l'autrice, la costruzione del discorso sulla mutazione del clima mostra la stretta relazione fra l'élite politica e i media, fatto che implica che i media non offrano al pubblico frame alternativi di interpretazione della realtà per comprendere il cambiamento climatico globale.

2.3.2 L'impatto del cinema

Verrà mai un domani? La narrazione del disastro e la percezione pubblica del cambiamento climatico. Questo è il titolo di un articolo apparso nel 2006 sulla rivista *Public Understanding of Science*. Lowe e colleghi riportano qui una ricerca sull'impatto del film *The Day After Tomorrow* sulla percezione del cambiamento climatico da parte di un campione del suo pubblico. I temi affrontati nelle interviste condotte prima e dopo la visione del film sono state basate su 4 temi principali: la *verosimiglianza* di impatti estremi, il livello di *preoccupazione* per il cambiamento climatico fra gli altri problemi globali, la *motivazione* a intraprendere azioni in favore della mitigazione, la *responsabilità*. I risultati sono estremamente ovvi: nel breve termine e dopo avere visto il film in particolare, i livelli di preoccupazione e motivazione salgono; d'altra parte, mentre il film aumenta l'ansia sul rischio ambientale, gli spettatori intervistati dichiarano di non riuscire a distinguere i fatti scientifici dalla finzione cinematografica, fatto che tende a far diminuire nuovamente il livello di preoccupazione, e di non avere trovato nel film alcun riferimento ad azioni quotidiane che possono intraprendere per favorire la mitigazione.

2.3.3 Televisione e cambiamento climatico

Mentre procedono gli studi che esplorano il legame fra l'esposizione a notizie televisive, “che riportano soprattutto le storie basate sulla vita quotidiana di membri individuali dell'audience” (Hwang e Southwell, 2009), e il cambiamento di credenze e attitudini degli spettatori, si cominciano a indagare anche in Italia le rappresentazioni del

cambiamento climatico in televisione. In una recente indagine quantitativa di Inglis (2008) in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia, accanto a un campione di giornali quotidiani (La Repubblica, il Corriere della Sera, Il Sole 24 Ore e la Stampa) monitorati nel periodo 1997-2007, è stato analizzato un campione dei telegiornali di prima serata delle reti Rai e Mediaset (i canali aperti al pubblico, in un periodo di un anno a cavallo fra il 2006 e il 2007).

Le conclusioni alle quali arriva Inglis si articolano su otto punti:

- L'attenzione dei media è aumentata negli ultimi anni coinvolgendo non solo una dimensione globale del problema, ma anche locale (sarebbe a questo proposito interessante indagare i telegiornali regionali oltre a quelli nazionali).
- Gli autori di articoli e servizi televisivi appartengono tutti al mondo giornalistico e sono spesso sempre gli stessi.
- Il tema del cambiamento climatico è interdisciplinare (oltre alla scienza e la tecnologia, coinvolge argomenti di tipo economico e politico) e internazionale.
- L'approccio al tema non è mai neutro da parte di chi viene "messo in scena" (gli attori dentro al racconto mediatico), mentre gli emittenti (i giornalisti e presentatori televisivi) cercano di esserlo maggiormente.
- Il repertorio visivo a disposizione dei telegiornali porta a una maggiore drammatizzazione delle notizie.
- Non c'è una reale coerenza fra i contenuti dei servizi televisivi con i risultati scientifici più condivisi:

se secondo il mondo scientifico le cause dell'innalzamento della temperatura sono umane in prevalenza, nei servizi possono diventare umane in toto, gli eventi disastrosi che potrebbero verificarsi se non si interviene diventano catastrofi che si verificheranno sicuramente.

- Rispetto ai telegiornali, la carta stampata tende a restituire una più ricca pluralità dei punti di vista.
- Le informazioni sono spesso incomplete, "confondendo spesso la meteorologia con la climatologia".
- E' scarsa l'informazione su "cosa possiamo fare come cittadini".
- I mass media sono autoreferenziali, in particolare all'interno degli stessi gruppi editoriali.

Importante per un confronto internazionale è la recente indagine di Boycoff (2008) sulla tv americana e il cambiamento climatico, che mostra un chiaro gap fra la copertura televisiva dell'argomento fra il 1996 e il 2004 e il consenso scientifico sul tema del

contributo antropogenico.

Attraverso la pratica giornalistica istituzionalizzata del balance reporting, la copertura delle notizie nella televisione statunitense ha perpetrato un forte bias informativo, scostandosi dal punto di vista condiviso nella scienza del clima sul contributo umano al cambiamento climatico. La difficoltà nel tradurre questo consenso disciplinare all'interno della scienza del clima ha portato ad amplificare il senso di incertezza e conflitto, permeando anche il dibattito pubblico e politico.

Mentre la comunità scientifica è schierata per la maggior parte sulla posizione che afferma la responsabilità umana nel cambiamento climatico, e una parte minoritaria è invece scettica, per rispettare la regola del dare sempre voce alla parte e alla contro-parte in modo equilibrato i media americani hanno premiato la legittimità di entrambi gli approcci.

2.3.4 Comunicare per agire

La domanda cruciale per chi si occupa di comunicazione in ambito ambientale è come organizzare forme e contenuti dei messaggi che si vogliono veicolare per essere efficaci e poter promuovere l'azione i destinatari.

Come si è visto sopra, la letteratura sulla percezione del cambiamento climatico e sulla sua comunicazione è ampia. Proprio questo tipo di ricerca ha mostrato che la conoscenza tecnica di fatti o eventi che riguardano il clima non sposta la disponibilità ad agire degli individui, che invece sono guidati dalla loro identità sociale, dalle tradizioni culturali, dall'esperienza personale, dalla loro conoscenza localizzata e anche dai media.

Per questa ragione, afferma Nisbet (2007),

la comunicazione sul cambiamento climatico contribuirà più efficacemente a far agire le persone quando sarà inquadrata non come fatto di scienza, ma piuttosto in termini di valori che appartengono a un gruppo o in termini di fatti nei quali i pubblici sono già immersi e che sono per loro prioritari.

Proprio Nisbet introduce nell'analisi sui media e cambiamento climatico la presenza del mondo scientifico come *responsabile* nella produzione di buona comunicazione. Oltre ad affermare la necessità di tenere in considerazione i *contesti* nei quali si comunica, l'autore (2009) ricorda che “i cittadini non usano le notizie mediatiche come si immaginano gli scienziati”. Nel pieno di un bombardamento di notizie quotidiano, i cittadini usano i loro valori di riferimento come schermi percettivi, alla ricerca di siti web a informazioni in

generale che rispettino questi valori. Questa selezione riduce la scelta di quali forme e contenuti tenere in considerazione.

Più ampiamente, nel pensare agli attori che possono compiere azioni di comunicazione rilevanti per la sensibilizzazione sul tema, Nisbet fa riferimento alla comunità scientifica.

In un articolo scritto con Groffman et al. (2010), lo stesso autore scrive

Una comunicazione efficace della scienza al pubblico richiede di comprendere che la maggior parte delle conoscenze si ottengono fuori dalle classi di scuola e che sono influenzate dagli interessi dei singoli, dalle conoscenze pregresse, dalle reti sociali dove sono inseriti e dai valori che portano con sé... gli scienziati devono “inquadrare” le questioni nei modi che ha il pubblico di ragionare. I nuovi mezzi di comunicazione e le ricerche sociali possono aiutare gli scienziati a interagire con il pubblico in modo più efficace... gli ecologisti devono adottare nuovi modi di coinvolgimento della loro audience, capaci di orientarsi a pubblici diversificati.

Particolarmente importanti per questa tesi, inoltre, sono le ricerche sul contributo delle immagini nella comunicazione del cambiamento climatico. Due esempi disponibili in letteratura sono quelle di Nicholson-Cole (2005) e O'Neill e Hulme (2009).

La prima autrice sottolinea come i mezzi di comunicazione di massa, le esperienze personali, la comunicazione interpersonale e l'immaginazione sono tutti elementi che contribuiscono positivamente a formare le immagini pubbliche del cambiamento climatico, la percezione della sua importanza e i loro livello di efficacia nel contribuire a far qualcosa per contrastarlo. “La visualizzazione può infatti risultare molto influente nella percezione di questo problema, che ha un forte peso nelle loro scelte comportamentali”. Le immagini avvicinano agli individui una realtà percepita come lontana nel tempo e nello spazio, portando un concetto astratto nella vita quotidiana dello spettatore, sfuggendo al globale per arrivare al locale.

O'Neill and Hulme (2009) mostrano come un approccio iconico a questo tema aiuti a superare le barriere cognitive e affettive che frenano azioni positive “verso uno stile di vita” meno inquinante. Per coinvolgere il pubblico non esperto nell'azione di comunicazione, sono state usate icone “climatiche”, sia esperte, sia non-esperte (ad esempio l'immagine classica dell'orso polare alla deriva, o grafici che mostrano l'acidificazione degli oceani). Il successo di questo tentativo è basato sulla combinazione da parte dei suoi promotori di combinare conoscenze di scienze naturali e sociali allo stesso tempo, valorizzando il contributo di pareri ed esperienze di non-esperti, in una sorta di compromesso fra customizzazione delle informazioni e comunicazione di massa.

2.4 Studi su ambiente e responsabilità

Nel dibattito sulla governance ambientale, il concetto di responsabilità viene spesso invocato ma mai sviluppato a pieno. Questo ha dimostrato il lavoro di Pellizzoni nell'ambito della sociologia dell'ambiente (2004, 2005, 2008) e spiegato in parte nel primo capitolo in quanto capace di offrire una tipologia delle responsabilità in campo ambientale e che si mostrerà utile per:

- la lettura dei materiali della tesi
- la definizione delle mappe di responsabilità che verranno proposte al termine di ogni capitolo che riporta i risultati
- la proposta di “buone storie” su responsabilità e cambiamento climatico discussa nel capitolo conclusivo.

Accanto a questa fonte, per ricostruire i discorsi che formano la narrazione della responsabilità nel campione di questa ricerca, verranno tenuti in considerazione: l'etimologia del termine e la definizione del dizionario intesa come insieme dei significati attribuiti al termine il più condiviso possibile nella lingua italiana; il saggio di della filosofa politica Iris Marion Young, *Responsibility and global justice: A social connection model*; gli altri lavori di Pellizzoni focalizzati sul concetto di responsabilità, in riferimento alla tipologia proposta sopra e presa come modello; l'interessante e chiara spiegazione della separazione fra la responsabilità riferita al passato (backward-looking) e riferita al futuro (forward-looking) nei problemi ambientali spiegata da Nihlén Falquist (2008), i contributi di Heyd (2008) e Castelo (2008) alla *Sesta conferenza internazionale sull'etica e le politiche per l'ambiente*, la tesi di dottorato in Science and Technology Studies di Merckx (2008) dal titolo “Trials and tribulation of hybrid forums, novelties and responsibilities” e un'intervista a Arie Rip (Malsch, 2008) sul concetto di “Responsabilità individuale e collettiva nelle nanotecnologie”, questi ultimi due non direttamente sul tema del cambiamento del clima ma riconducibili ai problemi posti dal rischio ecologico.

Questa rassegna sarà preceduta dal riassunto del saggio

2.4.1 Primi significati ed etimologia

Se inseriamo la parola *responsabilità* sul motore di ricerca più usato in Italia, Google Italia, troviamo circa 19.100.000 risultati (accesso novembre 2010). Più significativo è osservare quali sono le opzioni vengono date per raffinare la ricerca: *corporate*

responsibility, responsabilità sociale, responsabilità collettiva, responsabilità morale, responsabilità, *accountability responsibility* e *duty responsibility*.

Questo elenco di termini è significativo dei campi dove è più presente l'interesse pubblico sull'argomento, riferito soprattutto agli ambiti filosofico e giuridico.

Senza entrare in particolare nel dibattito intorno al termine, e soltanto a scopo riassuntivo dei punti principali attorno ai quali si svolge il dibattito su responsabilità e ambiente, sembra importante risalire all'etimologia della parola. L'origine può essere derivata dal latino *respondeo*, radice che apre un intero orizzonte di significati. Gli agenti implicati in questo caso possono infatti rispondere in molti modi: *davanti a qualcuno o qualcosa*, oppure rispondere *di qualcuno o qualcosa*, oppure ancora rispondere *a qualcuno*. Se poi si prende uno solo di questi significati, per esempio "rispondere davanti a qualcuno o qualcosa", di nuovo ci si immerge in un'altra rete di significati: si può rispondere davanti a un giudice, ad un tribunale, a una legge, o a una vittima, come accade nel campo della giustizia, ma si può rispondere anche davanti ad un giudice, ad un tribunale ed a una legge di tipo interiore, come accade nel campo della morale.

Lo stesso accade se si considera il "rispondere a", oppure il "rispondere di". A questo significato del termine responsabilità può essere associato il verbo latino "*respicere*" (aspettarsi, attendere, rivolgere lo sguardo).

Un'ulteriore ipotesi etimologica fa risalire il termine a "*res-rem ponderare*", cioè saper valutare le situazioni particolari. Quest'ultimo significato avvicina la logica della responsabilità a quella della *phronesis* aristotelica, alla quale fanno riferimento gli attacchi della maggior parte degli scritti su responsabilità e ambiente trovati fin qui.

Passando alla definizione del dizionario, in quanto sunto dei significati condivisi nell'enciclopedia comune del termine e, di conseguenza, del mondo di significati che richiama, il Devoto-Oli (2004) spiega il termine "responsabilità" come:

Congruenza con un impegno assunto o con un comportamento, in quanto importa e sottende l'accettazione di ogni conseguenza, specialmente dal punto di vista della sanzione morale o giuridica.

È interessante che fra gli ambiti che i compilatori di questa voce ritengono importanti per chi vuole capire cosa significa la parola, vengano esplicitate tre declinazioni del termine: *l'etica della responsabilità*, *il principio della responsabilità* e *la responsabilità giuridica*. Per i primi due, interessanti per questa tesi, si legge:

Etica della responsabilità: secondo il sociologo tedesco Max Weber, l'etica di chi agisce razionalmente rispetto allo scopo che si prefigge, misurando accortamente il rapporto tra i mezzi e i fini e le conseguenze che le sue azioni possono produrre.

Principio di responsabilità: *secondo il filosofo tedesco Hans Jonas, il principio etico ed ecologico per cui dobbiamo assumere un atteggiamento responsabile sia verso le generazioni future sia verso l'intera biosfera.*

Il rapporto fra esseri umani e ambiente e il problema della responsabilità in questo ambito è sentito già a partire dal dizionario nella definizione generica del termine.

2.4.2 Responsabilità e giustizia globale

Un principio di filosofia politica utile per ricostruire i discorsi alla base della narrazione della responsabilità e del cambiamento climatico si può ritrovare nel saggio *Responsibility and global justice: a social connection model* di Iris Marion Young (2006). I diritti e i doveri di giustizia, afferma Young, sorgono in virtù dei processi sociali che li connettono. In sintesi, i punti fondamentali affermati dalla studiosa risiedono nel fatto che:

- le istituzioni politiche sono la risposta a questi diritti e doveri e non la loro base;
- esistono processi strutturali, da tenere in conto nell'analisi della distribuzione delle responsabilità, che mettono in relazione le persone nel mondo a prescindere dai confini politici;
- è necessario sviluppare un modello di responsabilità basato sulla connessione sociale prendendo come base un "obbligo di giustizia che nasce da processi sociali strutturali".

Emblematico è il caso di studio riportato da Young, che prende in considerazione lo sfruttamento del lavoro nel campo dell'abbigliamento, la cui produzione per il mercato dei paesi economicamente più ricchi è stata spostata nei paesi in via di sviluppo, con condizioni dei lavoratori che contravvengono ai diritti umani di base.

La proposta che segue è quella di un modello cosmopolita-utilitario, che viene criticato per la sua complessità, ma che viene valutato come il più "giusto". Questo modello si basa sul fatto che:

l'appartenenza a uno stato-nazione o qualsiasi altro tipo di relazione particolare tra persone è irrilevante per affermare la natura, la profondità o lo scopo degli obblighi che hanno gli uni nei confronti degli altri. Gli agenti morali hanno obblighi identici verso tutti gli esseri umani e probabilmente anche a creature non-umane... Ogni agente è obbligato a fare tutto ciò che è possibile per minimizzare la sofferenza in qualsiasi luogo del mondo fino al punto dove comincia la sua sofferenza.

In accordo con la teoria processuale di Elias, Young afferma che “una struttura sociale esiste solo in relazione alle azioni e interazioni tra persone”, che “esiste non come stato, ma come processo, quello che Giddens chiama *strutturazione*”.

Laddove c'è un'ingiustizia sociale strutturale, un modello basato sulla responsabilità legale non è sufficiente per distribuire le responsabilità. La linearità sulla quale si fonda la responsabilità legale non è sufficiente in presenza di situazioni complesse. Per tornare al caso dello sfruttamento del lavoro nella produzione di abbigliamento nei paesi in via di sviluppo, in alcuni casi “coloro che sono ai vertici del potere o persino coloro che traggono beneficio dalle situazioni di sfruttamento potrebbero essere dissociati da coloro che si trovano nella posizione di sofferenza, nel senso della semplice responsabilità legale”. È perciò necessaria una diversa concezione di responsabilità, da far rientrare in un modello di connessione sociale.

Nel pensiero di Young segue che:

la nostra responsabilità deriva dall'appartenere, tutti insieme, a un sistema di processi interdipendenti di cooperazione e competizione attraverso cui cerchiamo vantaggi con l'obiettivo di realizzare progetti. In relazione all'ingiustizia, la responsabilità non deriva dal vivere sotto la stessa costituzione, ma piuttosto dal partecipare ai diversi processi istituzionali che producono un'ingiustizia strutturale.

Il punto, allora, non sarà solo colpevolizzare, punire o chiedere il risarcimento a coloro che hanno prodotto un'ingiustizia, quanto piuttosto imporre a coloro che hanno partecipato con le loro azioni al processo di azione collettiva di cambiarlo. Chi partecipa ai processi strutturali che producono ingiustizia si deve assumere la responsabilità di correggerla.

Nel modello della connessione sociale, diversi attori hanno diversi tipi di responsabilità in relazione a diverse istanze di giustizia. In questa rete complessa, i diversi livelli di responsabilità sono determinati secondo Young da quattro istanze: il primo è il *potere*, cruciale nella produzione dei processi che producono risultati ingiusti, coerentemente con il meccanismo che determina i movimenti del processo sociale come descritto da Elias. Il secondo e il terzo sono il *privilegio* e l'*interesse*; il quarto è l'*azione collettiva*. È qui interessante sottolineare come, per la studiosa, la possibilità che hanno le persone di organizzare un'azione collettiva per risolvere un'ingiustizia possa essere utile principio di decisione e presa di responsabilità.

Il modello di connessione sociale non porta solo vantaggi teorici, di tipo filosofico, ma anche di tipo retorico: nelle discussioni pubbliche e nelle iniziative di comunicazione usare questo modello può motivare le persone ad assumersi una responsabilità.

2.4.3 La responsabilità prima e dopo

Interessante e coerente con la scelta dello schema interpretativo assunto in questa tesi è il saggio *Moral Responsibility for Environmental Problems - Individual or Institutional?* di Nihlén Fahlquist (2008).

L'autrice articola i significati del termine responsabilità su due dimensioni: temporale e attoriale; distingue fra un tipo di responsabilità riferita al passato (backward-looking) e riferita al futuro (forward-looking) e pone attenzione a due tipi di attori, gli individui e le istituzioni, dei quali dice:

Invece di biasimare gli individui per comportamenti non rispettosi dell'ambiente dovremmo indirizzare verso il futuro la loro responsabilità; questa nozione concentra le cause [dei danni ambientali] e le colpe più sulle capacità e sulle risorse... una grande parte della responsabilità orientata al futuro dovrebbe essere ascritta agli agenti istituzionali, in primo luogo governi e aziende.

Sul piano temporale e motivazionale, Fahlquist propone come auspicabile, per essere efficace, una tensione verso la tipologia di responsabilità che Pellizzoni ha chiamato responsiveness. Sul piano attoriale, pur senza negare la responsabilità degli individui nel migliorare lo stato dell'ambiente, si sottolinea l'importanza di non considerarli come attori principali nella discussione sul contributo antropico al cambiamento del clima.

Si vedrà come questo argomento sia centrale nelle discussioni dei partecipanti ai focus group della presente ricerca e in seguito verrà dato conto di come viene ricostruito questo discorso da diversi punti di vista, a seconda dei pubblici coinvolti nello studio. Qui a seguire alcuni esempi:

Viviamo in un regime dove abbiamo forzato pesantemente i limiti della natura (famiglie, Ferrara).

Bisogna capire on che modo noi [individui] contribuiamo al cambiamento climatico (famiglie, Ferrara).

Penso che il ruolo più importante ce l'abbiano gli amministratori, che devono essere informati e formati sull'argomento, consapevoli di quali sono i suoi effetti sulla vita dei cittadini [stakeholder, Bari].

Nel seguito del suo articolo, Fahlquist sottolinea l'importanza di considerare la differenza fra contesti socio-economici, socio-culturali e politici dove vivono i cittadini, variabili tenute in considerazione nell'analisi dei discorsi locali sul cambiamento climatico qui condotta e che verranno rese esplicite nel capitolo 4.

2.4.4 Etica e politiche ambientali

Fra gli altri studi sul tema, la relazione fra cambiamento climatico e responsabilità è stata oggetto della VI Conferenza internazionale su etica e politiche ambientali, nel 2008. I due interventi più interessanti per lo scopo della ricerca raccontati qui sono quello su *Responsibilities, Culture and Climate Change* (Heyd, 2008) e quello su *Which Responsibility for Climate Change?* (Castelo, 2008).

Il primo parte dalla domanda: “cosa dovremmo fare se non ci sono modi *diretti* per agire sulle nostre responsabilità e relativi obblighi dati i fattori culturali che caratterizzano le nostre società? La risposta risiede nell’agire a un “meta-livello”. Poiché infatti non ci sono modi efficaci al livello dell’azione *diretta*, si dovrebbero mettere in pratica condizioni tali per cui le nostre responsabilità dirette *possano essere agite*. Secondo Heyd la soluzione per realizzare qualcosa di pratico, insomma, è rendere consapevoli le persone che, per quali che siano le cause che ci impediscono di agire sul nostro “primo ordine” di responsabilità, è possibile percepire che abbiamo un “secondo ordine” di responsabilità. La consapevolezza di questo “secondo ordine” può contribuire allo sviluppo di condizioni tali da poter agire, eventualmente, sul nostro “primo ordine”.

La mia proposta è che, se non ci sono modi diretti di agire sulla nostra responsabilità per raggiungere azioni concrete di mitigazione o adattamento, per esempio per la prevalenza di priorità orientate al breve periodo a livello individuale o collettivo, ci potrebbero essere modi di agire al nostro secondo ordine di responsabilità, cioè attraverso il supporto di contesti culturali che favoriscano la prevenzione del rischio a lungo termine.

In questo modo, si cercherebbe di trasformare i frame culturali che condizionano l’azione sociale e, di conseguenza, anche i decisori politici sarebbero incentivati a intraprendere le azioni necessarie. Si trova questo pensiero alla base della democrazia partecipativa e vari autori si sono già occupati di rintracciare le esperienze dal basso che hanno prodotto movimenti. Si pensi a quelli ambientalisti nati nella rete, come nel caso di Beppe Grillo o di www.350.org. Dubbi ma soprattutto speranze rimangono invece a chi scrive, sulla possibilità di questi movimenti di rimanere fuori dalle istituzioni non appena si raggiungano numeri appetibili alla politica.

Nel secondo intervento della Conferenza tenuto in considerazione, Castelo parte dall’ipotesi che “la responsabilità sia strettamente connessa con la giustizia: il cambiamento climatico può essere compreso come *danno morale*”. Come nell’intervento di Heyd, si assume il risultato scientifico che il cambiamento climatico sia opera degli

esseri umani e che vivono nei paesi più ricchi.

Citando Lovelock (2008), Castelo afferma che “la responsabilità ha a che fare con le cause e le conseguenze del cambiamento climatico... sia per le cose che *facciamo* che per quelle che *non* facciamo”. Inoltre,

attraverso problemi ambientali rischiosi e lontani dal poter essere risolti come il riscaldamento globale, la controversa relazione di cause (le emissioni) ed effetti (il riscaldamento) non impedisce di realizzare azioni informative prima che si raggiunga un livello di conoscenza sovrabbondante che giustifichi l'azione [politica]. In questo clima si appresta a consistere la responsabilità sul clima.

Questo punto è da collegare alle conclusioni del già menzionato studio di Nicholson-Cole su media, cambiamento climatico e responsabilità. “Per costruire una migliore configurazione delle responsabilità o per”, eventualmente, “contribuire a spostare l'attenzione sulle responsabilità” nel policy-making, scrive l'autrice, “è necessario in primo luogo comprendere meglio il processo attraverso il quale si costruiscono e si modificano le configurazioni della responsabilità”.

2.4.5 Tecnoscienza e responsabilità

In un ambito diverso, ma riconducibile al tema della responsabilità in azioni tecnoscientifiche sono i contributi di Merkx (2008) e Malsch (2008).

Nella tesi di dottorato sul tema della responsabilità nell'ambito della biomedicina, Merkx concentra la sua analisi in una dimensione utile nello studio della sociologia dell'ambiente: il rapporto fra umani e non-umani. Basandosi sulla teoria dell'Actor Network di Latour (2005) Merkx afferma la necessità di tenere in considerazione anche i non-umani nel momento in cui si considerano le attribuzioni di responsabilità e i loro slittamenti fra soggetti. Certamente, puntualizza l'autrice,

è chiaro che gli attori non-umani non possono essere ritenuti responsabili in senso letterale ed è chiaro che non possiamo imporre ad attori non umani l'obbligo morale dell'assunzione di una responsabilità. Possiamo però chiaramente pensare ad attori non-umani come portatori di azione nel senso che attori non-umani permettono e limitano il tipo di azione degli attori umani. Infatti, non dovremmo considerare l'azione come attributo di un attore singolo – umano o non-umano che sia.

Per discutere di come cambiano le configurazioni di responsabilità durante l'introduzione di una novità socio-tecnologica, Merkx risolve i problemi legati alla complessità dovuta all'ampio spettro di attori coinvolti chiamando in causa la necessità di esperienze

deliberative. Prendendo a prestito la definizione data da Callon e Rip (1992) di “hybrid forum”, questo tipo di esperienze potrebbero migliorare, attraverso il coinvolgimento di figure molto diverse fra loro, a un miglioramento della distribuzione delle responsabilità. Grazie alla capacità di proporre un insieme eterogeneo di punti vista e di domande, i problemi della responsabilità potrebbero co-evolvere e portare a un assetto condiviso.

Infine, in una recente intervista ad Arie Rip, Malsch (2008) interroga lo studioso sul tema della responsabilità individuale e collettiva nell’ambito delle nanotecnologie.

Come già chiarito da Fahlquist (cit.) il concetto di responsabilità individuale, secondo Rip, contiene due elementi: da una parte la responsabilità *retrospettiva*, dall’altra *prospettiva*. Entrambe hanno implicazioni molto diverse per chi è ritenuto responsabile di cosa. La responsabilità retrospettiva può essere piuttosto diffusa, e comunque ha a che fare: con questioni come “la relazione d’autorità nella quale una persona è formalmente legittimata a chiedere a un’altra di rendere conto delle sue azioni” (la nozione di *accountability* come definita da Kelman e Hamilton, 1989); o ha a che fare con questioni come la *colpevolezza* o in alcuni casi con una *sanzione positiva* per ciò che si è fatto. Per calare la teoria nella pratica, Rip porta l’esempio di un’industria:

se chiedi a un’industria cosa pensano della responsabilità, chi ti risponde ha sicuramente in mente il concetto di colpevolezza, nel caso di incidenti o rischi, o la lode, nel caso abbia condotto buone azioni nel campo della responsabilità d’impresa.

D’altra parte, fatto molto rilevante nella responsabilità in tema di danni all’ambiente, la colpevolezza è problematica nel caso di responsabilità collettiva. Nel caso dello sviluppo scientifico, la responsabilità può prendere sia la forma retrospettiva che prospettiva.

Rip richiama l’aforisma coniato dal filosofo Ravetz “la Scienza viene premiata per l’invenzione della penicillina, mentre la Società si prende la colpa della bomba atomica”.

Differenti attribuzioni di responsabilità sono sempre possibili perché gli effetti sono sempre co-prodotti. Dal punto di vista prospettivo, però, l’attribuzione retrospettiva può assumere connotati positivi (ad esempio il comportamento della comunità scientifica dopo lo scoppio della bomba atomica).

Parlare di responsabilità in ambito tecno-scientifico, conclude Rip

è parlare di governance e policy. Ed è questo che dovrebbe essere perché solo in questo modo possiamo includere nel discorso fini e mezzi per raggiungere dei risultati politici e di governance. Si può partire dall’etica, come si possono giustificare punti di vista e norme, ma la governance rimane rilevante. La responsabilità di colloca nel mezzo.

2.5 Conclusioni

Questa rassegna della letteratura sulla percezione, la comunicazione e l'articolazione del significato della responsabilità nella teoria sociale e in tema di ambiente in particolare costituisce un serbatoio consistente e esaustivo per il confronto e l'arricchimento dei risultati di questa tesi. Per ciò che riguarda i diversi inquadramenti definiti nella sociologia dell'ambiente, si vedrà infatti come i discorsi dei pubblici e della televisione tendano verso la posizione sostenuta dalla "modernizzazione ecologica" e come i partecipanti ai focus group in particolare facciano continuamente riferimento a temi comuni alla posizione sostenuta dalla "modernizzazione riflessiva" (cap. 8). I risultati della tesi confermeranno poi le conclusioni più condivise da chi studia la comunicazione in campo ambientale: per fare comunicazione di successo, capace di promuovere azioni efficaci sia in favore della mitigazione che dell'adattamento, è necessario tenere in considerazione i contesti, le abitudini e le credenze degli attori da coinvolgere, il piano sociale e quello cognitivo. Certamente si moltiplica la complessità del lavoro del comunicatore (su tematiche la cui complessità si rivela di già in continua crescita), ma almeno si può decidere meglio come farla, sia dal punto di vista dei contenuti che della forma. Infine, la definizione dei significati del termine responsabilità e le riflessioni di Pellizzoni, Young e degli altri autori presi in considerazione nel trattare il problema della responsabilità in campo ambientale e tecnoscientifico costituiscono un punto di riferimento necessario a contestualizzare lo schema interpretativo della tesi.

Disegnando i contorni di un'etica che non si basa solo su astratti principi morali, sradicati dal contesto, ma si mostra capace di leggere e interpretare le storie dei soggetti agenti e delle situazioni in cui essi sono implicati, il quadro fornito da questi autori conferma che sono i contesti ad determinare le diverse configurazioni di responsabilità e ad aprire perciò diversi filoni narrativi. Ed è proprio questo che sarà interessante indagare nella messa in discorso dei partecipanti alla ricerca sociale e dai telegiornali di questa ricerca.

Prima di applicare lo schema interpretativo a questi due tipi di discorso, comunque, è stato ritenuto importante spiegare, nei prossimi due capitoli: il contesto della ricerca sociale qui condotta, le sue problematiche di fondo e i materiali analizzati (3); il contesto italiano, per ciò che riguarda i risultati del progetto R.A.C.E.S., le caratteristiche di base delle testate giornalistiche prese in considerazione e la cronologia degli eventi che hanno caratterizzato la messa in scena della Conferenza sul clima delle Nazioni Unite di Copenhagen del 2009 (4).

3. Il disegno di ricerca e i materiali d'analisi

Si è accennato più volte alla composizione del corpus di dati utilizzato per studiare la narrazione su responsabilità e cambiamento climatico: la parte di ricerca sul pubblico e quella di ricerca sul mezzo televisivo.

La sua composizione prende avvio dalla ricerca qualitativa sui pubblici ai quali è stato dedicato il progetto europeo Life + R.A.C.E.S. L'ampio database derivante dai quindici focus group che hanno preceduto le attività di comunicazione del progetto, centrali per comunicare al pubblico gli impatti del cambiamento del clima e le strategie di adattamento e mitigazione locali, è stato infatti il punto di partenza per tutta l'idea della tesi.

In seguito, data l'ampiezza dei contenuti di questo corpus, si è deciso di limitare l'analisi a una delle tematiche ritenute più interessanti per investigare il fenomeno dal punto di vista delle politiche sull'ambiente e della comunicazione: la responsabilità.

A questo punto, individuato l'obiettivo specifico della ricerca, si è proseguito nel perfezionamento del disegno di ricerca aggiungendo al database due focus group ad hoc su questo tema, questa volta includendo nel campione partecipanti appartenenti a fasce socioeconomiche molto diverse e sulla base di una traccia di intervista più limitata.

Inoltre, per studiare come la tematica è stata trattata dalla televisione, e dai notiziari in particolare, l'Osservatorio di Pavia ha concesso all'autrice l'accesso al proprio archivio. Data la potenziale rilevanza dell'argomento durante il periodo della conferenza di Copenhagen (COP15) tenutasi nel dicembre 2009, è stato campionato il periodo dalla settimana precedente alla settimana successiva (in tutto 21 giorni), in sei canali televisivi aperti (RAI1, RAI2, RAI3, Rete4, Canale5, Italia1), nella fascia del prime time.

I risultati delle due parti ricerca diverse per sostanza (i focus group e il database dei servizi dei telegiornali) sono stati discussi congiuntamente, applicando a entrambi lo schema interpretativo spiegato al termine del primo capitolo.

Dopo avere descritto le caratteristiche della ricerca qualitativa utili al suo sviluppo, in questo capitolo saranno discussi: il progetto R.A.C.E.S. come punto di partenza della tesi, il disegno della ricerca sui pubblici, le modalità di effettuazione del lavoro sul campo, il contesto di ricerca sui pubblici e quello di ricerca sul mezzo televisivo.

3.1 Quale tipo di ricerca sociale: l'approccio qualitativo e il metodo del focus group

Nello sforzo di aderire al *modello interattivo e democratico* di comunicare i problemi ambientali alla cittadinanza, il progetto R.A.C.E.S. ha previsto una fase di ricerca qualitativa e quantitativa che indagasse la percezione del problema, soprattutto a livello locale, dei pubblici ai quali sono state mirate le azioni di comunicazione.

La parte di ricerca qualitativa, che ha portato il corpus di dati centrale in questa ricerca, ha provveduto a dare origine a un questionario mirato a uno dei pubblici del progetto in particolare, gli insegnanti, data la particolarità delle azioni a loro dedicate.

Il metodo che si è usato per svolgere questa indagine è stato quello dei *focus group*, in quanto modalità efficace per suscitare il dibattito e il confronto fra i target allo studio e, a confronto con altre forme di ricerca, piuttosto economica.

Il *focus group* è un metodo di intervista di gruppo non strutturato che è stato ideato e usato per la prima volta dal sociologo americano Robert Merton durante la II guerra mondiale. Lo scopo era quello di valutare il morale dei soldati coinvolti nel conflitto bellico.

Curiosa l'enfasi che il coccodrillo pubblicato dall'*Economist* il 13 marzo 2003 in ricordo del sociologo dà a questa parte del suo lavoro. Invece di aprire con le celebri cinque regole della buona scienza riassunte nell'acronimo Cudos (Communalism, Universalism, Disinterestedness, Organised Scepticism) da lui inventato e che apre la maggior parte dei corsi di sociologia della scienza, l'*Economist* sottotitola: "Robert King Merton, inventore del focus group, è morto il 23 febbraio, all'età di 92 anni". E continua:

... Sebbene sia sempre rischioso affermare che qualcuno abbia inventato qualcosa, è condiviso dalla maggior parte dei sociologi che il Sig. Merton abbia condotto i primi focus group al mondo, strumenti di indagine ora ampiamente in uso in campo commerciale e sempre più valutati anche nell'ambito politico. Né questo metodo è cambiato molto dall'originario modello mertoniano. Un tipico focus group viene svolto con sei/nove persone, numero adeguato a svolgere una discussione che dura attorno alle due ore, ma non rigidamente. Viene moderato da un esperto che ha come obiettivo la flessibilità della discussione, senza perdere di vista il tipo di informazione per la quale è stata organizzato incontro...

Questo metodo ha preso via via piede nei decenni successivi nell'ambito delle ricerche di mercato (ad esempio, per comprendere i gusti dei consumatori prima del lancio di una nuova linea di prodotti) e più recentemente nel settore pubblico e nel volontariato sociale (ad esempio, per comprendere l'efficacia di un determinato intervento di assistenza

sociale con gruppi di soggetti vulnerabili) e viene usato sempre più anche in ambito accademico.

L'idea di fondo è che l'interazione sociale che si crea durante la realizzazione del *focus group* costituisca una risorsa importante nel trasmettere informazione, consapevolezza dei propri ruoli e crescita culturale dei partecipanti e di chi conduce il focus (Morgan, 1998). In questo senso, i focus group vengono usati anche come *ricerca-azione*, cioè come modo per far riflettere i partecipanti di tematiche rilevanti secondo il committente e modificare il loro comportamento.

L'intervista è infatti rivolta a un gruppo omogeneo di persone per approfondire un tema o particolari aspetti di un argomento. La discussione viene guidata da un moderatore che, seguendo una traccia di intervista più o meno strutturata, propone ai partecipanti gli stimoli dai quali partire per esprimere la propria opinione sull'oggetto dello studio. Gli stimoli possono essere di tipo verbale (domande dirette, frasi, definizioni, associazioni) oppure visivo (fotografie, disegni, vignette, filmati).

Caratteristiche principali di questa metodologia sono la possibilità di chiedere l'opinione dei partecipanti creando un *contesto di discussione* e la possibilità di argomentare i temi trattati durante il momento del confronto attraverso lo scambio dei punti di vista delle persone coinvolte, grazie all'utilizzo della dinamica di gruppo. Il dibattito e la produzione di idee vengono così incentivati in misura maggiore rispetto ad altre metodologie di ricerca come l'*intervista singola*. Secondo alcuni autori (Flick, 1998), l'interazione riproduce poi in modo più realistico il processo che presiede alla formazione delle opinioni, al contrario di quanto presuppongono le tecniche dell'*intervista faccia a faccia* o del *questionario*.

Il grado di apertura della ricerca qualitativa, in generale, permette inoltre di rivelare la complessità del problema affrontando di volta in volta i diversi punti di vista dei soggetti coinvolti e mettendoli a confronto.

Questo metodo, d'altra parte, rivela i suoi maggiori svantaggi nella non replicabilità del lavoro sul campo, nella scarsa confrontabilità dei dati raccolti in diverse sessioni di discussione, nell'impossibilità di tenere sotto stretto controllo le dinamiche di gruppo da parte del moderatore, che a sua volta influenzerà l'andamento dell'interazione. L'alto grado di coinvolgimento del ricercatore qualitativo implicato dalle diverse fasi della ricerca, inoltre, costituisce un tema di dibattito centrale negli sviluppi della ricerca qualitativa, a partire dalla progettazione del disegno di ricerca fino all'interpretazione dei dati, strettamente dipendente dall'approccio teorico alla base della loro lettura.

I *focus group* rispondono a precise regole di preparazione, organizzazione e gestione. Coinvolge normalmente un numero di partecipanti variabile tra i 6 e 10 a seconda della complessità e delicatezza del tema che viene trattato. E' importante infine costituire gruppi con partecipanti omogenei dal punto di vista delle loro caratteristiche sociali e culturali in modo da facilitare la partecipazione e la discussione di tutti i membri del gruppo. Sempre a seconda della complessità degli argomenti discussi, i *focus group* hanno solitamente una durata variabile tra 1 e 2 ore. Sono gestiti da due figure professionali con funzioni tra loro complementari: il conduttore e l'osservatore.

Il primo, nella fase che precede la conduzione dei gruppi di lavoro, redige le linee guida del primo *focus group* intorno ad un'ipotesi di lavoro maturata dal confronto e della discussione con esperti, partecipanti al gruppo di ricerca e testimoni privilegiati, affrontando aspetti sia di contenuto sia quelli più propriamente legati alla comunicazione nel gruppo e con il gruppo. Spetta all'abilità del ricercatore di approfondire il suo argomento, il *focus*, sfruttando i ganci offerti dai partecipanti.

Nella fase di svolgimento del *focus group*, il conduttore ha il compito di introdurre il tema dell'indagine con i partecipanti al *focus*, di guidare e pilotare gli intervistati verso gli argomenti che più interessano seguendo la tecnica dello *stimolo-risposta*, assicurandosi che gli intervistati non divaghino, eludano o fraintendano il significato delle domande. È utile, soprattutto quando i temi che si affrontano sono delicati perché portano i partecipanti a 'spogliarsi' di fronte agli altri su argomenti socialmente riconosciuti come privati e personali, sottoporre un'immagine - una fotografia o un breve filmato - in modo da introdurre il tema della discussione, preparando i partecipanti al tipo di questioni che si affronteranno, facendole apparire come situazioni comuni sulle quali ci si è già confrontati in altre sedi e contesti.

Il conduttore deve avere bene interiorizzato la griglia di domande che sottoporrà agli intervistati con l'accortezza di considerare tale griglia non più che un canovaccio dal quale partire e al quale fare riferimento senza però attenersi ad esso in modo rigido, ma adattandolo alla dimensione psico-sociale del gruppo e al tipo di relazione che si è instaurata tra i suoi membri e con il conduttore.

La griglia di domande aperte sottoposte durante i focus group deve essere rivista e rielaborata nella sua forma e nel suo contenuto con il procedere delle rilevazioni: il ricercatore deve riformulare le domande in modo da renderle più comprensibili e adattabili al contesto di cui ha gradualmente preso coscienza, eventualmente arricchendo la griglia con nuovi temi che sono emersi durante la discussione. L'osservatore svolge

mansioni di tipo logistico e organizzativo prima, durante e dopo la costituzione del gruppo. Nella fase che precede la realizzazione del focus group ha il compito di costituire il gruppo di discussione e di individuare una sede di svolgimento 'neutra' che non sia connotata in modo negativo da un punto di vista sociale. Durante lo svolgimento del focus group svolge un ruolo di assistenza al conduttore: dalla registrazione dell'incontro, all'annotazione di indicazioni e commenti sulla conduzione da parte del conduttore, all'osservazione delle dinamiche e del clima che si instaura all'interno del gruppo. In una fase successiva, immediatamente dopo la conclusione del focus group, l'osservatore deve comunicare al conduttore le impressioni 'a caldo' su conduzione e dinamiche del gruppo in modo da tenerne conto nella gestione dei focus group seguenti.

Nell'ambito dei metodi di tipo qualitativo, il concetto di campionamento probabilistico e di piano campionario di tipo statistico non vengono applicati perché spesso ci si trova a lavorare con una popolazione la cui dimensione è ignota e, nel caso fosse conosciuta, le risorse solitamente disponibili non permettono la realizzazione di un numero di interviste adeguato alla numerosità dei campioni casuali utilizzati nei metodi di tipo quantitativo. Il concetto che prende corpo in questi casi è quello di saturazione del campione e delle tematiche in studio ed è particolarmente importante perché sta alla base delle tecniche di campionamento sulle quali si fondano tutti i metodi di tipo qualitativo.

In tutti questi metodi la rappresentatività del campione consiste nella saturazione delle tematiche oggetto di studio. Quasi sempre i soggetti che vengono intervistati fanno parte di universi non facilmente circoscrivibili e quantificabili e quindi, lo si ripete, di dimensioni ignote. Il campione si definisce saturo e rappresentativo di una comunità che si vuole esplorare quando, attraverso una costante analisi comparativa, vengono esplorate e colmate tutte le tematiche oggetto dello studio. In altri termini, si può ragionevolmente affermare di aver saturato il campione quando si acquisisce la consapevolezza che ulteriori incontri non portano ad un arricchimento di conoscenza del fenomeno oggetto di analisi, ma tendono a confermare e ribadire concetti, situazioni, atteggiamenti, modalità comportamentali e attitudini già rilevati nei precedenti colloqui. Normalmente un campione dell'ordine delle decine di unità, sotto cioè i 50-70 intervistati permette di saturare le tematiche in studio.

3.2 R.A.C.E.S. – Raising Awareness Participation Process

Questo metodo è stato giudicato come particolarmente adatto a raccogliere le informazioni utili a pianificare forme e contenuti del progetto R.A.C.E.S.

Obiettivo generale del progetto è di produrre azioni di sensibilizzazione locale e diffondere una maggiore conoscenza degli impatti del cambiamento del clima e delle strategie di adattamento e mitigazione a livello nazionale.

Coordinatore del progetto è il Comune di Firenze, che ha guidato le attività insieme ai partner: CNR-Istituto di Biometeorologia (Ibimet, Fi), Fondazione E. Mach (Tn), Comune di Modena, EURO-NET Synergy (Pz) e Università di Bari (Facoltà di Scienze Politiche).

I pubblici ai quali è stato dedicato il progetto sono: le famiglie, in quanto importanti laboratori per sperimentare cosa significa risparmio energetico nella vita di tutti i giorni; gli insegnanti, in quanto informatori principali del pubblico giovane, gli stakeholders locali (amministratori, rappresentanti delle aziende fornitrici di gas, acqua energia, trasporto, rappresentati di ong, operatori culturali della zona).

Le principali azioni di comunicazione di R.A.C.E.S., che sono state realizzate nei due anni della sua durata, riguardano attività dirette a questi pubblici.

Nel corso del primo anno, sono state allestite cinque diverse mostre nelle cinque località coinvolte, sul modello dei *climate days* diffusi in Europa e negli Stati Uniti. I cittadini hanno rappresentato il target delle mostre, con un' enfasi particolare sulla partecipazione delle scuole.

Agli insegnanti delle scuole è stata poi offerta la possibilità di partecipare a una giornata di aggiornamento sul tema dei cambiamenti climatici con ricercatori ed esperti climatologi; è stato inoltre costruito un sito internet dove sono disponibili strumenti per portare avanti il loro lavoro in classe su clima e sostenibilità in ambito cittadino: dispense sul cambiamento del clima a livello globale e locale, esercizi interdisciplinari, materiali di approfondimento. In particolare, uno strumento innovativo per rendere attiva la partecipazione degli studenti al problema, ha sfruttato le potenzialità del web 2.0 e il concetto di *geografia interattiva*: è stato realizzato un mappamondo virtuale di Google Earth, dove i ragazzi possono inserire le loro osservazioni per integrare l'osservazione locale al dato globale (Grasso et al, 2010).

In parallelo, attraverso un'azione di tutoraggio presso un campione di famiglie nelle cinque città del progetto, i ricercatori di IBIMET hanno monitorato i consumi casalinghi

partecipanti, con l'obiettivo di ottenere significative riduzioni al termine dell'azione. All'inizio e alla fine dell'azione, i ricercatori hanno calcolato il carbon budget, cioè il bilancio delle emissioni di anidride carbonica, e valutato il risparmio sia in termini economici che di emissioni.

In ogni città, infine, nel corso del mese di dicembre 2010 si è realizzato un evento partecipativo tramite il metodo dell'OST (Open Space Technology) che ha messo in contatto tutti i pubblici rilevanti del progetto (famiglie, insegnanti e stakeholders, tra cui amministratori locali, associazioni ambientaliste, aziende dell'energia, dei trasporti, dell'acqua e dei rifiuti).

Sulla base di questo obiettivo e di queste azioni è stata progettata la prima fase di ricerca qualitativa di R.A.C.E.S. L'idea portante si basa sul fatto che per produrre una buona comunicazione sia necessario partire dal basso, ascoltando dalla voce diretta dei suoi futuri destinatari idee, opinioni, atteggiamenti, per trovare nelle loro narrazioni gli elementi utili a realizzare una campagna.

I risultati hanno portato non solo evidenze sulle peculiarità locali attorno ai temi che riguardano il clima e i suoi cambiamenti, così da poter orientare la comunicazione in maniera mirata, ma anche una grande ricchezza in termini di significati attorno al tema del cambiamento climatico.

Obiettivo secondario, ma rilevante, è stato di produrre, attraverso gli incontri realizzati nelle cinque città, occasioni di reale partecipazione: i focus group si sono dimostrati non soltanto utili nel costruire un quadro sulla percezione dei temi legati al cambiamento climatico nel contesto locale, ma sono risultati anche efficaci attività partecipative, di scambio fra persone con interessi comuni e non. Significativo è che alle discussioni di gruppo abbiano preso parte amministratori, rappresentanti di associazioni ambientaliste e di aziende dell'energia, dei trasporti, dell'acqua, ma anche insegnanti di materie e di scuole diverse e rappresentanti di famiglie più o meno sensibilizzati sull'argomento. Questi soggetti hanno avuto modo, nelle due ore e mezza di discussione, di condividere opinioni e dibatterle, scoprendo o ribadendo l'importanza di pratiche di sostenibilità ambientale.

Obiettivo centrale dei focus group che sono stati realizzati nelle diverse località e con questi target, reclutati in gruppi omogenei, è stato di approfondire i seguenti argomenti:

- “Cambiamento climatico”: si è ricostruita una mappa intorno a questi termini, utile sia come fase di “riscaldamento” degli intervistati per entrare nel vivo dell'argomento, sia come approfondimento dei significati, delle cause e delle

conseguenze che sono attribuiti dai diversi pubblici a questo fenomeno

- Fonti: da cosa deriva la convinzione che esista un cambiamento del clima? Quali sono le fonti più autorevoli?
- Comportamenti sostenibili e attese
- Priorità da risolvere, legate alle cause e agli effetti del cambiamento climatico nelle singole città del campione
- Misure che la città ha già preso per affrontare questo problema o che si dovrebbero intraprendere
- In particolare, per gli insegnanti, quali sono gli strumenti e le risorse di cui hanno bisogno per lavorare sul tema del cambiamento climatico in classe
- Contenuti, target elettivi e forme di comunicazione più adeguate per comunicare alla cittadinanza problemi e possibili soluzioni intorno al cambiamento climatico.

I focus group si sono tenuti fra febbraio e marzo 2009. Le tracce di intervista sono riportate in appendice 1. I risultati della prima elaborazione, funzionale alla costruzione delle attività di comunicazione, sono consultabili nel sito web del progetto: http://www.liferaces.eu/sites/default/files/report_12_05_09.pdf e sono il frutto del lavoro dell'autrice insieme a Francesca Conti (formicablu s.r.l.).

I partecipanti sono stati reclutati attraverso un questionario di screening riportato in appendice 3. Attraverso questi questionari, si è garantita l'appartenenza degli intervenuti alle macrocategorie richieste dal disegno di ricerca, cioè le fasce di pubblico ai quali sono state destinate le attività di comunicazione successive.

Fra gli altri dati disponibili, è stato curato dall'autrice, insieme ai colleghi di formicablu s.r.l., Ibimet e Contesti e Cambiamenti, un questionario somministrato a circa 130 insegnanti delle scuole aderenti all'iniziativa per riprendere e misurare le tematiche esplorate nei focus group e finalizzare le attività rivolte alle scuole. I maggiori risultati, a cura di Ibimet e Contesti e Cambiamenti, sono stati riportati congiuntamente ai risultati della ricerca condotta attraverso i focus group e alle azioni di comunicazione per la scuola, nell'extended abstract presentato durante il novantesimo Annual Meeting dell'American Meteorological Society (tenutosi nel gennaio 2010) e consultabile all'indirizzo:

http://ams.confex.com/ams/90annual/techprogram/programexpanded_586.htm.

Il coordinatore del progetto, Ibimet e formicablu s.r.l. hanno consentito l'uso dei dati all'autrice di questa tesi. Sia le trascrizioni dei focus group che le parziali elaborazioni dei risultati sono stati usati in questa tesi.

3.4 Focus sulla responsabilità

A un anno di distanza dalla ricerca sociale di R.A.C.E.S., sono stati condotti due focus group sulla base di una traccia simile a quella del progetto europeo, ma, per coerenza con il tema portante del lavoro e con i dati del campione televisivo, maggiormente focalizzata sul tema della responsabilità e sul ricordo mediatico della conferenza di Copenhagen tenutasi un mese prima. Gli argomenti discussi hanno riguardato

- la percezione generica di “cambiamento climatico” e le motivazioni sottostanti
- le fonti informative
- il ricordo della conferenza di Copenhagen
- i temi più rilevanti nell’agenda mediatica, quali le cause e gli effetti, gli attori protagonisti, il ruolo delle istituzioni, dei cittadini e della comunità scientifica, dei media
- la responsabilità, a livello etico (discussione sulla responsabilità degli esseri umani vs della natura, degli individui vs della collettività), pratico (discussione sulle decisioni di tipo, ad esempio, economico), epistemologico (discussione scientifica, status scientifico dei risultati divulgati dai media)
- il ruolo della comunicazione (giornali, internet, televisione)
- il significato e il ruolo della partecipazione pubblica.

Anche in questo caso, il reclutamento è stato effettuato attraverso un questionario di screening, riportato in appendice 3. Il criterio di selezione si è basato sulla diversa provenienza socio-culturale dei partecipanti e sul diverso comportamento nei confronti delle misure per contrastare il cambiamento climatico, così da comprendere voci diverse nel dibattito stimolato durante le discussioni di gruppo.

3.5 I pubblici della ricerca

Quindici dei diciassette focus group del campione sono stati eseguiti nell’ambito del progetto R.A.C.E.S. I target delle attività comunicative hanno determinato il disegno della ricerca, che ha coinvolto, per ognuna delle cinque città coinvolte: un focus group con

rappresentanti di famiglie, un focus group con insegnanti, un focus group con stakeholder.

Nella tabella qui sotto, sono riassunti i criteri per il reclutamento del campione:

FAMIGLIE	INSEGNANTI (medie inferiori e superiori)	STAKEHOLDER (figure dirigenziali provenienti dai seguenti settori)
<ul style="list-style-type: none"> • 1 mamma con figlio di 13-15 anni • 1 mamma con figlia di 13-15 anni • 1 papà con figlio di 13-15 anni • 1 papà con figlia di 13-15 anni • 2 senior (60-70, 1 uomo, 1 donna) • 2 single (1 uomo, 1 donna) 	<ul style="list-style-type: none"> • 3 insegnanti di matematica/scienze di scuole medie inferiori (2 donne, 1 uomo, meglio se da istituti diversi) • 2 liceo scientifico (1 tradizionale, 1 sperimentale, 1 donna, 1 uomo) • 2 liceo umanistico (es. 1 classico, 1 psico-pedagogico, 1 uomo, 1 donna) • 3 istituti tecnici (1/2 agrario, 1/2 altro di indirizzo scientifico/tecnologico, 1 uomo, 1 donna) 	<ul style="list-style-type: none"> • 1 azienda locale dei trasporti • 1 azienda locale acqua, gas, elettricità • 1 azienda locale gestione dei rifiuti • 1 associazione industriali • 1 associazione commercianti • 2 Comune (ambiente, viabilità, ecc.) • 1 associazioni ambientaliste • 1 ufficio scolastico provinciale

Tabella 1. Campione del progetto R.A.C.E.S.

La selezione del campione è stata effettuata dai partner del progetto R.A.C.E.S. ed in particolare gli stakeholder sono stati reclutati dai singoli partner sulla base delle loro conoscenze delle istituzioni sul territorio, mentre i partecipanti dei target famiglie e insegnanti sono stati selezionati previa somministrazione di un questionario di screening (cfr appendice 2). Tramite i questionari di screening sono state indagate alcune caratteristiche dei target e sono state fatte alcune domande per avere una prima idea del grado di sensibilizzazione dei partecipanti rispetto al tema dei cambiamenti climatici che come anticipato in precedenza risulta essere piuttosto elevato.

In *appendice 3* è riportata nel dettaglio la descrizione dei target che hanno preso parte ai focus group di R.A.C.E.S.

Nella stessa appendice sono riportati i questionari di screening utilizzati per il loro reclutamento e quello dei partecipanti dei due ulteriori focus group sull'argomento della responsabilità.

In generale, la scelta dei criteri per il reclutamento si è basata sui seguenti indicatori:

- livello di informazione: attivo (cerco le notizie)/passivo(le ascolto/leggo se capita)
- atteggiamenti: “penso che il cambiamento climatico ci sia, non ci sia, penso di poter fare qualcosa, di non poter fare niente” e così via.
- comportamenti: “faccio la raccolta differenziata”, “uso la bicicletta o l'autobus per andare al lavoro”, “cerco di comprare i prodotti alimentari a km 0”, ecc.

Nei capitoli dove saranno discussi i risultati della ricerca si delineeranno le differenze più evidenti fra le modalità discorsive rispetto alle tipologie dei diversi gruppi di partecipanti (insegnanti, rappresentanti di famiglie, ecc.), ma non senza sottolineare come le argomentazioni di base sulla responsabilità in campo ambientale siano piuttosto uniformi, e solo talvolta diversamente sfumate, nei pubblici intervistati. In termini generali, si possono notare alcune differenze fra partecipanti provenienti da diversi background socio-economici, determinati qui dalla professione e dal livello di istruzione.

È importante specificare che l'identificazione dei partecipanti ai focus group sarà indicata secondo la città dove si è svolta la discussione, con la sua sigla (es. Bari: Ba) e con l'abbreviazione del gruppo di appartenenza (insegnante: ins., rappresentante delle famiglie: fam., stakeholder: st.). In particolare, per i gruppi di Ferrara, l'identificazione è basata sui criteri di reclutamento: alto/basso livello di istruzione, alto/basso interesse nei confronti dell'ambiente. Ad esempio, un partecipante che si caratterizza per basso livello di istruzione ma alto livello di interesse sarà indicato come b.l.i.a.

Come si è già scritto, per ciò che riguarda l'analisi delle notizie televisive, nel corso della presentazione dei risultati verrà descritta contemporaneamente a quella dei pubblici coinvolti nei focus group, dedicando in ogni capitolo uno spazio agli uni e agli altri. Lo studio dei due corpus di dati sarà condensato in una mappa finale alla fine di ciascun capitolo che riporta i risultati (5, 6, 7, 8), in corrispondenza di ciascuna delle categorie di analisi.

3.5.2 Perché coinvolgere i pubblici. Vantaggi e svantaggi

In apertura, si è definito come obiettivo principale quello di indagare i discorsi su cambiamento climatico e responsabilità costruiti dai non-esperti.

Qui sopra si è riportata una descrizione dettagliata del campione usato per decostruire e ricostruire questi discorsi. Si è anche spiegato il tentativo di applicare un approccio bottom-up all'intero progetto R.A.C.E.S., a partire da una ricerca finalizzata ad ascoltare i pubblici da coinvolgere nelle attività di comunicazione successive.

È necessario ora riflettere sul come si sono coinvolti i partecipanti e spiegare i problemi e i vantaggi nella scelta di questo approccio.

Il problema della selezione dei partecipanti e dei bias che caratterizzano i campioni delle ricerche sociali sono già stati discussi e problematizzati ampiamente in letteratura (Morgan, 1998, Maxwell, 2005). Nel caso dei focus group qui effettuati, è per così dire “fisiologico” che chi accetta di partecipare a un incontro di due ore per parlare di un tema del quale è stato seppur molto vagamente informato abbia un livello di interesse nei confronti di quell'argomento che parte da un grado piuttosto elevato e che questo spinga i partecipanti a polarizzare le opinioni (Morgan, cit.).

D'altra parte, coinvolgere i pubblici prima di prendere decisioni, che di tratti di azioni di comunicazione come per R.A.C.E.S. o una proposta di norma locale in tema ambientale, discussa in precedenza dai cittadini (Pellizzoni, 2005), rientra nella filosofia di inclusione portata avanti dal *modello democratico* di comunicazione della scienza e della tecnologia. Modello democratico, che, come già anticipato nel discorso sulla ricerca sociale e il suo ruolo negli studi sulla scienza, porta alla necessità di tenere conto delle identità sociali dei gruppi che partecipano al dialogo fra scienza e società. Ma come definire queste identità sociali se non attraverso la ricerca empirica? Come definire allora i pubblici che devono prendere parte alla ricerca? Quali strumenti usare per coinvolgerli? A chi e come indirizzare i problemi della scienza e della tecnologia per una condivisione più democratica?

Tutte queste domande mettono in comune i problemi di reclutamento della ricerca sociale e quello, molto dibattuto all'interno degli STS e dagli esperti di deliberazione pubblica (Pellizzoni, 2005), di definire e rendere partecipativi i *pubblici* nelle questioni che riguardano la tecnoscienza. Nel dibattito sulla necessità di una maggiore partecipazione dei cittadini ai processi decisionali e di policy (Jasanoff, 2005, Pellizzoni, 2005, Pellizzoni e Ylönen, 2008), sono infatti state mosse molte critiche all'effettiva possibilità di includere i pubblici nelle decisioni comuni.

Questo argomento è legato al campione di questa ricerca in quanto il coinvolgimento dei partecipanti ai focus group ha incontrato problemi di reclutamento e in qualche caso ha suscitato persino lo scetticismo dei partner del progetto. Rispetto alla deliberazione

pubblica, inoltre, i cittadini che hanno partecipato ai focus group di questa ricerca si sono trovati immersi in una situazione di laboratorio, sono stati reclutati attraverso reti di conoscenze, hanno discusso spesso in sedi non del tutto neutre, come invece suggeriscono i manuali (ad esempio le sedi dei Comuni aderenti). D'altra parte, le persone intervenute in tutti e diciassette i focus group si sono dimostrate molto coinvolte e interessate e hanno reso i focus group veri e propri eventi di ricerca-azione (Barbier, 2007).

Quindi: i vantaggi pratici e teorici di democratizzazione della ricerca che *parte dal basso* e le attività di comunicazione della scienza e della tecnologia *interattive* si scontrano con i problemi comuni a tutti gli studi qualitativi e sugli effetti sociali dei media. L'instabilità dei dati, la scarsa controllabilità del feedback, i problemi di selezione all'ingresso (ad esempio l'autoselezione dei soggetti più interessati), la possibile scarsa rispondenza degli intervenuti ai criteri attraverso i quali sono stati campionati i focus group sono i maggiori. A ciò è interessante aggiungere un ulteriore interrogativo: cosa pensano i non-esperti attivi in eventi di partecipazione pubblica della loro stessa partecipazione? La domanda è stata posta da Felt e Fochler (2010) in un recente articolo che ha preso in considerazione alcuni eventi partecipativi condotti recentemente in Austria su temi di biomedicina. Il titolo dell'articolo, *Machineries for Making Publics* è eloquente di per sé.

La premessa parte dalle critiche nei confronti delle attività di coinvolgimento dei pubblici nelle decisioni in tema di scienza e tecnologia come portatore di un interessante paradosso: mentre la partecipazione pubblica è stata fortemente incoraggiata negli ultimi anni per spezzare la linearità del modello tradizionale di comunicazione della scienza, dall'alto della comunità scientifica al basso del pubblico ignorante, il modello interattivo sembra essere caduto nella stessa trappola.

Nel modello lineare, gli scienziati accettavano di dispensare il loro sapere a mediatori-comunicatori responsabili di rendere il pubblico edotto sulla scienza e la tecnologia, così da renderli più favorevoli a concedere loro finanziamenti e supporto politico.

Nel modello interattivo il loro posto è stato preso da "esperti di comunità, che pretendono di detenere l'expertise su come creare forum che diano voce ai pubblici, su come definire, mettere in pratica e commercializzare tecniche di partecipazione pubblica".

D'altra parte, i committenti e gli organizzatori degli eventi di partecipazione pubblica si aspettano che i rappresentanti dei loro target siano prontamente disponibili a 'fare i cittadini' nel momento in cui occupano lo spazio a loro assegnato, secondo le regole che vengono loro dettate.

Allora, sostengono Felt e Fochler, se nei nuovi processi di *governance* in ambito europeo attori come “il pubblico” o “la società” sono dichiarati veri protagonisti, è anche necessario considerare le persone coinvolte in eventi partecipativi non solo come attive nel discutere delle questioni tecnoscientifiche che si pongono loro, ma anche come “profondamente coinvolte nel pensare al loro ruolo nella discussione stessa”.

Un chiaro esempio di cosa gli autori abbiano osservato per arrivare alle loro conclusioni sono le diverse strategie adottate dai non-esperti coinvolti nelle azioni di partecipazione, che tendono a: marcare le loro posizioni, esperienze, conoscenze sull’argomento come diverse da quelle degli altri, così da valorizzarle; solidarizzare gli uni con gli altri per arrivare a una sorta di “equilibrio” fra diversi punti vista; creare un vero e proprio attore esterno dal quale distanziarsi o uniformarsi a seconda dell’occasione: “la gente”; affermare che “tanto lo fanno tutti” come giustificazione delle loro posizioni; dichiarare di non poter avere un’opinione su un determinato argomento perché “non informati o non a conoscenza”; sminuire l’importanza di alcuni argomenti in quanto “ininfluenti in quel particolare contesto sociale”.

Per questo è necessario tenere conto non solo dell’evento in sé e per sé, dei numeri di chi interviene e della buona riuscita sancita dal livello di interesse e di gradimento all’uscita dell’evento. “Ciò che è importante”, scrivono gli autori,

nell’analizzare come i partecipanti realizzano il loro “essere partecipanti” è il fatto che, anziché puntare semplicemente al carattere performativo degli esercizi di coinvolgimento, dovremmo comprenderli come laboratori - come spazi limitati, con criteri di accesso selettivi, regole prefissate e relazioni di potere – dove le persone immaginano, sperimentano ed esperiscono attraverso il filtro del loro ruolo sociale, in senso generale, e con le loro opinioni verso lo sviluppo tecnoscientifico, in particolare.

In situazioni dichiaratamente di laboratorio come i focus group che costituiscono una parte fondamentale del campione dei dati qui raccolti, queste osservazioni sono da tenere in grande considerazione soprattutto nel caso delle discussioni di gruppo per le quali il reclutamento è stato effettuato dai cinque Comuni partecipanti a R.A.C.E.S. Infatti, nonostante l’attenzione da parte del comitato scientifico nel fornire un questionario di screening per garantire la qualità del reclutamento, la scelta dei reperimenti ha spesso favorito persone con una già accentuata sensibilità nei confronti dei temi ambientali, soprattutto nel caso dei rappresentanti del pubblico delle “famiglie” e nel caso di insegnanti già impegnati in azioni di sensibilizzazione ambientale. Anche per ciò che riguarda il reclutamento degli stakeholder, problemi di tempo e criteri di “non-esclusione” di alcune figure rilevanti in ambito locale hanno. D’altra parte, questi elementi di

deviazione dal campionamento prefigurato idealmente in fase di disegno di ricerca non hanno impedito di arrivare a conclusioni in linea con le maggiori ricerche in ambito internazionale (cfr. 3.2) e di rintracciare allo stesso tempo le peculiarità locali, obiettivo centrale della mappatura.

Nel caso delle due discussioni di gruppo “miste”, focalizzate sul tema della responsabilità in particolare, invece, i parametri meno rigidi del questionario di screening e il reclutamento auto-organizzato da chi scrive hanno permesso una maggiore rispondenza ai criteri di campionamento.

3.6 La ricerca sociale attraverso i media: studiare il patto con i telespettatori

Per ciò che riguarda i servizi televisivi in particolare, è necessario chiarire il ruolo e l'azione dei telegiornali e i meccanismi di base che utilizzano per costruire i loro discorsi. All'interno del panorama televisivo, caratteristica fondamentale dell'informazione è quella di ricoprire una speciale funzione sociale: il loro contenuto *rappresenta* e divulga la realtà extra-televisiva, la *mette in discorso*. Le modalità di funzionamento dell'informazione in tv sono caratterizzate secondo Grignaffini (2004) per:

- una prevalenza della diretta come garanzia di “presa” della realtà; dal punto di vista temporale, perciò, è cercata la contemporaneità, mentre sulla dimensione spaziale si colloca una “dialettica tra l'interno dello studio e il mondo esterno” secondo il quale “il primo serve a dare ordine e riconoscibilità al secondo”.
- un punto di vista registico-estetico secondo il quale gli stili di ripresa, le scenografie degli studi, l'utilizzo di parti grafiche servono per costruire “effetti di realtà” e “garantire chiarezza nel rapporto tra il pubblico e chi informa”.
- molteplici modalità di argomentazione, secondo le quali il conduttore o i conduttori guardano in macchina per garantire la verità di ciò che sta/stanno dicendo, con diversi gradi di coinvolgimento dell'enunciatore nell'enunciato a seconda dello stile del telegiornale (ad esempio, si vedrà come l'atteggiamento e il modo di patemizzare le notizie da parte del conduttore del TG4 tenda a caricare le notizie di emozioni, mentre i conduttori del TG1 mettono in scena una maggiore obiettività).

Inoltre, nel comunicare ai suoi telespettatori, il telegiornale si costruisce prima di tutto un'*immagine del pubblico* verso il quale orientare la sua pratica di ritaglio della realtà e di modello narrativo. La visione dei fatti dei giornalisti e degli operatori contribuisce a

creare criteri di salienza nelle pratiche di fruizione dello stesso pubblico, in un reciproco scambio tra *discorso-telegiornale* e *discorso-sociale*: come il telegiornale narrativizza il continuum discorsivo del mondo trasformandolo, così il suo lettore aderisce alla sua logica contribuendo a perpetuare questo suo “modo” di narrativizzare le notizie.

Più specificamente, la redazione di ogni tg, una volta costruito il target a cui rivolgere il proprio messaggio, tende a proiettare nel testo l’immagine di sé e del proprio lettore, così da creare dei veri e propri *simulacri* di se stesso e del pubblico; tale costruzione rappresenta una necessità, in quanto la creazione di *effetti di realtà* che *autorizzino* la comunicazione simulando un *enunciatore* e un *enunciatario* del testo.

Come riassunto da Manetti (1992), si produce così una doppia immagine di *destinatore* e *destinatario* della comunicazione, che rispecchiano da una parte il “progetto redazionale, cioè i punti di vista e le credenze in esso circolanti”, manifestati “attraverso una serie di temi specifici”, e dall’altra il “dispositivo di enunciazione” o il “contratto enunciativo”, che riguarda il rapporto tra telegiornale e lettore, relazione che “si manifesta con una serie di simulacri ottenuti attraverso marche formali del testo”.

Nell’ambito della teoria greimasiana, in particolare, acquisendo il concetto di comunicazione come scambio interattivo di “oggetti di valore” (Greimas, 1983), l’informazione risulta come “un tipico oggetto di valore, messo in circolazione da un soggetto sotto lo schema della ‘comunicazione partecipativa’, in modo cioè che tale soggetto non ne resta privo attribuendolo a un altro soggetto”. Si completa così la definizione contrattuale del rapporto che si viene ad instaurare tra il fruitore e il telegiornale.

Non si dimentichi a proposito che il tg non è soltanto un mezzo di comunicazione, ma un “prodotto” costruito per un pubblico che lo acquista sulla base del contratto fiduciario di cui si è parlato e della adesione alla sua ideologia, all’orientamento e alla “vocazione” rintracciabile nelle modalità attraverso le quali il giornale narrativizza la realtà, a partire dalla grafica fino allo stile di scrittura. Il lettore si aspetta infatti un modello sempre uguale (la ripetitività assicurata dal taglio che il suo telegiornale dà del mondo) e sempre diverso (la successione degli eventi nella loro quotidianità).

Secondo Grignaffini (già cit.), il panorama televisivo attuale dell’informazione tende presentare le notizie in modo sempre più discorsivo, fatto che porta a esaltare la dimensione emotiva della comunicazione attraverso meccanismi narrativi come la “costruzione di effetti di tensione e suspense e, nei servizi filmati, l’ampio ricorso al linguaggio cinematografico e alla musica per evidenziare i passaggi più importanti”.

Inoltre, il flusso di notizie deciso dai redattori dei telegiornali è un elemento caratterizzante, “in quanto rappresenta non solo l’ordine di priorità dato ai vari argomenti, ma anche un modo per tenere agganciati gli spettatori dall’inizio alla fine: la scaletta è così pensata attentamente in un’alternanza di momenti anche emotivamente scanditi, tra tensione e distensione”.

È evidente come, nel flusso monitorato durante il periodo della Conferenza sul Clima di Copenhagen dello scorso anno, il montaggio dei servizi sia preceduto (più spesso) o seguito (più raramente) dalle notizie sul tempo meteorologico, particolarmente freddo e nevoso in tutto l’emisfero nord del pianeta durante la COP15.

A questo proposito, una delle preoccupazioni maggiori degli scienziati e di molti di coloro che sono interessati alla comunicazione sul cambiamento climatico è di tenere distinto il tempo meteorologico, in quanto fenomeno misurabile in un periodo di giorni limitato, dalle mutazioni del clima, in quanto media delle temperature registrate su base decennale che tiene conto degli estremi assoluti, della frequenza di queste medie, del vento, delle precipitazioni e altri elementi meteorologici. La preoccupazione di trasmettere questa differenza al pubblico dei non-esperti non è considerata altrettanto interessante da chi scrive in quanto ritenuta non di prioritaria importanza rispetto alla portata del problema, sia su scala locale che globale, ma soprattutto nei suoi risvolti sociali, attuali e potenziali.

Si vedrà come l’accostamento delle due notizie “riscaldamento globale/cambiamento climatico” e “nevicata in tutta Europa e Stati Uniti” ha giocato comunque un ruolo importante, dal punto di vista narrativo, nel rafforzare questo legame e nello sminuire l’importanza del problema del cambiamento climatico e del ruolo dei paesi più inquinanti.

3.7 Conclusioni

In questo capitolo si è chiarito il senso del disegno della ricerca, ricavato nella genesi di questa tesi: a partire da R.A.C.E.S., un progetto europeo sulla sensibilizzazione del pubblico rispetto ai temi del cambiamento climatico e del risparmio energetico, si è ritagliato come ambito di interesse particolare la narrazione sulla responsabilità ambientale.

Per questo, al corpus testuale derivante dalla trascrizione dei focus group con rappresentati di famiglie, insegnanti e stakeholder nelle cinque città del progetto, si sono

aggiunte due discussioni di gruppo focalizzate sul tema della responsabilità. Per allargare l'analisi a una dimensione complessiva italiana, si sono scelti come materiale di indagine i servizi dei maggiori telegiornali durante la Conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico tenuta a Copenhagen nel 2009.

Si sono poi descritte nel dettaglio le modalità di effettuazione dei focus group e si sono visti i vantaggi e gli svantaggi comportati dall'approccio della ricerca qualitativa, sottolineando come gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia richi amino l'importanza di rendere esplicito il ruolo dei pubblici stessi coinvolti in una ricerca sociale o in eventi di partecipazione pubblica su temi che riguardano questa sfera.

Si è infine dettagliata la descrizione del campione dei telegiornali e si è ricondotta la scelta di analizzare i servizi televisivi al paradigma della semiotica greimasiana scelta come strumento euristico.

Prima di passare ad applicare lo schema interpretativo a questi due diversi tipi di discorso nella parte centrale e finale della tesi, nel prossimo capitolo verranno specificate informazioni importanti per approfondire i contesti della ricerca. Per capire dove si collocano le mappe sulla responsabilità, si tratterà una breve storia degli studi sul cambiamento climatico e si mostreranno i primi risultati di R.A.C.E.S., utili per orientare le azioni di comunicazione mirate ai suoi diversi target. Inoltre, si introdurrà il contesto televisivo italiano nella misura in cui è utile per disegnare le differenze fra i diversi messaggi veicolati dalle diverse testate giornalistiche.

4. Il contesto

*If you give a man a fish, he will not be hungry for the day.
If you teach him how to fish, he will overfish. (ignoto)*

Finora abbiamo visto dove si colloca l'analisi della narrazione intorno a responsabilità e cambiamento climatico in termini di inquadramento teorico, schema interpretativo, letteratura e si è problematizzata la scelta metodologica, oltre a descrivere il disegno della ricerca e i materiali di analisi.

In questo capitolo, il percorso partirà dalla descrizione del contesto storico dove si inserisce la ricerca sul clima, passerà al dettaglio delle singole località dove si è svolta la ricerca sul campo e in seguito racconterà i primi risultati del progetto R.A.C.E.S., usati per costruirne le attività di comunicazione.

In seguito, verrà descritto il campione televisivo e saranno riassunte le tappe percorse dai servizi che hanno raccontato la conferenza di Copenhagen nel periodo preso in esame.

4.1 Dove si collocano le mappe: tempi e spazi di una storia globale

Questo paragrafo è dedicato a inquadrare la storia della scienza del clima e di cosa succede nel racconto mediatico nel periodo di rilevazione dei dati, così da contestualizzarli.

Di *cambiamento climatico* si parla ormai pubblicamente e frequentemente, non solo fra specialisti, da almeno un decennio. Il termine ha preso il posto di altri argomenti di tema ambientale o, perlomeno, ne ha modificato il trattamento. Questo è avvenuto all'interno di un dibattito scientifico che ha confermato le potenzialità globali dei suoi risultati, stabilendo come certo il contributo antropico alle variazioni del clima e definendone le pericolose conseguenze.

I primi studi sul ruolo dell'uomo nel riscaldamento globale sono datati 1896. Allora il premio Nobel per la chimica Svante Arrhenius cominciò a prendere in esame i contributi delle emissioni di diossido di carbonio nella crescita della temperatura atmosferica. Negli anni Trenta del Novecento, il meteorologo Callendar aveva misurato le temperature massime e minime in più di duecento stazioni posizionate in tutto il mondo, attribuendo la

crescita delle temperature all'emissione di gas serra da parte delle industrie.

Negli anni Cinquanta, le ricerche di Gilbert Plass sull'anidride carbonica nell'atmosfera e sull'assorbimento delle radiazioni a infrarossi contribuirono al crescente consenso della comunità scientifica verso l'ipotesi di un riscaldamento globale dovuto all'attività antropica.

All'inizio del 1958 Charles David Keeling cominciò a documentare i livelli di diossido di carbonio nell'atmosfera dal vulcano Mauna Loa alle isole Hawaii. I suoi risultati sul rilevante aumento di CO₂, riportati nella celebre "curva di Keeling", sono considerati a tutt'oggi i più importanti nella misura di lungo termine del ruolo antropico nel riscaldamento globale.

Tappa rilevante si può considerare l'anno 1988, quando, in una relazione al Congresso, lo scienziato della NASA James Hansen portò all'attenzione dei politici questo tema, chiarendo quanto la preoccupazione della comunità scientifica per il riscaldamento globale causato dall'uomo fosse supportata da dati chiari: "per il 99%, senza dubbio", il crescere delle temperature era da attribuire alla combustione di carburanti fossili e non si trattava solo del risultato delle variazioni naturali. In quell'occasione Hansen affermò: "it is time to stop waffling so much and say that the evidence is pretty strong that the greenhouse effect is here."

Nello stesso anno nacque l'Intergovernmental Panel on Climate Change, istituzione concepita all'interno del Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite e della World Meteorological Organization.

Il lavoro di questa organizzazione nel confermare l'importanza determinante del contributo antropico ha continuato negli anni a trovare grande consenso fra le comunità scientifiche che lavorano intorno ai cambiamenti climatici. Il primo Rapporto sulla valutazione del clima, presentato nella Conferenza mondiale sul clima a Ginevra, nel 1990, e valutato da più di 700 scienziati da tutto il mondo, ha contribuito alla creazione della Convenzione sul cambiamento climatico dell'ONU (UNFCCC, United Nations Framework Convention on Climate Change).

Dopo avere valutato la Relazione, i settecento scienziati rilasciarono un documento chiamato la *Dichiarazione degli scienziati*:

... è emerso un evidente consenso scientifico sulle stime della crescita del riscaldamento globale atteso per il ventunesimo secolo... i paesi devono provvedere con urgenza ad azioni immediate per tenere sotto controllo il rischio del cambiamento climatico.

L'analisi del testo: la *Dichiarazione degli scienziati*

Analizzando le parole-chiave risultate da questa porzione del documento, si aprono già all'analisi la maggior parte degli universi semantici nei quali si formano i discorsi attorno al cambiamento climatico indagati nel corpus di dati di questa tesi.

Si prendano come categorie di analisi: gli *attori* che partecipano alla messa in discorso, il *tempo* e lo *spazio* dell'argomentazione, i principali *valori* sui quali si articola e il suo *livello emotivo*.

Il risultato è che gli *attori* del processo sono gli scienziati (espressi attraverso il “consenso scientifico”) e i “paesi” (per significare il loro ruolo di responsabili *politici*).

Lungo il *piano temporale* si trovano un senso prospettivo (le “stime” per il secolo successivo, la “crescita”, l’“atteso” riscaldamento globale) e un senso attuale (il presente delle “azioni immediate”). Su questo livello si innesta il *valore etico*, con la responsabilità da parte dei decisori politici di “provvedere con *urgenza*”. Ancora, viene esplicitamente fatto riferimento al “rischio”, che in sé racconta di qualcosa basato sul trascorrere del tempo, in quanto proiettato verso il futuro. Lungo il *piano spaziale* è coinvolto il pianeta (il riscaldamento è “globale”), ma anche i “paesi”, quindi il livello nazionale. Non è da trascurare in questo il contesto dove si è pronunciata questa dichiarazione: una conferenza mondiale sul clima. Il ricorso al tema della politica in questo caso è evidente.

Lungo il *piano emotivo*, l'uso di termini particolarmente ricchi di evocazioni, come il “rischio”, e l’“urgenza” vanno fatti risalire al rapporto presente-futuro accennato sopra e al sottinteso coinvolgimento della popolazione mondiale, dato che il problema è riportato alla globalità. D'altra parte, la responsabilità è attribuita ai singoli paesi.

Il termine “consenso”, infine, è guidato in questo mini-racconto dai valori etici e scientifici. Nel momento in cui il risultato è condiviso dal gruppo, si tratta di una legittimazione dell'emittente nel formulare le conclusioni, espediente retorico di sicura efficacia.

4.1.1 Dalla *Dichiarazione degli scienziati* al *Climategate*

Nella frase analizzata nel box sopra, si tengono distinti *riscaldamento globale* e *cambiamento climatico*. Sui mezzi di comunicazione questi termini sono usati indistintamente per descrivere i problemi scientifici, sociali, politici ed economici presente, ponendo al centro diverse istanze, da quelle etiche a quelle geo-politiche, nei diversi universi di significato che si sono cominciati ad esplorare.

Per ciò che riguarda i primi, i problemi scientifici, molta letteratura si è occupata di capire l'esattezza con cui sono stati trattati e il loro peso sulla comprensione dei risultati

scientifici da parte del pubblico, come per esempio la differenza fra cambiamento climatico e cambiamento del tempo meteorologico (Bostrom e Lashof, 2007).

Non è interessante qui capire se questi termini siano stati usati nei mezzi di comunicazione nel modo giusto o sbagliato. Piuttosto è interessante analizzare *come* sono transitati nel tempo agli occhi dei pubblici.

Secondo le maggiori ricerche su media e cambiamento climatico (cfr. 3.2 2 seguenti), negli anni Settanta e Ottanta l'attenzione era basata prevalentemente sul problema dell'*inquinamento*. Era il momento dell'esplosione mediatica di temi come i disastri chimici e nucleari, del referendum in Italia che ha fermato la produzione di energia attraverso la fusione nucleare (1987), delle preoccupazioni per il "buco nell'ozono" che sembra essere destinato invece a chiudersi ed è preso come caso virtuoso di rispetto degli accordi internazionali (Montreal, 1989). Verso la fine degli anni Ottanta si è passati a nominare il problema dell'influenza antropica sull'ambiente maggiormente con il nome di *riscaldamento globale* (anni Novanta e primi Duemila) per arrivare a usare *cambiamento climatico* (ultimi dieci/cinque anni) per significare temi che comprendono molti altri problemi ambientali. Si vedrà come il modo di intendere quest'ultimo nei pubblici partecipanti ai focus group di questa ricerca vada decisamente oltre il significato scientifico e letterale.

Per chiarire come l'importanza del tema sia cresciuta nei media italiani negli ultimi anni, si prenda la ricerca condotta da Inglis (2008) su "La rappresentazione dei cambiamenti climatici nei media italiani". Dalle misurazioni del suo gruppo di ricerca, basate su un campione di 4 quotidiani (il Corriere della Sera, La Repubblica, Il Sole 24 Ore, La Stampa) e su un intervallo di 11 anni (1997-2007), risulta evidente una netta crescita dell'attenzione sull'argomento. Se nel 1997 il numero di articoli sommando i risultati delle quattro testate era di poco più di venti articoli, nel 2007 si è arrivati a circa 170 nel 2007. Gli anni in cui si registra il picco sono il 2001 e il 2007. Il 2001 coincide infatti con la pubblicazione del terzo rapporto di valutazione dell'IPCC, con il rifiuto da parte del presidente americano Bush di ratificare il protocollo di Kyoto e con il ridimensionamento dei limiti di emissioni di gas serra nella settimana "Conference of the Parties" (COP).

Dopo il picco del 2001, l'anno che segna la maggiore crescita dell'interesse giornalistico è il 2005, in coincidenza con l'accadere di un disastro naturale quale l'uragano Katrina. Uno dei temi che ricorrono più frequentemente, anche nei risultati dei focus group e nella retorica visiva dei tg, è infatti quello dell'aumento dei *disastri naturali* a seguito del cambiamento globale del clima. Se nel 2006 l'attenzione scende di qualche punto, il 2007

rappresenta l'anno di svolta: i giornali pubblicano articoli su eventi quali il G8 in Germania, la Conferenza internazionale sui cambiamenti climatici di Valencia, ma soprattutto il Nobel per la pace all'IPCC e ad Al Gore "per l'impegno nel diffondere la conoscenza sui cambiamenti climatici dovuti al riscaldamento globale". Nello stesso anno il politico americano, con forti interessi economici nell'industria dell'energia verde, vince un Oscar nella sezione "documentari".

Per continuare in questa cronologia mediatica e ricondurre gli eventi al momento in cui è stato svolto il lavoro sul campo della ricerca di questa tesi, la prima parte dei focus group è stata condotta nel febbraio e marzo del 2009, in un periodo di relativa calma "mediatica", mentre la seconda dopo la COP15, durante la quale come si vedrà non si sono raggiunti accordi rilevanti e anche l'interesse dei mezzi di comunicazione non si è dimostrato vivace.

Questa seconda parte della ricerca, è stata invece pesantemente influenzata dallo scandalo del Climategate, al quale è dedicato il box qui di seguito.

Il Climategate

Le ricerche sulla comunicazione del rischio ambientale sono un esempio estremamente raffinato di come i piani della discussione mediatica, nella sempre più complessa rete dove si colloca la comunicazione della scienza (Castelfranchi, 2009, Pitrelli, 2010), si posizionano su diversi livelli tematici: scientifico-tecnologico, economico, politico, etico.

Recente esempio è il cosiddetto *Climategate*, caso eclatante di intreccio e conflitto fra diversi campi di studio, progresso tecnologico, interessi politici ed economici, e che mostra la complessa rete di diversi mezzi di comunicazione che l'hanno rappresentato e i potenziali effetti sulla percezione dei pubblici, le loro reazioni e discussioni.

Il racconto narrato dai media su questo caso è esemplare della struttura che possono assumere le controversie scientifiche e delle loro potenziali conseguenze sulla percezione pubblica e sulla politica della ricerca.

La storia - Nel novembre del 2009 un hacker trafuga migliaia di e-mail e documenti riservati dal server del (Centro per la Ricerca Climatica dell'Università dell'East Anglia, Inghilterra), mettendoli a disposizione dei pubblici della rete. Il CRU è uno dei centri di ricerca più accreditati nello studio dei cambiamenti climatici naturali e antropici. Molti degli scienziati che lavorano in questo centro fanno parte dell'IPCC (International Panel on Climate Change), l'organismo delle Nazioni Unite incaricato di monitorare i cambiamenti climatici planetari, le loro conseguenze fisiche e sociali.

Il motivo dello scandalo è la presunta manipolazione dei dati sul clima da parte di alcuni scienziati del CRU, rintracciabile dallo scambio di e-mail intercettato dagli hacker e dall'analisi del software usato per le previsioni climatiche dell'istituto. Gli scienziati sono accusati di avere truccato i numeri a loro disposizione per accreditare l'ipotesi dell'influenza antropica nella modificazione del clima del globo. In particolare hanno suscitato scalpore diversi carteggi in cui ad esempio la CRU si accordava con l'editor di una rivista così da bloccare per circa un anno la pubblicazione di un articolo che denunciava l'inadeguatezza degli attuali modelli climatici nello spiegare la discrepanza tra la temperatura registrata al suolo e quella registrata nella bassa troposfera. Il ritardo era funzionale a permettere la contemporanea pubblicazione di una corposa Elemento che ha fatto molto discutere è stata la reticenza dei ricercatori della CRU a fornire i dati su cui costruivano i propri modelli. Pur esistendo un dispositivo normativo che li obbligava a divulgarli a chi ne avesse fatto richiesta, i ricercatori inglesi li hanno messi a disposizione solo a scienziati allineati, negandoli in modo sistematico ai loro avversari, i critici verso il riscaldamento antropico. La successiva inchiesta del governo inglese sull'affidabilità delle ricerche effettuate dagli scienziati del CRU hanno assolto gli scienziati coinvolti dall'accusa di aver alterato i dati o di aver esagerato la minaccia del cambiamento climatico. Diversi scienziati e gli stessi dirigenti dell'IPCC sono stati accusati di conflitti di interesse in quanto collegati a movimenti o aziende che potrebbero beneficiare di incentivi economici o ricadute di immagine positive grazie all'imposizione di restrizioni alle emissioni di CO₂. La polizia inglese ha parallelamente avviato un'indagine dovuta sull'intrusione informatica.

La successiva inchiesta sull'affidabilità delle ricerche effettuate dagli scienziati della CRU hanno assolto gli scienziati coinvolti dalle accuse più gravi.

4.2 I primi risultati di R.A.C.E.S.

I primi risultati operativi di R.A.C.E.S., che hanno guidato i curatori delle attività di comunicazione nel pianificarle e realizzarle, costituiscono la base sulla quale inscrivere la narrazione sulla responsabilità. Ne sono qui riassunti i più rilevanti.

La disponibilità a impegnarsi - L'orientamento dei discorsi che emergono dai focus group si trova allineato con quelli delle più recenti indagini dell'Eurobarometro (2009): se il 60% degli europei si dice disponibile a contribuire personalmente con le proprie azioni allo sforzo per contrastare il cambiamento climatico, i partecipanti alla ricerca R.A.C.E.S. hanno dichiarato quasi all'unanimità molta disponibilità e anche l'urgente necessità di farlo. È qui da ricordare che tutti i partecipanti ai focus group appartengono a un livello

socio-economico medio-alto e che l'intenzione della ricerca non sta nel monitorare quanto – impossibile farlo in una ricerca qualitativa, ma nell'analizzare le modalità del racconto su questa *disponibilità* e questa *urgenza*.

Inoltre, le modalità attraverso le quali i cittadini europei dichiarano la propria intenzione a impegnarsi sono soprattutto la raccolta differenziata dei rifiuti e la riduzione dei consumi energetici nella propria casa, anche nel nostro caso sono queste due soluzioni a dimostrarsi le più vicine alla pratica.

Definizioni e fonti - Malgrado la maggioranza sostenga di credere nel fatto che il clima stia cambiando, nell'ambito di ogni gruppo circa uno o due partecipanti dichiarano di non essere convinti che il cambiamento climatico sia effettivamente in atto. Si tratta di persone che lavorano in campo ambientale o hanno a che fare con la ricerca in questo ambito (insegnanti di scienze, dipendenti di aziende del settore). Inoltre, anche laddove il parere sembra essere condiviso c'è la denuncia di una scarsa attenzione sul tema da parte della cittadinanza nel suo complesso.

Le fonti più usate per informarsi sul tema sono la televisione, Internet, i giornali (sia quotidiani che magazine e le riviste specializzate per gli insegnanti) e i libri.

Cause - Secondo quanto emerso nel corso dell'indagine di R.A.C.E.S., la causa principale dei cambiamenti climatici è da addebitarsi alle attività umane che comportano l'immissione di grandi quantitativi di anidride carbonica nell'atmosfera. La percezione del problema nell'immaginario dei partecipanti è quindi sostanzialmente allineata coquanto sostenuto dagli studi scientifici. Sviluppo irresponsabile, modernità, trasformazioni sociali e modello economico corrente sono tutti concetti riconducibili alle attività umane che vengono citati nel corso delle discussioni. Al contrario esiste un numero più limitato di interventi in cui la responsabilità umana è ridimensionata e il cambiamento climatico ricondotto ai cicli naturali. A proporre questo tipo di interpretazione sono soprattutto coloro che lavorano nel campo ambientale o hanno una formazione scientifica, più propensi a problematizzare il contributo antropico.

Effetti - Gli effetti dei cambiamenti climatici, legati all'incremento di CO₂ comportano una serie di conseguenze che vengono riportate dai partecipanti attraverso esempi che vanno dall'innalzamento della temperatura terrestre allo scioglimento dei ghiacciai, dall'innalzamento del livello dei mari all'intensificarsi di eventi naturali estremi, dalla

desertificazione agli effetti sulle specie animali e vegetali, fino alle ricadute sulla salute umana.

Difficile da percepire - Sebbene sia percepito come importante in senso generale, il problema del cambiamento climatico risulta comunque un po' astratto e difficile da percepire. Gli effetti possibili dell'impatto dei cambiamenti climatici sono noti, ma emerge la difficoltà di poterli misurare e contrastare in modo tangibile. Il fatto che sia difficile percepire i cambiamenti climatici è secondo molti il motivo che porta a considerare il problema al di là da venire e quindi a non avvertire la necessità di adottare urgentemente delle azioni che possano limitare i danni; al contrario il caso della raccolta differenziata è un esempio di problema più tangibile e facile da gestire.

Eccessivo allarmismo da parte dei media - L'idea dei cambiamenti climatici si forma sui media: televisioni, giornali, riviste, radio, internet ecc, sono citati dai partecipanti ai gruppi come le fonti di informazione a cui fare riferimento. Ma rispetto al modo in cui le notizie vengono riportate c'è un giudizio unanime, da parte di tutti i gruppi, di condanna verso l'eccessivo allarmismo utilizzato dai mass media. Riportare i fatti con toni catastrofisti e allarmanti causa una perdita di credibilità nei confronti del pubblico che tende ad assumere un atteggiamento emotivo di sfiducia verso i mezzi di informazione.

I giovani non capiscono la gravità del problema - I giovani, intesi soprattutto come adolescenti, sono poco interessati e sensibili rispetto al tema dei cambiamenti climatici e ai problemi della società nel suo complesso, secondo i partecipanti ai focus group. Il principale responsabile di questa disaffezione è il sistema di valori proposto dai media. I più piccoli, a livello di scuola primaria e media, sembrano invece più sensibili e più partecipi quando si propongono iniziative di sensibilizzazione ed educazione ambientale.

Impegniamoci in prima persona - Malgrado il problema dei cambiamenti climatici sia di dimensioni globali e la risposta di industrie e governi sia ritenuta non sufficientemente valida, resta la possibilità di dare un contributo da parte dei singoli. Emerge quindi l'impegno personale che si mette in pratica attraverso una serie di azioni da parte dei singoli partecipanti ai gruppi, attraverso la loro attività nella vita di tutti i giorni (Famiglie) oppure il ruolo istituzionale che rivestono (Stakeholder e Insegnanti).

La cultura del risparmio energetico e la convenienza - Attuare una politica di risparmio energetico significa ridurre i costi economici ad essa associati. Nel corso dei focus group emerge la necessità di sottolineare e promuovere il concetto che contrastare i cambiamenti climatici non significa necessariamente dover rinunciare a qualcosa, ma può avere anche una ricaduta pratica positiva in termini di riduzione dei costi.

Il senso di colpa verso le generazioni future - L'atteggiamento emotivo dei partecipanti è strettamente legato alla dimensione etica nella quale si inseriscono i discorsi intorno alle cause antropiche del cambiamento climatico. A questo proposito emerge nel corso dei focus group un senso di colpa diffuso verso ciò che si sta facendo al Pianeta e le condizioni nelle quali verrà consegnato alle generazioni future.

Accanto al senso di colpa, c'è quello di impotenza, per cui si ha la sensazione che il proprio contributo sia una goccia nel mare.

4.2.1 Gli attori

Gli individui, la scuola e le amministrazioni comunali sono primi attori di questa narrazione, individuati come “eroi” potenziali del racconto degli intervistati, in grado di portare a misure reali per risolvere i problemi più stringenti legati al cambiamento climatico, quali la mobilità e il trattamento dei rifiuti. Attore protagonista sul piano collettivo è la scuola, con un doppio ruolo: come agenzia formativa dei giovani (“se si inizia a lavorare sui più piccoli c'è speranza”), come ancora per trasmettere buone pratiche anche al mondo adulto.

4.2.2 Gli spazi

I maggiori problemi presenti sui vari territori dove si è svolta la ricerca riguardano la mobilità, la gestione dei rifiuti, la necessità e la possibilità di risparmiare energia, i problemi legati all'edilizia, all'architettura urbana, alla tutela del territorio circostante le città coinvolte nel progetto. Fra le città dove si è svolta l'indagine, più che differenze sui temi che costituiscono una priorità da risolvere, sono le modalità, gli attori e le argomentazioni a cambiare.

In tutte le città del campione, d'altra parte, è il risparmio energetico l'area tematica dove si concentrano molte delle azioni positive proposte dai partecipanti verso un

miglioramento reale, concreto, per contrastare gli effetti dell'attività antropica sul clima. Così come la raccolta differenziata, è infatti in quest'area che è ritenuto possibile e utile operare individualmente per un miglioramento.

Firenze - La percezione del cambiamento climatico è fortemente mescolata al problema dell'inquinamento della città, più che a evidenze meteorologiche. Maggiore causa è il traffico. Il discorso intorno alla mobilità si concentra attorno agli effetti (il traffico) e ai problemi connessi, a partire dalla difficoltà di utilizzo dei mezzi pubblici per coprire le distanze casa-lavoro. Sul piano pratico, la causa principale del traffico urbano è individuata nell'assenza di una circonvallazione e la principale soluzione nell'immediato, sebbene dibattuta, è la costruzione della tramvia. Altre soluzioni, più a lungo termine, vengono individuate sia a livello pratico, nella proposta di potenziamento dei mezzi pubblici, che economico ("la gente si invoglia se c'è convenienza"), ma anche a livello "culturale", attraverso la proposta di forme di comunicazione che sensibilizzino la comunità. Come nelle altre città, è richiamata inoltre la necessità di ricorrere a coercizioni (quali obblighi e sanzioni) per provvedere a una reale trasformazione della mobilità, compito questo dell'amministrazione pubblica.

Trento - La percezione del cambiamento climatico è resa più concreta dalle evidenze del territorio: lo scioglimento dei ghiacciai, la riduzione delle nevicate. Per ciò che riguarda la mobilità, il problema principale è la configurazione del territorio che rende estremamente difficile i collegamenti fra la città e i paesi delle vallate circostanti e fra le vallate stesse. L'argomento principale riportato da tutti e tre i target è il potenziamento dei mezzi pubblici e la convenienza legata al loro uso non soltanto in termini di tempo di percorrenza ma anche in termini economici. Importante è qui il discorso sulle potenzialità in termini di autosufficienza energetica, data la presenza dei corsi d'acqua e dei boschi.

Bari - La percezione del cambiamento climatico è legata alla sensazione di un forte aumento delle temperature estive e della riduzione del vento. A riguardo della mobilità, accanto alla descrizione dei problemi che caratterizzano la mobilità cittadina (traffico, qualità dell'aria) e che ne fanno il problema prioritario sul territorio, alcune buone pratiche sono sottolineate dai partecipanti, quali il miglioramento dei mezzi pubblici e la costruzione di una pista ciclabile. Sul tema dei rifiuti, la situazione della loro gestione è riportata al problema di un tessuto sociale difficile per ciò che riguarda non solo la sensibilizzazione, ma anche la possibilità materiale di fare la raccolta differenziata.

Potenza - Il cambiamento climatico è percepito in modo evidente a partire da fenomeni quali la formazione della nebbia, mai vista fino a qualche decennio fa e dovuta alla

presenza di dighe. La presenza dei giacimenti petroliferi è individuata come maggiore causa di inquinamento nel territorio. Per ciò che riguarda la città, invece, il problema del traffico è legato soprattutto alla cattiva viabilità, in via di modificazione, ma di grande impatto sulla qualità della vita. In questo caso la mobilità non viene riportata come la causa principale del cambiamento climatico, ma riguarda maggiormente la qualità della vita dei cittadini più che quella di impatto sull'ambiente. A proposito di rifiuti, è in questa città e a Bari che viene maggiormente sottolineato il problema di un reale riciclo dopo la raccolta da parte delle aziende municipalizzate. Sull'argomento del risparmio energetico, accanto alle misure che possono essere intraprese dai singoli, è riportato, negativamente, il discorso sulle potenzialità del territorio provinciale: lo sfruttamento delle risorse energetiche sul territorio, anziché essere vissuta come punto di forza della popolazione, è considerata punto di debolezza, occasione perduta. Potenza è considerata "il Texas dell'Europa", ma il territorio, per una cattiva gestione delle risorse, non si avvantaggia di questa ricchezza. La responsabilità è attribuita sia all'amministrazione pubblica sia, e soprattutto, a un fattore culturale che frena la realizzazione di una concreta partecipazione.

Modena - Come a Firenze, la percezione del cambiamento climatico è riferita all'inquinamento dovuto al traffico e alla vasta zona industriale che circonda la città. Modena è poi la città dei motori. L'auto è uno status symbol al quale il singolo non può rinunciare. Questo fatto culturale risulta di forte, e negativo, impatto nella possibilità di cambiare le abitudini di uso dell'auto da parte dei modenesi. Per ciò che riguarda i rifiuti, invece, prioritario è il dibattito sulla costruzione del termovalorizzatore, come materia di discussione pubblica, ma anche segno di partecipazione alle decisioni comuni. È da notare come, solitamente, sia l'appartenenza "ideologica" a determinare l'uso del termine: gli scettici nei confronti della sicurezza degli impianti tendono a chiamarlo "inceneritore", i più diplomatici e meno scettici "termovalorizzatore".

4.2.3 Dall'astratto al concreto: comunicare il locale

Questo sommario della configurazione del territorio e dei risultati nelle singole città sarà fondamentale a leggere le mappe della responsabilità quando si prenderanno in considerazione attori, livelli discorsivi, temi e valori dei processi narrativi.

A livello operativo, il percorso seguito nella conduzione delle discussioni di gruppo di R.A.C.E.S. ha permesso di convogliare in proposte di comunicazione i problemi discussi

in generale (attraverso la costruzione di una prima mappa intorno al termine “cambiamento climatico”) e in particolare (il territorio in cui abitano).

Una prima conclusione alla quale si era giunti dopo avere analizzato le trascrizioni dei focus group riguardava la *dimensione* dalla quale partire, che senza dubbio doveva puntare sui problemi contingenti, sul territorio. Questo per poi risalire in un secondo momento ai problemi globali.

Una seconda conclusione riguardava gli attori da cui partire, che comprendono sì la *comunità*, ma che deve colpire l'*individuo*. È necessario dare del *tu* ai destinatari della comunicazione e allo stesso tempo farli sentire parte di un *gruppo*, usando il *noi*.

Una terza osservazione riguardava i temi più urgenti nell'agenda mentale dei partecipanti: la mobilità, il risparmio energetico (che nelle proposte di comunicazione è elemento dominante), il rispetto della natura in relazione al territorio dei destinatari della comunicazione. Risultato parziale, ma assolutamente attuale, è insomma la necessità di rendere *concreto* ciò che le persone vedono *astratto*. Esempio sopra tutti è il successo che l'argomento dei rifiuti ha avuto nei discorsi di insegnanti, famiglie e stakeholder: alla domanda su cosa facevano i partecipanti per contrastare il cambiamento climatico la prima risposta era spesso la raccolta differenziata. Separare i rifiuti è un'azione certo più semplice di cambiare mezzo di trasporto per raggiungere il posto di lavoro, ma è anche un modo concreto, ed estremamente tangibile, per condurre una buona pratica. E può dire qualcosa su come distribuire le responsabilità. E' il problema stesso dei rifiuti, con una saturazione delle discariche e la moltiplicazione dei movimenti dell'opinione pubblica contro la costruzione di nuovi spazi di smaltimento e termovalorizzatori, a rendere il problema più concreto di altri. Ancora più tangibile, per esempio, delle polveri sottili e dell'aumento di malattie respiratorie ritenuto sua conseguenza.

Una quarta osservazione partiva dai *valori* intorno ai discorsi intorno al cambiamento climatico. Basare il discorso sul *valore economico* e dare una misura del *risparmio* sono espedienti comunicativi (e sostanziali) molto utili. Ma è il valore *etico*, a dominare. E qui si concentrano le tematiche attorno alla responsabilità.

In questo discorso rientra la necessità, sentita dai partecipanti, di un'“informazione semplice, corretta, né politica né demagogica, senza dover passare per forza attraverso slogan vuoti”.

Parte di questo discorso è la priorità di fornire ai destinatari della comunicazione buone pratiche, esempi a livello locale di cosa fanno gli enti pubblici e le industrie per contrastare il cambiamento climatico, accanto alle indicazioni sui comportamenti virtuosi

che i singoli possono adottare, così da “smettere di mettere sempre e solo l’occhio su quello che non va”, per citare uno dei partecipanti alla ricerca.

Proprio agli enti locali viene attribuita, lungo tutto il discorso sviluppato nei quindici focus group che si sono tenuti nelle cinque città, una grande *responsabilità*, come sintetizza questo intervento di uno stakeholder intervistato a Trento:

Da una parte ci sono le persone che qui rappresentano interessi diversi: la ricerca, il mondo culturale, il mondo amministrativo; le entità scientifiche universitarie devono fare ricerca e quindi informazione corretta. Le associazioni hanno cominciato da anni a fare cultura, informazione, attaccandosi anche alle scuole, in modo da fare generazioni consapevoli di cosa sta succedendo. E gli amministratori devono fare delle regole comprensibili. (Trento, Stakeholder)

Per accennare infine a una delle attività centrali per le attività del progetto, quelle dedicate alle scuole, indicazione fondamentale è stata di prevedere *azioni*, attività che mettano al centro i ragazzi come *responsabili*, primi attori di cosa si fa in classe e fuori, anche in termini di comunicazione. Per loro ancora più che per gli altri destinatari adulti, è importante combinare *comunicazione* e *azione*, cercando la concretezza non solo nel messaggio ma anche nel mezzo. I mezzi a loro più congeniali sono internet (blog, Facebook), ma anche video e fumetti. Dal punto di vista degli *insegnanti*, questo si può realizzare solo attraverso una stretta collaborazione con le amministrazioni e gli enti scientifici. Gli strumenti di cui manifestano il bisogno sono sia di tipo formativo sia materiale, vista la dimensione volontaristica nella quale molti si sentono di operare quando lavorano su questo tema.

Sfida per chi ha ideato la comunicazione dedicata ai docenti è stata di cercare di ricondurre le informazioni intorno al cambiamento climatico alle materie scolastiche che insegnano, di provvedere a fornire contatti con gli enti locali che possano facilitare un incontro diretto degli studenti con l’ambiente, cercando di motivarli per rendere più fattibile il percorso burocratico da intraprendere per tutte le attività extracurricolari.

I primi risultati di R.A.C.E.S. costituiscono un quadro generale di come viene percepito il cambiamento climatico da parte dei pubblici, caratterizzato da diversi attori in vari tipi di contesti locali, nella messa in scena di temi che vanno dalla politica all’etica, all’economia, alla comunicazione.

Per collocare nel dettaglio l'analisi e rintracciare i discorsi sulla responsabilità, questa ricerca ha raffinato i primi risultati e ha ampliato il materiale d'analisi, estendendolo come si è visto all'analisi delle notizie televisive.

4.3 Sei telegiornali e ottanta notizie

Per calare l'analisi nel dettaglio dei discorsi costruiti dai telegiornali sull'argomento del cambiamento climatico, si chiariscono qui le differenze fra gli emittenti dei messaggi televisivi analizzati e si ricostruisce la storia dell'evento della COP15 a Copenhagen così come è stata presentata su sei canali televisivi monitorati.

Per ciò che riguarda le sei reti televisive, Rai1, 2 e 3 sono le televisioni di Stato, mentre Canale5, Italia1 e Rete4 sono le altre tre tv aperte non a pagamento (La7 è la settima, ma non è stata inclusa nei telegiornali del campione), di proprietà dell'attuale presidente del Consiglio.

Tradizionalmente Rai1 è la rete statale generalista per eccellenza (si definisce “per la famiglia”), vicina all'orientamento del governo e del Vaticano. I direttori del suo telegiornale tipicamente cambiano a seconda dell'orientamento della parte politica che guida il paese. Il suo concorrente principale è la rete privata Canale5, i cui telegiornali vengono trasmessi nelle stesse fasce orarie. Il telegiornale serale viene trasmesso alle 20:00.

Rai2 si propone come canale generalista rivolto ad un pubblico giovane e ha come principale concorrente Italia1. Nel palinsesto televisivo, il suo telegiornale serale è l'ultimo a venire trasmesso nella fascia del prime time (20:30).

Rai3 è la rete storicamente legata ai partiti di sinistra, produce un telegiornale trasmesso prima delle altre reti nazionali ed è quello meno “allineato”, che affronta maggiormente tematiche sociali e regionali: accanto all'edizione nazionale del tg trasmette quelle regionali. Il suo telegiornale serale viene trasmesso alle 19:00.

Canale5 è la rete generalista privata concorrente di Rai1. Il suo telegiornale è trasmesso in contemporanea al TG1 e con esso concorre per gli ascolti.

Dello stesso gruppo editoriale (Mediaset) è Italia1, canale generalista con un pubblico prevalentemente giovanile. L'edizione serale del suo telegiornale è trasmessa alle 18:30. Viene dato molto alla cronaca nera, meteorologica e mondana.

Infine Rete4, ultima per ascolti nel gruppo Mediaset, è orientata a un pubblico generico ma più adulto. Il suo telegiornale della sera viene trasmesso dalle 18:55 ed è condotto dal suo direttore Emilio Fede, apertamente schierato con il partito di Silvio Berlusconi e con uno stile di conduzione che si può definire molto “emotivo”: non viene lasciato spazio all’interpretazione in quanto le notizie sono palesemente interpretate e non c’è alcuna pretesa di oggettività.

Per dare una misura degli ascolti, i dati Auditel della scorsa estate (2010) assegnano circa 5.500.000 telespettatori al TG1, circa 4.600.000 al TG5, 2.500.000 al TG2, 2.090.000 al TG3, 1.090.000 a Studio Aperto, 850.000 al TG4.

Il risultato della ricerca effettuata nel database dell’Osservatorio di Pavia ha portato a un risultato di ottanta notizie sulla COP15, analizzate poi attraverso lo schema narrativo in *fig. 1*.

Le stesse categorie usate per mappare i discorsi dei pubblici sulla responsabilità sono state chiave di lettura degli spezzoni dei telegiornali: quali attori, su quali livelli discorsivi, in quali temi e secondo quali valori viene messo in scena il cambiamento climatico? Come si costruiscono e distribuiscono le responsabilità tenendo conto della filosofia dei diversi telegiornali?

Si può anticipare che la parola *responsabilità* non viene quasi mai esplicitata nelle notizie monitorate, ad esclusione di quelle che riportano i discorsi del Papa in prossimità del vertice, ma è evocata, spesso e molto esplicitamente, nell’additare (inquadrando, attraverso le immagini) i colpevoli e gli inquinatori nei servizi dei giornalisti inviati a Copenhagen: le ciminiere fumanti, gli scarichi delle automobili, i volti dei politici più potenti nelle contrattazioni.

I momenti cruciali nella cronaca dell’evento sono stati quelli scanditi dalle negoziazioni fra i 192 paesi presenti, come dall’agenda della COP15 - in un declino progressivo delle aspettative, e quelli degli scontri fra manifestanti appartenenti ad associazioni ambientaliste e polizia.

Indipendentemente dalla filosofia del telegiornale che ha riportato la notizia, i discorsi dei tg si sono costruiti in prevalenza sui negoziati e sulla partecipazione coreografica dei pubblici o la violenza delle cariche della polizia danese. La coreografia dove si sviluppano questi discorsi nasce dal conflitto fra mondo naturale e mondo artificiale, continuamente accostati nei montaggi che alternano immagini di non-umani prodotti dagli umani (industrie, automobili, fumi inquinanti, ecc.) a immagini di bellezze naturali (animali, montagne innevate, iceberg, ecc.).

È interessante notare la sostanziale scarsità dei riferimenti alle implicazioni scientifiche e sociali del cambiamento climatico, rifugiati del clima a parte, mentre è il livello emotivo a prevalere.

Inoltre, salvo ricordare il rischio portato dal riscaldamento globale in alcune remote parti del pianeta come le isole Tovalu, la cui popolazione è fortemente a rischio a causa dell'innalzamento del livello del mare, ma molto lontane dall'Europa e dai paesi più economicamente sviluppati, i telegiornali italiani non hanno fatto alcun riferimento alla dimensione nazionale. Certo il cuore della notizia era un negoziato internazionale e non i problemi locali di particolari regioni, ma è anche vero che i telegiornali italiani non hanno minimamente problematizzato l'argomento calandolo nella situazione nel nostro paese e tantomeno facendo riferimento a responsabilità o misure possibili sia per la mitigazione che per l'adattamento.

L'unica traccia di una problematizzazione dell'evento trovata nel periodo del campionamento presso l'archivio dell'Osservatorio di Pavia è una trasmissione-contenitore del mattino di RaiTre (la Maratona di Telethon che cade ogni dicembre sulle reti RAI), quindi non un telegiornale. In quell'occasione, alla base della schermata scorreva una scritta riportante alcune domande rivolte al pubblico come "il cambiamento climatico ha cambiato il tuo lavoro?", "cambiamento climatico: hai paura?". Alcune delle risposte verranno approfondite nei prossimi capitoli per ri-costruire i discorsi pubblici sul tema, sebbene lo share della trasmissione a quell'ora del giorno (intorno alle undici del mattino), non permetta alcuna generalizzazione.

Inserendo le parole "cambiamento climatico" nel motore di ricerca dell'Osservatorio di Pavia⁴ soltanto altri due programmi sono risultati trattare il tema: la trasmissione-contenitore Uno Mattina (RaiUno, dal lunedì al venerdì, dalle 6.43 alle 10.00 circa), che ha chiamato a parlarne due rappresentanti del WWF Italia, e la trasmissione "Settegiorni" di Rai Parlamento, che a conferenza conclusa (18/12/2009) ha riportato un sommario che può essere considerato, in conclusione, il più "oggettivante" fra quelli del campione.

È rilevante che nessuna delle trasmissioni di approfondimento giornalistico o di attualità, come i talk show, abbia parlato della COP15 durante il periodo del monitoraggio.

⁴ Il metodo di codifica principale è la mappatura dei principali network nazionali, per attori principali e temi, corredata da informazioni sintetiche sulla qualità e sui contenuti della comunicazione pertinente.

4.4 Cronologia del vertice

Aggregando le tappe fondamentali percorse dalle ottanta notizie analizzate secondo lo schema sopra, il racconto complessivo si può riassumere come qui sotto.

I giorni precedenti – a partire dai due giorni precedenti l’inizio della conferenza, ne parlano soprattutto i telegiornali con la più alta percentuale di pubblico (TG1, TG5), compaiono i primi dati sugli obiettivi di Copenhagen: le percentuali di emissioni da ridurre del *50% entro il 2050*, i *2 gradi* di contenimento dell’aumento della temperatura.

Il giorno prima dell’inizio dell’evento il Papa pronuncia un discorso durante il quale fa riferimento all’impegno dei singoli ad adottare uno “sviluppo all’insegna della solidarietà”. “Non si salva il pianeta se non si adottano stili di vita sobri”, riporta il TG2.

Fra frasi quali “l’obiettivo è limitare le emissioni in questo secolo per evitare una catastrofe planetaria” (TG1) sono ricorrenti in tutti i telegiornali. Attori principali sono da subito il presidente degli Stati Uniti e i paesi in via di sviluppo, che per la prima volta vengono definiti “corresponsabili”.

Si fa riferimento al *climategate* (dal Tg1 al Tg4), ma in modo sfuggente, appena accennato e senza mai approfondire di cosa si tratta.

Il primo giorno (8 dicembre) – Soprattutto i tg delle reti con gli indici di ascolto più alti riportano interviste con scienziati e con il Ministro dell’Ambiente italiano, in tono sostanzialmente positivo. Il TG1 intervista il direttore del CNR che *non* parla di dati o di risultati scientifici, ma solo della necessità di rispondere al cambiamento climatico con più investimenti in ricerca. L’atmosfera è di complessivo ottimismo sui potenziali risultati della conferenza.

Durante questo giorno e i due successivi, quasi tutti i tg riportano spezzoni del video ufficiale di apertura della COP15 (vedi 5.4.1), finanziato dal governo danese per dare pubblicità all’evento ospitato. Le scene del corto più riportate dai telegiornali sono quelle della fuga di una bambina da una tremenda inondazione e del primo piano del suo urlo di terrore.

Le immagini più ricorrenti sono quelle degli interni del Bella Center, l’edificio che ha ospitato il summit, delle sue sale, delle coreografie portate all’interno del centro dalle varie ONG partecipanti (ad esempio i manifesti di Greenpeace con i volti invecchiati dei capi di stato delle maggiori potenze economiche, cfr. fig. 9) della folla di partecipanti per le strade di Copenhagen (i dimostranti ambientalisti), ma anche i “colpevoli”, cioè le emissioni, rappresentati dai fumi delle ciminiere, dai camion che trasportano carbone,

dalle panoramiche delle strade di città asiatiche affollate di auto in coda, e le “vittime”, cioè i paesaggi naturali, i mari, i ghiacciai dei poli dai quali si staccano enormi pezzi di ghiaccio, gli orsi polari che nuotano in mare aperto.

Fra le aperture più incisive: “Il mondo ragiona su come salvare se stesso “ (TG2), “Sarà la solita passerella o si arriverà a qualche accordo?” (TG3), “Stiamo vivendo il secolo del riscaldamento” (TG1).

Il secondo giorno – Si delineano le prime difficoltà di trovare un accordo fra esigenze di sviluppo tanto diverse fra i paesi più ricchi e quelli più poveri, che partendo svantaggiati sono esclusi dall’averne responsabilità. La assumono invece i paesi in via di sviluppo, presenti non solo con le interviste ai loro leader, ma anche nelle immagini di città affogate nello smog e piene di traffico.

Il telegiornale che parla di più della COP15 è quello di Rai3, con servizi sui popoli del mondo che possono essere colpiti dai maggiori danni dovuti al riscaldamento globale, come i profughi del clima del Lesotho o con sequenze di servizi particolarmente incisive, come nel caso delle proteste a Montalto di Castro contro la riapertura della centrale nucleare e immagini evocative come bidoni commentati come “scorie radioattive” e persone ricoperte da protezioni anti-radiazioni.

Fra le frasi rilevanti nella presentazione della notizia sono: “Dobbiamo salvare l’umanità... atmosfera da fine del mondo” (TG5, 08/12), “Bisogna salvare la Terra” (TG4, 08/12), “Impossibile arrivare a un trattato sul clima, si cerca almeno qualche accordo” (TG3, 08/12).

Inoltre, la notizia di un iceberg staccato dal Polo Sud e diretto verso l’Australia comincia a circolare e viene acquisita soprattutto come notizia di contorno o motivo anaforico per alcuni telegiornali come il TG4 (“evento che purtroppo conferma l’effetto serra”, “per gli scienziati è conferma del riscaldamento globale”), Studio Aperto (“un’isola di ghiaccio grande quanto Bologna viaggia verso l’Australia”), il TG1 (“stessi problemi dall’altro capo del mondo”). L’iceberg si era staccato 10 anni prima, riporta soltanto il TG5 il giorno successivo.

9-17 dicembre – il motivo principale dei negoziati viene approfondito usando come schema narrativo soprattutto quello del conflitto fra paesi ricchi, poveri e in via di sviluppo. Sempre sul motivo anaforico del conflitto si mette in scena lo scontro fra la polizia e i black bloc, infiltrati nei foltissimi cortei dei manifestanti ambientalisti e arrestati. Le immagini dei manganelli che picchiano ragazzi vestiti di nero permangono sugli schermi dei telespettatori per almeno tre giorni servizi dei telegiornali e anche oltre

(ad esempio, il TG4 aprirà per quasi tutto il resto della Conferenza con gli scontri, marcando sempre numeri esagerati di arresti). Molte persone fra i manifestanti vengono arrestate, fra le quali trenta italiani, alcuni dei quali verranno rilasciati soltanto a gennaio dalla polizia danese.

Il negoziato sembra circolare sui due gradi centigradi che rappresentano il grado massimo di contenimento dell'aumento della temperatura globale e che impedirebbero così che le coste del mondo più a rischio vengano sommerse. Si parla di stime di 150 milioni di profughi del clima anche sui maggiori tg (Tg1, TG5, 12/12).

Le figure politiche centrali sono quelle di Obama, che è annunciato per l'ultimo giorno del vertice, i capi di stato dei paesi più poveri, intervistati per accogliere la loro protesta e, alla fine della storia, le reali vittime della catastrofe a venire. I potenziali eroi (i governi dei paesi più ricchi) sembrano incapaci di trovare accordi, né di tipo concreto, con l'impegno a ridurre le emissioni, né di tipo politico, con una condivisione di obiettivi sulla mitigazione. A tre giorni dalla chiusura, si dimette il presidente del vertice, sancendo così il fallimento della parte tecnica della COP15.

Le immagini prevalenti sono quelle già utilizzate nella prima parte della storia di questa notizia: i corridoi della conferenza, i diplomatici ai banchi di lavoro, i cartelloni degli ambientalisti e le loro scenografie, le strade affollate di persone che manifestano a Copenhagen e in altri paesi del mondo (quasi mai in Italia, la cui copertura riguarda solo un servizio di dimostranti di Greenpeace che hanno appeso dei cartelloni sul Colosseo trasmesso dal TG3), i ghiacci che si staccano ai Poli, ciminiere fumanti, tubi di scappamento delle auto in grandi città cinesi, paesaggi incontaminati; ma soprattutto colpiscono i filmati degli scontri tra manifestanti e polizia, dei pestaggi e degli arresti di ragazzi vestiti di scuro.

La minaccia si delinea come globale, “ma la collaborazione globale è ancora un miraggio”. Lo annuncia il TG3, ma è un motivo ricorrente in tutti i discorsi analizzati.

L'Italia non si schiera. Il Ministro dell'Ambiente Italiano compare di rado in interviste e spesso soltanto per ricordare quanto è difficile l'accesso al Bella Center persino per i diplomatici, data l'enorme affluenza dei partecipanti (si parla di 35.000 persone).

Metafore prevalenti sono quelle della guerra (“Assedio al vertice... assedio dei no-global a Copenhagen, TG4, 12/12), della “malattia” (“si ammalano i polmoni della Terra che diventeranno più caldi”, TG1, 13/12), del meteo (“Obama gela la platea: gli USA offrono aiuti ma non senza gli altri”).

Il Papa interviene nuovamente sulla “crisi ecologica” come motivo per ripensare il

modello di sviluppo attuale, contro l'“idea di ecologia corrente panteista e neo-pagana” (TG5, 14/12).

Le due notizie di contorno più rilevanti sono il freddo che ha colpito l'emisfero Nord del pianeta durante il summit, con numerosi servizi sulle nevicate eccezionali in Italia (un vero e proprio “contrappasso meteorologico”, TG1, 14/12), nel resto dell'Europa e in Nord America, e lo spiaggiamento di alcuni capodogli sulle coste del Gargano.

D'altra parte, è da ricordare che l'agenda mediatica in Italia di quel periodo è stata stravolta dal ferimento del Presidente del Consiglio italiano (Silvio Berlusconi) durante una manifestazione a Milano, dove un uomo è riuscito a eludere il cordone di sicurezza e a colpirlo al volto con un oggetto contundente.

L'ultimo giorno (18 dicembre) – Tutti i tg aprono con la notizia di un fallimento dopo “una corsa contro il tempo” e negoziazioni febbrili tenute durante la notte. Stati Uniti e Cina sono indicati come i protagonisti di primissimo piano nel tentativo della contrattazione finale e, infine, colpevoli di una conclusione inconsistente. Si rimanda ai prossimi incontri internazionali (COP16 in Messico nel dicembre 2010).

Si parla un po' di più di scienza: il TG1 commenta la disillusione riportando che “i grandi del mondo sono ormai quasi scienziati. Sanno tutto di riscaldamento globale, innalzamento del livello del mare...”.

Il TG2 trasmette un'intervista a Franco Prodi, professore di fisica che afferma: “l'impegno sui due gradi non è realistico: non è possibile comunque tenerli sotto controllo. Invece i paesi sottosviluppati non possono essere usati come pattumiera, questo sarebbe già qualcosa... e sviluppare tecnologie per il rispetto del pianeta”.

Il TG3 apre con “il clima può attendere” e il TG4 con “cala il sipario sul clima malato del pianeta”. Il TG5, infine, parla di “egoismi nazionali” e rimanda al COP16 di Città del Messico: “dopo è troppo tardi”.

Natale incalzante e ferimento di Berlusconi. Dal giorno della chiusura della conferenza, e almeno per tutta la settimana successiva, nessuna parola dei tg è stata più spesa per parlare di cambiamento climatico, né di problemi ambientali rilevanti, freddo invernale a parte.

Come risultato di un monitoraggio dei media tedeschi dal 1975 al 1995, si legge in un articolo di Weingart e colleghi (2000):

Nel 1995 la conferenza di Berlino, che a parere delle teorie sui media avrebbe dovuto catturare l'attenzione dei mezzi di comunicazione come evento nazionale di portata internazionale, non ha comunque ottenuto la stessa attenzione della conferenza di Rio che l'aveva preceduta.

Sedici anni sono passati da allora e più di un anno è passato dalla COP15; un altro vertice sul clima si è chiuso lo scorso dicembre (2010) a Cancun. La copertura mediatica, questa volta, è stata ancora minore.

4.5 Conclusioni

Dopo avere ripercorso le tappe storiche della scienza del clima, limitatamente alla sua relazione con l'ambito sociale e politico (la Conferenza di Rio e la Dichiarazione degli scienziati, per cominciare, e il Climategate come ultimo episodio della controversia scientifica occorso durante la ricerca sul campo, per finire), si sono passati in rassegna alcuni studi che confermano una netta crescita dell'attenzione sull'argomento da parte dei media di tutto il mondo, inclusi quelli italiani.

Entrando nel vivo del progetto europeo dal quale è partita la ricerca, poi, si è riportata in sintesi la prima elaborazione del corpus testuale derivante dai focus group condotti con i pubblici di R.A.C.E.S. Ne risulta un quadro dove il problema del cambiamento climatico risulta astratto e difficile da percepire e richiede una continua contestualizzazione dei problemi posti dal territorio, anziché partire dai problemi globali. Ancora, le argomentazioni dei partecipanti contengono una forte critica verso l'eccessivo allarmismo utilizzato dai mass media, che finisce per distogliere l'attenzione del destinatario anziché incentivarlo ad assumersi la sua parte di responsabilità verso l'ambiente.

Dal punto di vista dei territori dove si è svolta l'analisi (dal Nord al Sud Italia, da Trento a Potenza), i maggiori problemi riguardano la mobilità, la gestione dei rifiuti, la necessità e la possibilità di risparmiare energia, i problemi legati all'edilizia, all'architettura urbana, alla tutela del territorio circostante. La percezione di cosa significa cambiamento climatico dipende certamente dalla zona geografica, ma le conclusioni sembrano essere le stesse in tutte le città: la *dimensione* dalla quale partire. Senza dubbio la comunicazione deve puntare sui problemi del quartiere, della città, della provincia. Questo per poi risalire in un secondo momento ai problemi nazionali e globali. Dal punto di vista dei temi in discussione, è il risparmio energetico l'argomento più efficace.

Infine, si è descritto il panorama dell'informazione televisiva in Italia, sottolineando quali sono le differenze fra i telegiornali analizzati e si è raccontata in ordine cronologico la storia del vertice di Copenhagen, concluso con un fallimento non solo delle negoziazioni, ma anche della sua copertura mediatica. È vero quindi che nell'ultimo decennio si è parlato sempre più di cambiamento climatico sui media in generale, ma i risultati ai quali

si giunge in questa tesi provano la complessità dell'argomento sia dal punto di vista del suo trattamento mediatico sia dal punto di vista dell'evento scientifico e politico in sé.

È pronto ora il quadro in cui inserire l'analisi della narrazione sulla responsabilità e il cambiamento climatico e definire le sue mappe secondo le variabili definite dallo schema interpretativo.

5. Di chi è la colpa: il continuo di umani e non-umani

Perché qualunque persona di buon senso sa che quello che fa qui è perfettamente inutile se un miliardo e 300 milioni di cinesi aprono dieci città a carbone ogni settimana; io posso anche nutrirmi di bacche e coprirmi di pelli, ma non cambia assolutamente una virgola. (Fi, St)

Il primo dei fattori tenuti in considerazione nel de-costruire i discorsi prodotti nei testi qui in esame sono gli *attori*.

In questo capitolo si mostreranno chi sono e come vengono messi in scena gli attori che prendono parte alla narrazione su responsabilità e cambiamento climatico.

Una prima evidenza è la ricorrenza, sia nel discorso mediatico che in quello pubblico dell'alternarsi sulla scena di *esseri umani* e resto della *natura*, di umani e non umani (sia naturali che artificiali). I ruoli che assumono sono di volta in volta di colpevoli o di vittime, ma è evidente che la responsabilità della mutazione del clima, indipendentemente dallo status dei partecipanti ai focus group o della testata giornalistica che ne parla, è attribuita all'umanità e agli abitanti dei paesi più industrializzati in particolare.

Gli attori, poi, si moltiplicano a seconda dei contesti, in un continuo che sempre e comunque passa da ciò che è naturale a ciò che è artificiale e/o viceversa.

Nel parlare di responsabilità e cambiamento climatico, le persone costruiscono i loro discorsi in un ambiente che mescola *umani*, declinati in una gerarchia mutevole che va dall'“io” al “noi” come individui, alla “gente”, come entità umana esterna, ai “politici”, agli “stati”, ai “paesi in via di sviluppo”, e non-umani, includendo città, strade, automobili, condizionatori, computer, gas di scarico, “risorse”, “industrie”, “boschi” e così via, tutti elementi che si trovano più o meno vicini agli individui che raccontano di sé. Il risultato sono ibridi, luoghi di mediazione e traduzione, reti dove vivere il rapporto complicato con fra le persone e la loro vita quotidiana e il problema ambientale, a partire dai media, che sono ibridi per eccellenza.

Dopo un paragrafo introduttivo sul concetto di ibrido, la prima parte di questo capitolo sarà dedicata prevalentemente all'analisi dei discorsi dei pubblici dei focus group, mentre la seconda prevalentemente a quella dei telegiornali. I risultati di entrambe le analisi saranno riassunte, come nel resto del lavoro, in una mappa finale che, in questo caso, mostra l'insieme degli attori e i loro differenti ruoli di *responsabili*.

5.1 Umani, non-umani, ibridi

L'ambiente comprende la natura, le persone, gli altri esseri viventi e le cose fatte o meno dagli esseri umani, in una continuità sempre più evidente secondo gli studiosi del rapporto fra scienza e società che hanno approfondito il concetto di *ibrido*.

Nel 1998, in un saggio pubblicato da *Science* dal titolo "From the World of Science to the World of Research", scriveva a questo proposito Latour:

Nel passato, cose e persone erano intrecciate; nel futuro saranno ancora più intrecciate di prima! Nessuno, per esempio, crede che le controversie ecologiche svaniranno in un punto dove non ci dovremo più prendere cura dell'ambiente. Gli attivisti, così come gli scienziati e i politici, non si aspettano che la scienza semplifichi la complessità della rete in cui vivono. Al contrario, si aspettano che la ricerca moltiplichi il numero di entità con le quali avere a che fare nella loro vita collettiva... La scienza non entra improvvisamente in una società caotica per restituirle il suo ordine, per semplificare la sua composizione, e per dare fine alle sue controversie. Ci entra, ma per aggiungere nuovi e incerti componenti a tutti gli altri ingredienti che costituiscono gli esperimenti collettivi... In un recente editoriale di Science, per esempio, gli scienziati parlano in nome della corrente del Golfo, che affermano stia minacciando di sparire a causa dei cambiamenti della salinità dell'oceano atlantico. Questo articolo è tipico del New Deal fra ricerca e società che sto cercando di definire: una nuova entità, di dimensioni gigantesche, entra nell'esperimento collettivo e deve essere aggiunto alla lista di coloro che costituiscono la società degli umani e dei non-umani insieme.

Nel suo editoriale, Latour parla di entità che entrano nella prassi scientifica e nella società.

Nel *processo* sociale figurato da Elias già dalla fine degli anni Sessanta, la difficoltà nello studiare la complessità di queste entità deriva proprio dai diversi "gradi di integrazione" che caratterizzano il continuum di umani e non-umani, animato e inanimato. E compito della sociologia è di districare questo reticolo, scopo che viene qui realizzato de-costruendo e ri-costruendo racconti e discorsi sul cambiamento climatico e l'ambiente.

La rete costruita intorno al cambiamento climatico è infatti un luogo dove si sviluppano modi di pensare, organizzazioni di spazi e di luoghi, di risorse economiche, il tutto saldamente intrecciato. Matrice di questa moltiplicazione è appunto il fenomeno ibrido.

Si veda allora, proprio nei discorsi dei pubblici, come si dispiegano gli ibridi e come agiscono nella distribuzione delle responsabilità.

5.2 Esseri umani nella natura

Nel parlare di chi è responsabile del cambiamento climatico, i non-esperti invitati a dibattere sull'argomento del cambiamento climatico nei focus group esprimono spesso posizioni radicali, o contraddittorie, ibride anch'esse.

Esempio evidente si trova nella posizione espressa da un partecipante a un focus group a Ferrara:

Penso che i modelli di esistenza siano infiniti, molti più di quelli che ci immaginiamo e la rivoluzione industriale è solo una parte del nostro percorso... Quindi forse è possibile coniugare, in un mondo che è capace di vivere in armonia, e che sa più cose, più consapevole di se stesso e degli altri, delle sue relazioni con l'ignoto, forse si trova un equilibrio diverso fra il forzare la natura e vivere in armonia con la natura, assumendo che il forzarla non sia naturale. Io pongo la questione di cosa è naturale e cosa non lo è. È chiaro che mi sembra logico che avere un comportamento più rispettoso della natura, per come la conosciamo, è una cosa auspicabile, ma spesso mi chiedo cosa esprime la nostra natura in questo momento, cosa significa essere naturale. Probabilmente il fatto di emettere anidride carbonica in quantità più alta del normale, di avere uno stile di vita, forse è la manifestazione della nostra natura in questo momento, forse potrebbe portarci a conseguenze negative, ma fa parte della dinamica della natura. (Fe, a.l.i.a.)

L'attribuzione della responsabilità dei mutamenti del clima implica la presenza di un'entità che risponde del proprio comportamento. Qui si legge la difficoltà a distinguere a chi imputare la colpa, nella sostanziale incapacità di scindere ciò che è naturale da ciò che non lo è. Proprio nella dicotomia *naturale/artificiale* si trova un argomento centrale dal quale si sviluppano molte delle storie che raccontano le premesse della *narrazione sulla responsabilità* come sub-narrativa della *grande narrativa del cambiamento climatico*.

Trasversalmente ai target intervistati e al discorso mediatico, questo argomento è comune in molti discorsi sull'origine del problema: modificare la natura è un fatto naturale in sé, connaturato nell'uomo, ma l'“ansia di trasformarla e governarla” porta con sé il rischio di distruzione.

A questo sono strettamente legati i racconti che portano con sé la retorica dell'allarmismo e che sono sempre connessi alla sfera *emotiva*, nonché agli aspetti *etici* dell'intero discorso articolato sulla dicotomia *naturale/artificiale*, base degli ibridi con i quali la nostra società attuale si trova a che fare e a dover decidere.

Ed è questa la base del racconto - nella semiotica generativa si direbbe il “programma

narrativo di base” - attraverso il quale si affronta il problema della causa antropica del cambiamento climatico, problema condiviso da tutti gli *attori* chiamati in causa sia dai partecipanti ai focus group che dai servizi dei telegiornali monitorati, dagli scienziati del clima che studiano il problema fino ai politici che possono approvare le leggi.

Dal punto di vista dei non-esperti, è da specificare che la maggior parte degli intervenuti ai focus group appartiene a un pubblico mediamente impegnato in attività di partecipazione pubblica e convinto che la causa dei cambiamenti climatici sia prevalentemente umana. Ciò che è interessante, comunque, è vedere quale *intreccio* sia costruito su questa storia di base, la *fabula* (Propp, 1928).

Questi ragionamenti e discussioni non sono netti e puliti da certe posizioni che sono naturali. Per esempio il desiderio di proseguire come specie, che è la cosa che ci ha fatto evolvere, questo contiene anche elementi virali, siamo un virus rispetto al nostro ambiente. (Fe, a.l.i.a.)

Le alghe stanno cambiando, i pesci stanno cambiando, quello è effetto anche dell'inquinamento, l'eccessivo sfruttamento delle acque, l'antropizzazione. Ci sono molti squali adesso per esempio nelle acque che prima non c'erano. Un'occupazione un po' forzata. Una trasformazione fatta dall'uomo. Ritengo che il cambiamento climatico sia causa dell'uomo. L'uomo ne è responsabile. (Ba, ins)

Il proseguimento della specie umana, come argomento “alto”, ma anche la variazione visibile nei viventi non-umani, come i pesci nel mare per esempio, sono gli effetti della responsabilità degli umani.

Applicando la tipologia della responsabilità di Pellizzoni (3.4.2.), in molti dei racconti dei pubblici del campione la responsabilità è intesa come *liability*: la sua attribuzione è *ex-post* e fa riferimento alle cause scatenanti il problema, quali l'occupazione di spazi fisici in modo estremo da parte degli umani, la trasformazione di ciò che era *naturale* “prima” in qualcosa di *artificiale* “dopo”.

Nei discorsi dei partecipanti, inoltre, ciò che importa non è la solidità dell'argomentazione, la sua sequenza logica, la *cognizione*, ma in quali contesti si costruisce la responsabilità:

O anche quando le petroliere, va bene non è colpa loro se fanno gli incidenti... o se scaricano anche quando... dalle petroliere buttano giù, perché magari è finito il petrolio, buttano giù i bidoni del petrolio nel mare; dopo quando guardano nel mare, trovano queste cose e si chiedono “ma perché lo fanno?” Stanno rovinando l'ambiente, dopo trovi i pesci morti. (Tn, fam)

Ci dicono che si stanno esaurendo, ci dicono che ci stanno le piogge acide, ci dicono che le balene stanno spiaggiando, che c'è l'inquinamento acustico, anche noi stessi quando

arriviamo a casa siamo storditi, questo è l'effetto dell'inquinamento ambientale, nell'ambiente non c'è solo l'aria ma ci sono anche i suoni, ultrasuoni che noi non riusciamo a percepire ma che comunque danno fastidio, le radiazioni, il telefonino, quindi il sistema universale va distinto nella sua naturalità progressiva o accelerata in questo caso da parte dell'uomo. (Ba, fam)

Fra gli umani e la natura nel senso esteso di ciò che non è artefatto, ci sono appunto gli oggetti che sono costruiti dall'uomo e che agiscono talvolta come attori responsabili. Sebbene sempre utilizzati dagli umani, produttori e consumatori, le “petroliere” nei discorsi di una giovane partecipante di Trento, i telefoni cellulari per un partecipante di Bari, così come molti altri fattori, tutti fatti rientrare nel sistema di valori capitalistico, irrompono nella relazione fra esseri umani e natura. In questo continuum stanno le “industrie”, come reti di cose, persone, natura, tecniche, saperi, quindi tecnologie; le “automobili” e i “condizionatori”, come appendici sentite come indispensabili; ma anche le “biciclette”, i “pannelli fotovoltaici” e le “pale eoliche”, che sono inseriti nei programmi narrativi che si potrebbero chiamare “soluzioni”. Tutti con il loro ruolo di responsabilità o presa di responsabilità in questa narrazione.

All'estremo del continuum, là dove si è alterata la natura, nel sistema industriale, si trova la causa del cambiamento climatico o, più localmente, dell'inquinamento:

Purtroppo noi spesso siamo costretti ad alterare quello che è la natura soprattutto per quel che riguarda le fabbriche ed industrie perché per mia esperienza, cioè io compro un phon, una volta mi durava anni, il ferro da stiro, ora dopo due tre mesi ti mettono in condizione di non poterlo più gestire, nel senso che li fanno in maniera tale che non funzionano più e non è inquinamento anche quello? Io mi accorgo di queste cose in casa nel mio piccolo. (Ba, fam)

Sono proprio le immagini di luoghi dove la natura è ancora incontaminata, contrapposto ai filmati di ciminiere fumanti, del sole oscurato dai fumi dello smog, di camion che trasportano carichi di carbone, a sviluppare il discorso della contrapposizione fra umani e non-umani nei telegiornali analizzati.

Nel succedersi delle loro immagini si sviluppano discorsi auto-consistenti, meccanismo che permette ai produttori delle notizie di giocare su diversi piani e possibilità di fruizione: il telespettatore può ascoltare ciò che viene detto dal telecronista così come guardare i servizi filmati senza perdere informazioni.

Nel racconto della COP15, tipica è questa successione di immagini:

- interni della location della conferenza e delle persone che parlano tra loro, manifestanti ambientalisti che protestano

- immagini di paesaggi naturali, di strade trafficate e smog (non italiane), di ciminiere fumanti, talvolta pale eoliche
- speaker della conferenza.

Gli umani filmati sono responsabili della devastazione degli ambienti naturali a causa di un utilizzo evidentemente sbagliato dei non-umani artificiali.

Ma rappresentante per eccellenza della minaccia ambientale dovuta al cambiamento climatico è l'orso polare, che da anni detiene il primato nell'agenda mentale di media e dei pubblici in tutto il mondo, così come il panda lo fa per la biodiversità. Nel processo di sedimentazione di questo significato nella sua immagine significativa, l'orso polare è diventato icona del riscaldamento globale (O'Neil e Hulme, 2009).

E sebbene nell'ultimo decennio i media e i diversi pubblici abbiano sviluppato altri significati collegati al cambiamento climatico, l'inerzia dei modelli mentali non lascia intravedere alternative. E d'altra parte, perché lo dovrebbe fare?

Soprattutto nella prima fase di vita della notizia del vertice di Copenhagen non è mancato telegiornale che non abbia usato le immagini dell'orso che nuota alla deriva perché sotto le sue zampe si sta sciogliendo il ghiaccio dei Poli.

5.3 Attori collettivi: la gente

Tornando agli umani, nel parlare di responsabilità e di attori responsabili, è fondamentale tenere in considerazione *come* gli umani vengono invocati nei discorsi, come si rappresentano nei testi, come si costruiscono gli interlocutori e come intervengono nei diversi programmi narrativi.

Nell'inquadramento teorico di questa tesi, si è spiegato come la sociologia sia legata all'analisi dei modelli linguistici e concettuali provenienti da altre discipline per rendere conto dei reticoli umani e delle figurazioni sociali. Per farlo, l'analisi dei pronomi indagata in linguistica e semiotica è un modo efficace per rintracciare la costruzione narrativa prima e discorsiva poi, mentre in generale si è mostrato efficace studiare come vengono costruiti gli emittenti dei racconti e i loro destinatari. Qui di seguito si analizzeranno proprio alcuni testi del corpus che utilizzano il "noi", la "gente" e gli "altri" come attanti/attori coinvolti nel processo della responsabilità. In particolare, si ricorrerà alla teoria dell'enunciazione (cfr. 1.2.4).

Si parta dalla costruzione dell'attore collettivo rappresentato dalla "gente":

La gente non ci crede. Noi stiamo dicendo che c'è il cambiamento climatico e la gente non ci crede, quindi non cambia i suoi comportamenti (Ba, fam)

Diciamo che la gente non riflette a sufficienza perché non gli fa comodo, non gli fa comodo perché nessuno si vuole privare di nulla. Non so, dal punto di vista energetico noi siamo abituati ad avere condizionatore, computer, televisione. (Ba, fam)

Come l'“opinione pubblica” viene invocata dai politici, dai giornalisti, dai legislatori e dal grande pubblico stesso per sostenere le loro ipotesi, idee, decisioni, così i non-esperti intervenuti in questa ricerca fanno appello a un attore esterno collettivo, la “gente”, entità di cui fanno essi stessi parte. In un atto di *enunciazione enunciata*, in cui chi enuncia fa parte dello stesso gruppo di enunciatori che evoca, attraverso l'entità “gente” ci si espone per narrare di come si articola la responsabilità nelle tematiche ambientali. In un senso, i parlanti la attribuiscono ad altri, esternando questo attore come origine delle azioni che portano a un surriscaldamento del pianeta e in generale a inquinare le località dove ci si trova, in un altro senso comprendono se stessi in questo gruppo.

A seconda dell'opportunità, quindi, chi invoca l'attore “gente” lo fa per prendere una distanza e collocarsi in un diverso sistema di valori, oppure per giustificare la propria posizione perché non individuale ma collettiva e quindi maggiormente condivisa.

In un'ottica riflessiva e narrativa, questo permette ai partecipanti a un evento come quello dei focus group di questa tesi, e del progetto europeo che ne ha segnato l'inizio, di entrare e uscire dalla storia.

E data l'importanza dell'*opinione* come modo retorico di scambiare sostanze sociali, tenere in considerazione la formazione di questo attore anche nello schema in cui si configura la distribuzione delle responsabilità è molto rilevante per poterle poi raccontare e condividere negli ambiti delle politiche sull'ambiente e della comunicazione.

Nel caso delle due citazioni sopra, che sono comunque rappresentative dell'intero corpus a disposizione, da una parte “la gente non crede”, dall'altra “non riflette abbastanza” o comunque non è interessata perché nella gerarchia di valori che inducono a determinati comportamenti, la “comodità” prevale.

L'attore collettivo “gente” è perciò messo in causa nel momento in cui si fa appello al sistema di valori e credenze sul quale si basa la distribuzione delle responsabilità.

Poiché non crede, questo attore si chiama allora fuori dalla volontà di prevedere le conseguenze dei propri atti, di assumere le decisioni in modo autonomo, di modificare i propri modi di vivere, i propri progetti, di rendere conto delle proprie azioni. Evita, sfugge, non si assume carichi che rompano col presente. Conserva.

La “gente” è insomma un attore passivo, se non negativo, nel discorso sulla

responsabilità.

In fatto di impegno per l'ambiente, è un collettivo molto individualista, anzi egoista.

Ma poiché ha una reputazione piuttosto negativa rispetto a chi la enuncia, mette in scena una sorta di auto-accusa poiché l'enunciatore è parte di quell'enunciato.

Ci sono molte persone sensibili devo dire, ma la stragrande maggioranza se ne frega, del cambiamento climatico. Questo perché a volte parlando con le persone, basta che abbiano i loro due metri di giardinetto a posto. Quello che poi c'è fuori dal giardinetto sembra che sia un clima che riguarda altri, a più alti livelli magari. (Tn, st)

5.4 Attori individuali e collettivi: “noi”

Nell'attribuzione delle cause del cambiamento climatico, quindi delle responsabilità che possono e devono essere assunte, e le azioni che devono seguire, le dicotomie *naturale/artificiale* e *uomo/natura* sono la base narrativa per molti dei racconti dei pubblici coinvolti nella ricerca. In una sequenza logica, l'uomo apparterrebbe oggi, allora, alla categoria “artificiale” e il peccato originario consisterebbe nell'aver invaso il “naturale”.

“La questione è: quanto incidiamo noi o no?”

Il cambiamento c'è, voglio dire. Il cambiamento c'è, voglio dire, prima c'erano i dinosauri e adesso non ci sono più, il cambiamento climatico dipende tutto da noi o incidiamo per una parte e comunque saremo andati a finire così, non dico che se non c'entriamo noi non bisogna fermare l'inquinamento, perché comunque si vive male. (Fe, a.l.i.b.)

Noi non possiamo mai accorgercene perché stiamo dentro il sistema, ma non al di fuori del sistema, ce ne accorgiamo grazie alle informazioni che ci vengono date di quello che succede attorno a noi, allora se ci manca il petrolio io come faccio se ci manca o meno, mica sto in Arabia... il peso dell'uomo che accelera il fenomeno dell'inquinamento, non è che lo evita, non si può evitare, comunque noi dobbiamo utilizzare bisogna vedere in che misura, quindi l'uso, l'abuso e la produzione, sono delle differenze che vanno comunque raccolte e meditate, oggi purtroppo non ci soffermiamo su questo perché se non è nostro è degli altri, ma se è degli altri è lo stesso importante riflettere su di noi, noi ci viviamo nel sistema. (Ba, fam)

La dimensione del *noi* incide non solo quando chi parla si enuncia al plurale per supportare le proprie opinioni e azioni (come succedeva con la “gente”), ma può anche variare a seconda del livello spaziale dove si realizza il suo discorso. “Noi” può essere

così gli abitanti del quartiere o della città, ma poiché cambiamento climatico è inteso soprattutto come globale e non locale (in quella dimensione prende il nome di “inquinamento”), “noi” assume la dimensione del “mondo occidentale” o dell’“umanità” nel suo complesso, come nella citazione della partecipante di Ferrara, all’inizio di questo paragrafo, o di Modena, qui di seguito:

Ormai quasi nessuno si mette a dire “sì, è anche colpa mia”. Secondo me questa è una caratteristica umana, nel senso che tutti vogliamo telefonare però nessuno di noi vuole l’antenna del telefono. Perché così come tutti siamo per le discariche, la differenziata, però dove vengono aperte le discariche... tutto lontano da casa mia! In questo senso penso sia una caratteristica umana, dell’individuo, non un fatto culturale, è un fatto proprio trasversale. (Mo, st)

Dal punto di vista della costruzione dell’enunciazione, ciò che è importante è l’efficacia discorsiva di fare ricorso al “noi”, in quanto la responsabilità viene assunta direttamente, e non passivamente, sebbene si faccia sempre appello alle variabili che orientano voleri e doveri e che costituiscono i valori assunti come propri: l’egoismo connaturato nell’umanità, il “sistema”, le informazioni che “ci” vengono date.

A questi racconti ne va aggiunto uno, di livello *meta*, che porta ancora una volta a riflettere sulle caratteristiche del campione di questa ricerca, alla quale le persone hanno partecipato volontariamente:

Tieni presente che siamo venuti a fare una cosa del genere, se era qualcuno che se ne fregava proprio non veniva qui. (Tn, fam.)

È solo una minoranza [chi si preoccupa dell’ambiente] perché la maggior parte non vive a contatto con tutti i mezzi per poter capire se cambia qualcosa o no. Come noi siamo una minoranza rispetto a chi decide realmente. Poi che tu mi dica che possiamo far qualcosa nel piccolo è vero, ma la gente che è veramente a contatto con la natura è poca. Quando non ce l’hai sempre di fronte fai fatica a rendertene conto. (Fe, b.l.i.a.)

5.5 Attori collettivi: le giovani generazioni

Nel racconto della responsabilità ci sono poi degli eroi, per ora solo potenziali, ma di grande importanza quando si parla di *imputabilità* e di *tempo dell’imputabilità*: i giovani, nella loro discorsivizzazione in figli, in destinatari dell’impegno civile degli adulti e dei messaggi veicolati dai media, in vittime di generazioni che hanno creato un ambiente inquinato senza tenere conto delle conseguenze.

È una cosa presente nella mia generazione di adulti, forse perché ci si sente colpevoli come generazione di aver fatto male per la vostra generazione [dei più giovani]. (Fi, fam)
Il problema è nostro nella misura in cui abbiamo generato i nostri figli e li abbiamo tirati fuori in questa maniera insomma. (Ba, fam)

La responsabilità in senso prospettivo punta molto sui giovani, non ancora eroi perché passibili della manipolazione all'interno del sistema di valori consumistico corrente.

Pensando ai miei figli, alla loro sensibilità riguardo a questo cambiamento climatico... non l'hanno visto o percepito, ma sentito solo nei racconti: io posso dire che qui era così, quando ero piccola c'era questo... ecco, però non l'hanno percepito. Percepiscono molto di più, invece, il bombardamento consumistico che c'è. E anche se cerchiamo di trasmettere un certo rigore, anche sui consumi, poi c'è anche una differenza tra mio figlio più piccolo che ha dodici anni e quello più grande che ne ha diciotto, perché poi entra in gioco anche questa adolescenza, perché devi anche un po' trasgredire, uscire dalle regole della famiglia, eccetera e allora "che palle! Vanno tutti con la macchina!", mentre il figlio di 12 è più rigoroso, ha ancora dentro questo input familiare e poi dopo si vola, non si sente più così forte sulla pelle, è un concetto astratto. (Tn, fam)

Al suo interno, quindi, il gruppo dei giovani è differenziato. Soprattutto il pubblico degli insegnanti e dei genitori divide infatti la capacità di recepire e di agire in merito alla difesa dell'ambiente in due grandi epoche della vita: quella dell'infanzia, quando i bambini sono più disponibili a riflettere il comportamento e i valori dei genitori e degli insegnanti, e quella dell'adolescenza, quando lo scarto fra ciò che è istituzionalizzato e la propria individualità o il proprio gruppo dei pari si allarga e i comportamenti sostenibili risultano difficili da introiettare.

La responsabilità è attribuita, certamente e comunque, agli adulti:

Quando il ragazzo è motivato e comincia a prendere consapevolezza del rapporto con la natura e col territorio che ci appartiene, ma quando diventa più grande e scopre che tu fai la raccolta differenziata e passa un unico camion a prendere tutto, che i caseifici devono pagare la tassa per smaltire il siero e poi il siero viene buttato negli inghiottitoi, quando i ragazzi capiscono questo si rendono conto di come gli adulti li hanno presi in giro e dicono: lasciamo perdere. Ecco perché poi alle superiori non si fa più niente. (Ba, ins)

Le giovani generazioni danno per scontato, perché così gli viene rappresentato dai media che loro utilizzano una serie di cose che invece non sono così. (Ba, fam)

Riprendendo la tipologia di responsabilità proposta da Pellizzoni (2005), si veda quale tipo di responsabilità è costruita nei discorsi qui riportati.

Quanto ai genitori e agli insegnanti, il tipo di responsabilità che può essere loro attribuita nei confronti dei giovani è quella della “cura”: incrociando la variabile “push factor” a un tempo dell’imputazione “ex-ante” (cfr. *fig. 2*), la responsabilità di un deterioramento della qualità dell’ambiente ricade sui genitori nel momento in cui si trovano nella condizione di genitori o di educatori e lasciano una triste eredità ai loro successori.

Possono poi intervenire fattori esterni, come i media che condizionano le scelte valoriali dei ragazzi, o parti terze che non rispettano quanto detto da genitori e insegnanti (i camion del comune che disattende l’impegno di differenziare i rifiuti negando l’impegno dei cittadini). Questi sono gli *opponenti* che intervengono nell’interrompere il buon funzionamento della storia e nel portare a una difficoltà oggettiva che impedisce il realizzarsi della forma propositiva della responsabilità, chiamata da Pellizzoni *responsiveness*.

La speranza riposta nelle generazioni future rimane non solo una realtà sostanziale nei discorsi dei partecipanti, ma anche un forte elemento prospettivo usato per mantenere aperti i racconti:

Magari non può cambiare la nostra generazione e non la prossima.

Però c’è stato un cambiamento tra la nostra generazione e quella dei nostri genitori.

Forse c’è più attenzione, noi facciamo di più la raccolta differenziata.

Però c’erano meno rifiuti, meno packaging, tutto. (Fe, dialogo fra a.l.i.a./ a.l.i.b.)

5.5.1 Giovani in scena

Il ruolo dei giovani, inoltre, è centrale anche nella comunicazione che i media hanno diffuso e diffondono sul cambiamento climatico. Questa volta non come soggetti dei quali si parla, ma come protagonisti della messa in scena.

Si prenda l’esempio del filmato divulgato dal Ministero per l’Ambiente danese durante la Conferenza delle Parti tenuta a Copenhagen lo scorso anno e intitolato “Please, help the world”. Parti del film sono state proiettate durante i telegiornali monitorati in questa ricerca nei primi giorni della copertura, in quanto incluse nel pacchetto dato ai giornalisti dall’ufficio stampa dell’evento. In questo caso, i giovani, e i bambini in particolare, sono i protagonisti della comunicazione, in un esempio discutibile di utilizzo aggressivo del tema del catastrofismo.

A complemento, è riportato un esempio alternativo di comunicazione sul cambiamento climatico il cui emittente è un’organizzazione ambientalista, censurato in rete di recente (ottobre 2010) e altrettanto discutibile in termini di efficacia sul pubblico.

Please, help the world - Nonostante la grande attenzione dedicata dagli esperti di comunicazione al cambiamento climatico e alle tematiche più o meno efficaci nel comunicare i rischi legati ai mutamenti ambientali, e nonostante il risultato di base mostri l'inefficacia del riportare continuamente e solamente episodi di disastri, le maggiori produzioni video sull'argomento sono state basate puramente sull'allarmismo. Lo dimostra il video di apertura della COP15: "Please help the world".

In questo corto, una bambina si addormenta, abbracciata al suo orsetto (un orso polare in miniatura), dopo avere visto in tv il filmato di un disastro naturale e dei rifugiati colpiti da devastanti allagamenti. Durante il sonno, sogna di svegliarsi sopra un terreno desertico dove, all'improvviso, la crepa di un terremoto comincia ad aprirsi. L'orsetto della bambina cade nella crepa che si allarga dietro di lei. Mentre cerca di recuperarlo, arriva un uragano e un muro d'acqua comincia a inseguire e travolgere la piccola. Il cielo è coperto di nubi nere e vorticose, la bambina corre verso un albero spoglio superstite e si aggrappa a un ramo mentre l'acqua irrompe sotto di lei. La telecamera inquadra il suo primo piano urlante e l'incubo finisce. Il padre della bambina le mostra sul computer il sito della COP15 e alcuni interventi di capi di Stato (cinese e africano), del presidente dell'IPCC e di una giovane rappresentante ambientalista con la pelle scura che parla dei giovani e dei paesi in via di sviluppo. Il video si chiude con la bambina che prende una telecamera, inquadra se stessa e pronuncia la frase "Please, help the world". Compare il logo della COP15 con lo slogan "We have the power to save the world. Now".

È chiaro come la presenza di una bambina come protagonista volga tutto il filmato sul piano puramente emotivo, con l'obiettivo di persuadere i destinatari (politici in questo caso) a fare qualcosa nel presente (la bambina che si addormenta) per il futuro (il sogno di distruzione ma anche il futuro della giovane protagonista e di tutti i bambini inquadrati nella prima scena del video).

Un anno dopo. Il video censurato - Secondo esempio rilevante, molto discusso e discutibile, è il video prodotto questa volta da una importante ONG ambientalista, creata per lavorare proprio sul tema dei cambiamenti climatici: *10:10*. L'organizzazione è nata nel 2010 in Gran Bretagna come campagna con l'obiettivo ambizioso di unire vari settori della società in un'unica idea, quella di tagliare le emissioni di CO₂ del 10% ogni anno, a partire dal 2010. Singoli individui, famiglie, aziende, scuole e università, personaggi famosi e amministratori si sono impegnati a farlo. Dopo l'estate del 2010, la campagna è

stata estesa a 40 paesi.

Nell'ottobre, sul sito dell'organizzazione, è stato diffuso il cortometraggio *No Pressure* che ha creato un immediato *effetto cassandra* ed è stato etichettato come “autogol comunicativo” da molte organizzazioni ambientaliste. Prodotto dallo stesso finanziatore del film *The Age of Stupid*, definito “climate blockbuster” e candidato all'Oscar nel 2009, *No Pressure* è stato girato con attori e giocatori di calcio inglesi famosi. Il film mostra quattro scene in cui chi non dichiara di volersi impegnare a ridurre del 10% le sue emissioni viene fatto scoppiare con tanto di sangue che schizza tutto intorno. Il primo episodio, per esempio, mette in scena un insegnante che chiede ai suoi giovani allievi di alzare la mano nel caso si vogliano impegnare, con le loro famiglie, a raggiungere questo obiettivo. Soltanto due ragazzi non alzano la mano. Verificato che i due non vogliono intraprendere questa azione, l'insegnante ricorda che ognuno può esprimere liberamente le proprie scelte. Poi appoggia sulla cattedra una piccola scatola in cima alla quale c'è un bottone rosso. Lo preme e i due saltano in aria, spargendo tutto intorno sangue chiaramente finto.

Il meccanismo narrativo è chiaramente quello dell'ironia, come metalogismo fondato sulla negazione di un termine o di un concetto. Alla calma apparente di chi invita a tenere un comportamento positivo si oppone la violenza della sanzione, non attesa.

Questo il commento dei produttori dopo l'ondata di proteste ricevute da tutto il mondo:

With climate change becoming increasingly threatening, and decreasingly talked about in the media, we wanted to find a way to bring this critical issue back into the headlines whilst making people laugh. We were therefore delighted when Britain's leading comedy writer, Richard Curtis - writer of Blackadder, Four Weddings, Notting Hill and many others – agreed to write a short film for the 10:10 campaign. Many people found the resulting film extremely funny, but unfortunately some didn't and we sincerely apologise to anybody we have offended.
(www.1010global.org, 01/10/2010)

Lo stesso giorno il video è stato tolto dal sito web di *10:10*, ma è tutt'ora visibile su YouTube e su diversi siti che hanno riportato commenti.

Infine, ai giovani sono anche dedicate parti dei servizi televisivi che, durante la COP15, sono stati trasmessi dai telegiornali. Soprattutto le reti che hanno come target un pubblico giovane hanno aperto mostrando le manifestazioni per le strade della città che ha ospitato la COP15.

Nella retorica delle istituzioni internazionali e dei grandi eventi politici, i servizi televisivi diffusi da tutte le reti hanno mostrato giovani con manifesti pro-ambiente (“il popolo allegro e colorato”) e hanno mostrato i giovani rappresentanti di diversi paesi nei loro discorsi pubblici per chiedere ai “grandi della Terra” di pensare per il loro futuro.

5.6 Le istituzioni

Molte ricerche empiriche su temi di scienza e società, e sull’ambiente e il cambiamento climatico in particolare, hanno già dimostrato la necessità di individuare i referenti politici per costruire iniziative di partecipazione pubblica efficaci (Pellizzoni 2005b, Pellizzoni e Ylonen, 2008, Lorenzoni et al., 2006, Bickerstaff et al. 2008). I referenti politici si trovano nelle istituzioni alle quali fanno riferimento i cittadini e la domanda alla quale rispondere in questo paragrafo sarà quindi: quali sono quelli italiani, del pubblico della ricerca condotta per scrivere questa tesi, delle news televisive?

Come si vedrà (cfr. par. 8.1), la politica è uno dei temi che fanno da filo conduttore nella narrazione sulla responsabilità qui ricostruita.

A livello della costruzione collettiva del racconto, i *politici* sono i *soggetti* principali della responsabilità. Questo ruolo tematico si realizza poi a livello discorsivo in attori che vanno dai “governanti”, a un generico riferimento alle “istituzioni”, ai “potenti della Terra”, e così via.

È da sottolineare che, nella parte di ricerca sui pubblici, risulta scarso il riferimento alle grandi istituzioni, quali la Comunità europea o lo Stato. Questo è dovuto senza dubbio all’attenzione sull’ambiente a livello locale posta nei focus group legati al progetto R.A.C.E.S. Inoltre, è la natura del progetto a contribuire alla spiegazione di questo scarso riferimento alle istituzioni quali l’Europa o lo Stato: i partner del progetto sono per la maggior parte enti comunali, e il reclutamento dei partecipanti ai focus group è stato proprio effettuato da loro.

Nonostante questo, il fatto che siano raramente emersi riferimenti a quelli che sono potenzialmente referenti importanti nell’attuazione di politiche per l’ambiente, è un risultato da tenere in considerazione.

Al lato opposto si trovano i discorsi ricostruiti nelle notizie televisive, basate sui negoziati internazionali a proposito delle emissioni di gas serra da parte dei paesi partecipanti. In questo caso, le istituzioni sono soprattutto i governi dei paesi rappresentanti alla COP15.

Nei paragrafi che seguono si svilupperà allora l'analisi di due attori istituzionali fondamentali: i “governanti” e le agenzie formative per eccellenza: la “scuola” e la “famiglia”.

5.6.1 I governanti

Quando si de-costruiscono i discorsi dei partecipanti ai focus group intorno alle *istituzioni*, un risultato molto rilevante è nella diversa considerazione in cui viene raccontato l'atteggiamento della popolazione verso i *governanti* a seconda della città dove si è svolto il lavoro sul campo.

Per ciò che riguarda la differenza nella percezione dell'amministrazione pubblica nelle diverse località del campione, mentre nelle città del Nord quali Modena e Trento traspare un chiaro senso di partecipazione e di critica, in città come Bari e Potenza, la relazione con le istituzioni viene raccontata come più passiva.

Ma allora, il governo, lo stato, le province se fan delle regole perché non le fan rispettare queste regole? Lì non è il singolo, non mi vengano a dire “è la famiglia che non insegna”; perché io a mia figlia insegno, lui ai suoi figli insegna, a scuola insegnano, ma sono le istituzioni che non portano avanti questo discorso, perché fa comodo non portare avanti questo discorso, perché dietro c'è tutto un sistema economico. (Tn, fam)

I lucani non mostrano di essere affezionati al proprio territorio cercando di tutelarne in qualche modo il paesaggio, le risorse, le caratteristiche. Andiamo un pochino a folle perché siamo abituati... siamo stati gestiti come popolazione lucana in una maniera che non ci ha consentito probabilmente di diventare protagonisti del proprio territorio. Questa cosa ha fatto sì che nel tempo ci fosse proprio un sentimento di rassegnazione nei riguardi delle cose che non andavano come sarebbero dovute andare, non c'è mai stata un'azione forte da parte di lucani riguardo tematiche territoriali e ambientali di una certa rilevanza... però la popolazione sceglie i politici. (Pt, fam)

Alle istituzioni, intese come quelle in carico di amministrare il territorio, quindi l'ambiente, sono spesso collegati tre temi, esplorati in seguito: *politico/normativo* ed *economico*.

Analizzando il racconto al suo livello profondo, poi, le due modalità prevalenti sulle quali sono organizzati i discorsi dei partecipanti sopra citati, sono da una parte il “dovere” e dall'altra il “volere”.

Nel primo caso, la responsabilità dell'istituzione è legata al *dover-far-fare* al cittadino e alle altre entità che vivono sul territorio, cosa che non si realizza secondo il partecipante

“per comodo” e per opportunità economica.

Nel secondo caso, la responsabilità viene basata su un *voler-lasciar-fare*, che si installa su una tradizione politica e amministrativa di lungo corso. Questa modalità è propria dei cittadini che sono passati però volontariamente a recitare in secondo piano, lasciando il primo ai politici. In un racconto formalmente circolare, la responsabilità è distribuita e non trova una referente, l'imputabilità è sospesa fra due attori che collaborano nell'alternarsi fra il primo e il secondo piano.

Sul giudizio che i cittadini attribuiscono alle istituzioni, sono già presenti in letteratura evidenze empiriche sul fatto che le capacità, la benevolenza e l'integrità dei legislatori e dei controllori, della comunità degli esperti e degli attori che agiscono nel mercato sono visti con un certo sospetto (De Marchi, Pellizzoni e Ungaro, 2001).

Il corpus di dati di questa ricerca comprende una serie di focus group ai quali hanno partecipato quelli che nel progetto R.A.C.E.S. sono stati chiamati *stakeholder*, per la maggior parte membri di istituzioni locali quali gli assessorati vicini al tema ambientale, ma soprattutto organizzazioni non governative. Questo dà l'occasione di prendere in considerazione anche il loro punto di vista sul concetto di responsabilità.

Gli amministratori intervenuti pongono certamente grande enfasi su di essa e sulla necessità di assumerla, ricorrendo talvolta allo stesso meccanismo dell'enunciazione enunciata attraverso il quale la “gente” è un modo per chiamarsi in causa ma anche fuori dalla responsabilità del degrado ambientale. Gli amministratori raccontano delle istituzioni essendone loro rappresentanti, quindi prendendosene la responsabilità.

Se si va negli uffici ci sono tutte le luci accese anche se non servono; il riscaldamento è eccessivo. L'orso polare di Firenze per me è la mancanza di senso civico. Perché effettivamente il degrado in cui versa la città ha questa causa prevalente di una mancanza di senso civico. Ed è molto difficile poter intervenire, se non con una gerarchia delle responsabilità. Cioè il vecchio motto “si insegna più con l'esempio che con le parole” ha un senso: chi ha una responsabilità istituzionale, cioè, proprio la gerarchia delle responsabilità, deve intervenire per primo. (Fi, st)

Io credo che la gente comune non abbia la responsabilità dei gesti di ciascuno di noi... io la vivo più sul territorio, nel senso che avendo un'associazione che dialoga parecchio col territorio... per loro la questione di rifiuti, ma è una questione che possiamo anche estendere a energia, qualsiasi altra cosa. Loro dicono: io pago, io sono tenuto a non fare la raccolta differenziata, a sporcare le strade, semplicemente perché io pago una tassa, è quindi questa la mentalità. Allora l'amministrazione, i politici non riescono a comprendere la mentalità di questa gente. (Ba, st)

È complicato attribuire delle responsabilità individuali, quindi siccome esempi virtuosi ci dicono che dove il cittadino è informato, è consapevole del rapporto anche costi-benefici, quando verrà introdotta una tassazione differente anche in corrispondenza della raccolta differenziata prodotta, o anche rispetto all'importanza del riutilizzo, o alla non inesauribilità delle risorse naturali, io penso che i comportamenti positivi da parte del cittadino siano indotti, e la comunicazione è fondamentale, perché mi sembra evidente che non è sufficiente affiggere un manifesto ogni tanto. (Ba, st)

5.6.2 Mappe anamorfe

La diversa distribuzione delle responsabilità ricostruita nella ricerca qualitativa qui presentata riflette la configurazione della mappa anamorfa costruita dall'associazione *Sbilanciamoci!* attraverso il metodo di Gastner e Newman (2004) e che riporta il livello di partecipazione alla vita pubblica da parte dei cittadini nelle diverse regioni italiane.

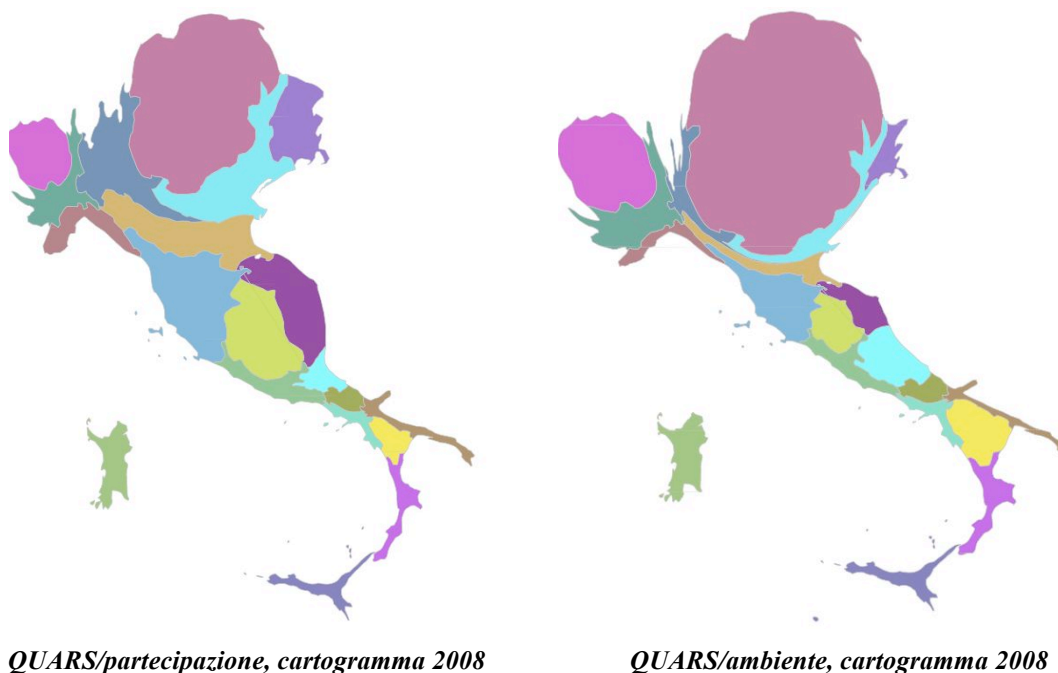


Fig. 5. Mappe anamorfe. La rappresentazione dei livelli di partecipazione e della qualità dell'ambiente nelle regioni italiane. Fonte: www.sbilanciamoci.org (accesso 15/10/2010)

Queste mappe consistono in cartogrammi che mantengono invariata la superficie dell'area considerata (density-equalising maps), ma in cui le regioni sono distorte in modo che la nuova superficie sia rappresentativa della variabile che si vuole descrivere. Gli indicatori usati per costruire la mappa sono quelli del QUARS (Indice di Qualità dello Sviluppo Regionale) “un indicatore che prova ad individuare e collegare tra di loro le componenti

di uno sviluppo fondato sulla sostenibilità, la qualità, l'equità, la solidarietà e la pace" (www.sbilanciamoci.org). In questo caso sono stati utilizzati quaranta indicatori, suddivisi in sette categorie: *ambiente*, economia e lavoro, diritti e cittadinanza, salute, istruzione, pari opportunità e *partecipazione*, che insieme concorrono a formare la classifica finale delle regioni pubblicata in report annuali.

È chiaro nella mappa ciò che dicono i partecipanti a proposito della provincia o regione dove abitano: mentre in località come Trento, Modena, Firenze e Ferrara è alta la sensibilità verso i temi di interesse pubblico e una propensione alla critica, che emerge soprattutto dagli stakeholder appartenenti alle amministrazioni pubbliche intervenuti nei focus group tenuti nelle prime due città, nelle dichiarazioni dei partecipanti di Bari e Potenza è presente una maggiore disponibilità ad attribuire la responsabilità alle istituzioni.

Inoltre, e ovviamente, lo stato dell'ambiente riflette il livello di industrializzazione nelle diverse regioni italiane.

5.6.3 La scuola e la famiglia

Alla scuola viene attribuita la responsabilità di formare cittadini consapevoli e critici; in prospettiva, ad acquisire le competenze necessarie per assumersi le responsabilità.

Gli insegnanti del campione in particolare, sono il pubblico che maggiormente fa riferimento alla tipologia di responsabilità chiamata da Pellizzoni "care". Responsabilità degli insegnanti è insegnare proprio il senso di responsabilità:

Un sistema economico complesso ci ha fatto dimenticare il senso del vivere, ci ha fatto dimenticare, soprattutto, il senso della responsabilità: è quello che manca, quello che servirebbe di insegnare, soprattutto nelle scuole, ai ragazzi; il senso di responsabilità su ogni cosa, il bullismo, ma in generale, perché noi ai ragazzi diamo delle informazioni, diamo delle nozioni; cioè, insegniamo ai ragazzi a diventare competenti nelle varie cose, insegniamo ai ragazzi a essere competenti sulla vita, su come funziona la vita. (Fi, st)

Il nostro lavoro con i ragazzi, ma anche le famiglie, le strutture sociali, devono abituare il ragazzo ad una diversa lettura dell'ambiente, del territorio, a non avere timore di essere troppo obbligati, perché se c'è una cosa che nella pratica della politica ambientale... il grosso rischio è che invece di aiutare il ragazzo a vivere bene nell'ambiente lo aiutiamo ad aver paura dell'ambiente, quindi noia e fastidio. (Ba, ins)

D'altra parte, la "buona volontà" degli insegnanti trova un ostacolo forte nella mancanza

di un compenso per i loro sforzi, data la mancanza di fondi, iniziative interdisciplinari, coordinamento. Sta qui l'incapacità materiale di assumersi la responsabilità che nella tipologia sopra viene chiamata *responsiveness*, cioè la presa in carico di una responsabilità anticipatoria, in un atteggiamento aperto a ricevere stimoli dall'esterno per prendere poi un'iniziativa.

Credo che gli insegnanti non siano formati per questa cosa, quindi ci troviamo a nostre iniziative personali. Chi me lo fa fare? Cioè: io insegno matematica e fisica... vorrei essere riconosciuta, autorizzata, retribuita (Pt, ins)

Gli insegnanti devono proporre dei progetti, non si può aspettare che le cose cadano dall'alto. (Trento, Insegnanti)

Per ciò che riguarda i temi ai quali la scuola è più vicina, su come riesce ad essere responsiva:

Cerchiamo, nel nostro piccolo, di fare qualcosa in questo senso, più che altro per cercare di sensibilizzare i ragazzi, e attraverso i ragazzi poi le famiglie, per quanto riguarda il risparmio energetico, la differenziazione dei rifiuti e anche le modalità di trasporto più sostenibili. (Mo, ins)

La mappa qui sotto, costruita attraverso l'uso del software T-Lab⁵ in fase di analisi dei dati di R.A.C.E.S., aiuta a riassumere gli elementi che caratterizzano questo target:

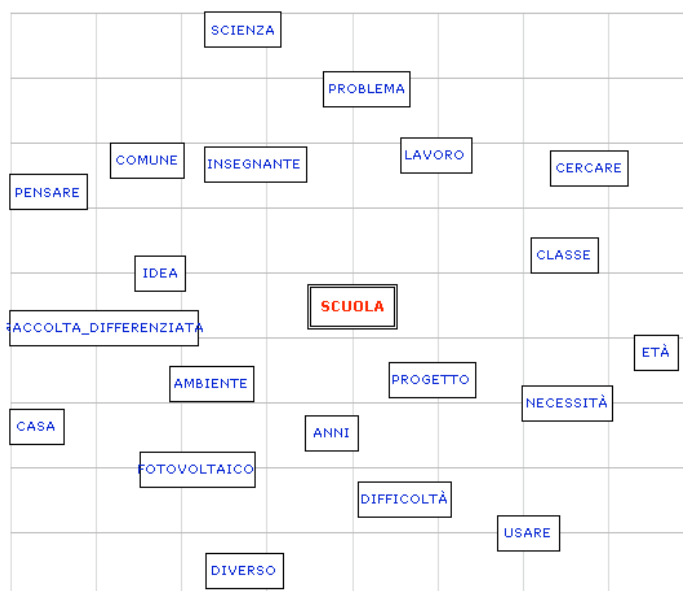


Fig. 6. Mappa delle associazioni intorno al lemma "scuola" (Variabile Insegnanti)

⁵ T-LAB è un software costituito da un insieme di strumenti linguistici e statistici per l'analisi di contenuto e il text mining. Usa processi automatici e semi-automatici che consentono di evidenziare rapidamente pattern significativi di parole, temi e variabili attraverso l'esame statistico delle distribuzioni del vocabolario all'interno di un dato corpus (www.tlab.it).

La mappa è stata creata attraverso un'associazione di parole usata sull'intero corpus di dati del progetto (le trascrizioni dei focus group). Sono state selezionate una serie di parole-chiave, poi associate dal software con i lemmi che ricorrono più spesso insieme ad esse. Si è ottenuta così la mappa semantica in cui la parola scelta è posta al centro e intorno sono posizionate quelle che nel discorso dei partecipanti appaiono associate più di frequente. La distanza delle parole che formano la mappa dal termine centrale è proporzionale al loro grado di associazione. Le relazioni significative sono del tipo *uno a uno*, tra la parola al centro e le altre. Non è importante quindi considerare la distribuzione dei termini nello spazio se non per la vicinanza o lontananza dal termine centrale.

Le parole più associate al lemma "scuola" nei discorsi degli insegnanti stessi rendono conto di quali sono gli ambiti dove questo pubblico si impegna di più: la *raccolta differenziata*, tra le azioni già intraprese e più facili da intraprendere. Parole come "difficoltà", "necessità", "problema", ma anche "lavoro", "progetto", "idea" costituiscono gli universi lessicali negativi e positivi nei quali si inseriscono i discorsi in senso attuale e prospettivo.

Come per l'attore "istituzioni", la responsabilità attribuita alla scuola rientra nella logica gerarchica della presa in carico dell'*exemplum*:

Abbiamo il riscaldamento che va a manetta, le finestre aperte, spalancate in pieno inverno con i bambini con le maniche così e tu dici "a casa tenete il riscaldamento basso", cioè, non c'è criterio. La scuola deve dare, anche da questo punto di vista, dei comportamenti virtuosi; non puoi dire "sì, perché bisogna risparmiare l'energia" e poi siamo noi che... (Mo, ins)

Considerando un attore istituzionale ulteriore, la *famiglia*, infine:

Da noi ci si sedeva a tavola in un orario prestabilito e quello è il momento di discutere con la televisione spenta. Oggi non è più così. Che si voglia dare tutta la responsabilità alla scuola è un discorso tutto da verificare. Io credo che alla base ci sia uno scarso senso della famiglia. (Pt, ins)

L'agenzia formativa della famiglia, che costituisce infatti uno dei pubblici scelti nel campione della ricerca, è nelle prime posizioni nella gerarchia di responsabilità o, per continuare la metafora, attore spesso in primo piano sulla scena.

Dal punto di vista della relazione attore-responsabilità, la famiglia si può assimilare alla scuola per distribuzione di responsabilità e modalità discorsive.

Infine, dato il piano micro sul quale recitano la scuola e la famiglia, questi due attori non compaiono nei discorsi televisivi sul vertice sul clima di Copenhagen se non per fare leva

sul piano emotivo quando si mostrano le madri con bambini in fuga per disastri naturali o, come nel filmato “Please, help the world”, quando un padre mostra alla figlia l’impegno dei politici del mondo alla conferenza della COP15.

5.7 I paesi in via di sviluppo e i grandi della Terra

Ogni storia ha i suoi personaggi. A seconda di quanto è complessa, possono comparire uno o più protagonisti e i personaggi secondari. Tutti questi, in varie combinazioni, possono essere eroi, antieroi, aiutanti, oppositori, che si comportano in modo diverso a seconda della struttura in cui si trovano ad agire.

Per capire come sono costruite le storie sul cambiamento climatico e la responsabilità, si torni alla teoria greimasiana della narratività. Greimas distingue fra quattro strutture modali: fare-fare (far fare), essere-fare (essere del fare), fare-essere (far essere), essere-essere (essere dell’essere). A queste strutture corrispondono quattro momenti della struttura di un racconto: manipolazione, competenza, performance, sanzione.

Poiché competenza e performance insieme costituiscono l’atto o azione, Greimas identifica la seguente struttura a tre fasi chiamandola *schema narrativo*: manipolazione, performance, sanzione. Nella *manipolazione* il *destinante* predispone il *soggetto* a un programma narrativo. Nell’*azione* il *soggetto*, che deve avere o acquisire una *competenza* adatta all’esecuzione del suo programma narrativo, affronta la *performance* con esito positivo o negativo. Nella *sanzione* il *soggetto* e la sua *azione* vengono riconosciuti e remunerati.

Nei racconti sulla responsabilità, che costituisce il momento finale della sanzione (acquisendo la responsabilità nel senso del dizionario citato sopra, come “imputazione della causa di un atto o di uno stato”), si è visto come *soggetti* principali siano prevalentemente gli umani più che i non-umani (la responsabilità è riconosciuta come antropica dalla maggior parte del campione). Il loro emergere come eroi o antieroi, aiutanti e oppositori è basato sul numero (individui o collettività) ed è intrecciato in dimensioni molto complesse e in continua trasformazione.

Attori potenzialmente responsabili e considerati al momento attuale nella fase dell’acquisizione di una competenza, sono, sul piano discorsivo anziché narrativo questa volta, i paesi in via di sviluppo.

Arrivando sul fatto politico che si imponga alle nazioni in via di sviluppo alle quali noi abbiamo insegnato tragicamente secondo me un modello di sviluppo, adesso che gli si vuole imporre di diminuirlo, è giusto che dicano eh, no, cacchio, adesso sono io che voglio usare la luce elettrica, questo a un miliardo di persone. Questa è una posizione difficilissima da contrastare perché il maestro, noi, non è stato in grado di fare questo ragionamento in centocinquant'anni. (Fe, a.l.i.a.)

Il “noi” responsabile dell'inquinamento locale si estende a un “loro” come potenziali performanti e comunque passibili di sanzione:

Giustamente i paesi in via di sviluppo dicono perché dobbiamo pagare che in quanto a emissioni non facciamo niente praticamente? (Fe, a.l.i.a.)

Se si aggiunge inoltre il *potere*, come elemento che guida la scena internazionale e che funge da motore di un possibile peggioramento del riscaldamento globale, eroi e antieroi si possono facilmente scambiare di ruolo e la dimensione individuale rimanere schiacciata sotto quella collettiva e globale:

Premetto che sono sicuro, sicuro, che non serva assolutamente a nulla nel senso che mi sembra una manovra globale, globalizzata, dei governi centrali per distrarre noi piccole formichine dalle cose che in realtà... io sono convinto, convinto che cambiamo le nostre abitudini in 100.000 e non cambia una virgola, non cambia assolutamente una virgola. Il peggioramento sarà assolutamente costante, è come andare al mare e dire ora svuoto il mare a bicchieri. No, se lo devi svuotare il mare non lo puoi svuotare a bicchieri. (Pt, fam)

È evidente che il potere di crescita economica dei grandi paesi emergenti sposta il discorso sulla responsabilità dal locale al globale e non aiuta le iniziative di sensibilizzazione verso i cittadini, *qui e ora*, che vedono schiacciata la loro performance positiva, attuale o potenziale, a causa di un antieroe, il clima, che minaccia il mondo intero.

5.7.1 Le tigri asiatiche e l'Air Force 1

Se si passa dal racconto dei pubblici dei focus group alle notizie televisive, i grandi protagonisti si trovano a livello macro in tre grandi gruppi: i paesi ricchi, i paesi in via di sviluppo e i paesi poveri.

All'inizio della Conferenza, tutti i telegiornali hanno riportato le dimensioni del vertice, che ha riunito 192 paesi, tutti sottoposti alla stessa minaccia globale del cambiamento del clima. Soprattutto nella prima parte della copertura, i tg hanno poi messo al centro della scena i disastri naturali che comporta e i rifugiati climatici che cominciano a scappare dalle isole più soggette al rischio di essere sommerse a causa dell'innalzamento del livello

del mare. Fin da subito si è annunciato che il summit “ha numeri straordinari” ed è quindi “occasione straordinaria” (TG5, 08/12).

I numeri dei partecipanti sono proprio un elemento portante del racconto, tipico dei meccanismi utilizzati dai media per produrre le notizie (quanto sono più alti i numeri di partecipanti a un evento, tanto più verrà coperto dal mezzo di informazione) e usato in questo racconto per modulare il giudizio sulle fasi della conferenza: speranza iniziale – con i grandi numeri del vertice; disillusione finale – con sole due pagine di un accordo generico sull’impegno dei paesi partecipanti a ridurre o limitare le emissioni di CO₂.

Tornando agli attori in quanto collettivi responsabili, la dialettica sviluppata dai discorsi dei telegiornali si è basata sull’interazione fra i governi dei paesi ricchi (gli Stati Uniti e i maggiori paesi europei, additati sempre come i veri responsabili in quanto portatori di un modello economico devastante per il mondo naturale) e i paesi in via di sviluppo, la cui crescita economica è basata sullo stesso modello ma che sono svantaggiati rispetto ai primi.

Alcuni esempi si trovano nelle frasi scelte dai giornalisti: “scontro fra ricchi e poveri... la Cina ricorda che Europa e Stati Uniti sono i più grandi inquinatori” (TG1, 09/12), “le tigri orientali alzano la voce” (TG3, 10/12), “protagonisti sono USA e CINA, il G2”, “lavoro diplomatico fra ricchi e poveri” (TG1, 12/12). Finché, qualche giorno prima della chiusura, la protesta dei “poveri” si conclude con l’abbandono della conferenza: “i paesi africani abbandonano il tavolo delle contrattazioni” (TG3, 13/12), “i paesi in via di sviluppo hanno abbandonato le contrattazioni” (TG4, 13/12), per poi tornare alle riunioni nei giorni successivi.

Le immagini, con il loro potere evocativo, hanno poi reso il gap fra i paesi ricchi e quelli poveri contrapponendo immagini di industrie fumanti a paesaggi incontaminati di paesi lontani, della vita dei villaggi africani, fra la povertà delle costruzioni e i cesti portati sopra le teste delle donne. A rappresentare i paesi in via di sviluppo, invece, inquinatori attuali ma ancor più potenziali sono le immagini delle trafficate città asiatiche, con le code di automobili e le vedute panoramiche dove tutti i componenti del paesaggio sono oscurati dallo smog.

Poveri e meno poveri accusano i ricchi di non intervenire. Un’intervista al direttore di Greenpeace, la più importante organizzazione ambientalista al mondo, ripresa nei giorni successivi dal presidente venezuelano Chavez, riporta: “se hanno trovato i soldi per salvare le banche, che lo facciano anche per l’ambiente” (TG1, 09/12).

Così l'ex presidente del Brasile, Lula, che afferma “mi sembra di essere tornato indietro nel tempo, quando facevo il sindacalista, ma non era così difficile mettere d'accordo padroni e operai” (TG1, 17/12).

I volti dei grandi del pianeta sono immagini usate di frequente nei servizi del telegiornale (Obama prima di tutto).

Per concludere su come sono messi in scena i responsabili nel racconto mediatico, è significativa la campagna di Greenpeace mostrata dai tg italiani nei primi giorni del vertice e che riporta i volti dei responsabili del destino del pianeta.

Al loro arrivo nell'aeroporto della capitale danese, i viaggiatori si trovano di fronte ad alcuni manifesti raffiguranti i leader politici dei più grandi paesi invecchiati di una decina di anni, così come potrebbero apparire nel 2020, intenti nel chiedere scusa per non aver contrastato la distruzione del nostro pianeta.



Fig. 7. La campagna di Greenpeace rivolta ai politici della COP15: “Mi dispiace. Potevamo fermare la catastrofe del cambiamento climatico... non l’abbiamo fatto”.

Dal punto di vista dell'analisi del testo, tutta la campagna è basata sul *poter-fare* ma *non-voler-fare*, quindi sull'ammissione di una non-presa di responsabilità. Tradotta nella tipologia delle responsabilità di Pellizzoni usata sopra, il messaggio è basato sulla negazione della *accountability*, come capacità di rispondere delle proprie scelte: si poteva fare, non si è fatto.

Dal punto di vista della costruzione del racconto, la base si trova nella modulazione del piano temporale, col fine di non far rimandare le decisioni politiche. La proiezione qui è *forward-backward looking*, nel senso che dal presente in cui è vissuto il messaggio ci si proietta in un futuro-passato (attraverso l'uso del condizionale passato).

Primo fra tutti i personaggi messi in scena nel racconto del fallimento è il presidente degli Stati Uniti: notizia di tutti i tg negli ultimi giorni della copertura è stata l'impossibilità del presidente di trattenersi al vertice a causa delle tempeste di neve che hanno colpito l'emisfero nord del pianeta e per poco non sono riuscite a bloccare il suo potente Air Force 1.

L'intera conferenza, enorme attore collettivo che rappresenta la maggior parte degli Stati del mondo e che avrebbe dovuto adottare un'unica soluzione per concludere positivamente il suo scopo, si frantuma nei discorsi dei tg in molti attori individuali quando si arriva alla deludente conclusione del vertice: "intesa minimalista" (Studio Aperto, 18/12), "tutti i più influenti del mondo hanno lasciato un accordo a metà" (TG1, 18/12), "tutti delusi... ognuno andrà per conto proprio" (TG2, 18/12).

5.8 Le industrie e le multinazionali

Si torni ancora agli attori responsabili che caratterizzano i discorsi dei pubblici intervistati nelle discussioni di gruppo della ricerca.

Citato di frequente come responsabile è il mondo industriale, e le multinazionali in particolare, sono gli attori in questa scena. Il ruolo attanziale che assumono più spesso è quello degli antieroi, da sanzionare negativamente.

Vorrei che mi dicessero: guarda, facciamo così, oggi a Potenza spegniamo tutti quanti le luci di casa, non si sa come riusciamo a farlo tutti per coscienza. Vediamo quanto riusciamo a risparmiare e vediamo quanto dovrebbe fermarsi l'Italsider Potenza per paragonare queste due cose. Dopodiché vorrei che questa cosa venisse fatta in scala globale. Prendiamo l'inquinamento di un giorno delle industrie di Tokyo e vediamo cosa dovrebbe fare l'essere umano come singolo, come coscienza singola, per cercare di eguagliare un giorno di industrie spente a Tokyo misurare. (Pt, fam)

La capacità di assumersi una responsabilità individuale viene così annullata dalla chiara imputabilità di un "altro" più grande e più potente, capace di annullare gli "io" e i "noi".

Perché qualunque persona di buon senso sa che quello che fa qui è perfettamente inutile se un miliardo e 300 milioni di cinesi aprono come fanno dieci città a carbone ogni

settimana; io posso anche nutrirmi di bacche e coprirmi di pelli, ma non cambia assolutamente una virgola. (Firenze, st)

È interessante poi che molto di rado venga fatto riferimento diretto alla potenzialità per le aziende di assumersi una seria responsabilità nella governance ambientale, classificata sopra come *accountability*, anche nei pubblici più vicini a questo mondo, come gli stakeholder del campione di R.A.C.E.S.

Io sto facendo un discorso globale perché io andrei anche a razionalizzare tutte le attività produttive, sia delle imprese che operano in tutti i settori, le piccole e medie imprese, sia tutte le attività agricole che comunque inquinano moltissimo da diversi punti di vista. Il singolo imprenditore agricolo che ha la sua fattoria da qualche parte, sicuramente sarebbe molto più facile ottenere dei risultati in un arco di tempo ragionevole. (Pt, fam)

5.9 I media

Si sono lasciati per ultimi, ma sono attori di primissimo piano nei discorsi dei partecipanti ai focus group, nonché soggetti diretti dello studio per ciò che riguarda le notizie televisive analizzate qui.

In questo paragrafo sarà solo accennato il loro ruolo di responsabili della non-responsabilizzazione del pubblico, mentre l'argomento verrà approfondito nell'analisi dei discorsi articolati sul livello emotivo e cognitivo della narrazione (cfr. 6.3).

Presso i pubblici intervistati nei focus group, i media sono ritenuti responsabili dell'allarmismo diffuso intorno al cambiamento climatico, che provoca però solo disaffezione, in quanto riconosciuto come topos narrativo tipico dei media ma non veridico.

Questo argomento è già stato indagato in profondità da molte ricerche, sia sul pubblico che sui media stessi (cfr. 3.3 e seguenti) e i racconti qui esplorati non fanno che confermarne il risultato anche nella dimensione italiana.

Tuttavia, una riflessione ulteriore sulle potenzialità dei media nel comunicare il cambiamento climatico e i problemi ambientali in generale è coerente con il quadro costruito in questa tesi. Il box qui di seguito propone due riflessioni che mettono in prospettiva i mezzi di comunicazione, chi si occupa di comunicazione sulla scienza e la tecnologia, chi la studia.

Mettere in scena l'ambiente: nuovi significati della comunicazione

Nel quadro delle teorie che mettono in relazione l'ambito della scienza e della tecnologia con la società nel suo complesso, la "vecchia" concezione del PUS (Public Understanding of Science) ha subito delle trasformazioni di tipo concettuale, nonché politico, nel corso dell'ultimo trentennio, fino a diventare PEST (Public Engagement in Science and Technology). Da un modello lineare della comunicazione della S&T nel quale il pubblico dei non esperti doveva venire edotto per essere guidato a meglio accettare e supportare il lavoro scientifico e gli investimenti in questo campo, si è passati a un modello contestuale, dove i pubblici sono chiamati ad assumersi maggiore responsabilità nel valutare la ricerca e i suoi risultati sulla base di metodi più partecipativi.

La fase di transizione in cui si trovano questi presupposti alla comunicazione della scienza tutt'oggi ha pieno riscontro in ciò che sta succedendo nel mondo dei media in sé.

Si riportano qui due approcci riflessivi da proiettare nell'ambito della comunicazione ambientale:

- Il primo viene dal blog di un giornalista, direttore di *Nova*, supplemento sull'innovazione tecnologica del *Sole 24 Ore* e autore dell'*Economia della felicità*, 2008, Luca De Biase. "La collettività", scrive, "ha bisogno di uno spazio comune sul quale sviluppare le sue dinamiche di collaborazione, concorrenza e consapevolezza prospettica". Se un tempo concetti come quello di "opinione pubblica" e "coscienza comune" erano prevalenti, oggi li accompagnano i "commons" e l'"intelligenza collettiva". "Ma il loro scopo è analogo", sono le "forme" a dover subire una variazione. *Context is king*, si dice. E queste nuove forme, dai blog ai wikis, costruiscono nuovi contesti, che anche la comunicazione ambientale sta cercando. D'altra parte, poiché in una società senza conoscenza dei fatti e della realtà non si sviluppa l'immaginazione e l'innovazione, è necessario sperimentare. In questo modo, scrive De Biase, non si subirebbe "il futuro, come se fosse uno spettacolo da seguire standosene comodamente sdraiati sul divano". "Il solo modo per trovare una mappa", continua il giornalista, è recuperare il metodo empirico, l'analisi razionale, l'epistemologia condivisa della ricerca, alimentando l'immaginazione con la conoscenza della realtà e non con l'ipertrofia della fiction, sebbene la strada sia difficile.
- Il secondo riguarda più precisamente i temi del giornalismo scientifico viene da un recente editoriale di Yuri Castelfranchi su *JCom* (8:4, December 2009).
Il blogging e il twitting, i wikis e siti di divulgazione scientifica, pur ottimi in molti casi, forniscono un'informazione che viene ricevuta soltanto dalle persone che scelgono, costantemente, di dedicare tempo a cercarla, selezionarla, elaborarla. Se il giornalismo civico, il giornalismo interpretativo e quello investigativo scompaiono dalla TV e dai giornali, essi cessano di esistere per una frazione importante della popolazione. In una società fondata su grandi dispositivi disciplinari e grandi narrative, i ruoli del giornalista (narratore, informatore, interprete, watchdog), e i territori che abita, sono relativamente ben definiti. In una società fondata sulla moltiplicazione accelerata di flussi di dati, sulla ramificazione capillare di reti, sulla modulazione di tali flussi, il lavoro del giornalista diventa ibrido, e poggiato su sabbie mobili epistemologiche, occupazionali e politiche.

5.10 Conclusioni: mappare i responsabili

In questo capitolo sono stati de-costruiti nel dettaglio i discorsi dei pubblici e dei servizi televisivi del campione con l'obiettivo di mappare gli attori responsabili.

Ne emerge una mappa molto complessa, che ha come punti di riferimento il continuum fra *umani e non-umani*, *naturale e artificiale*, *collettivo e individuale*.

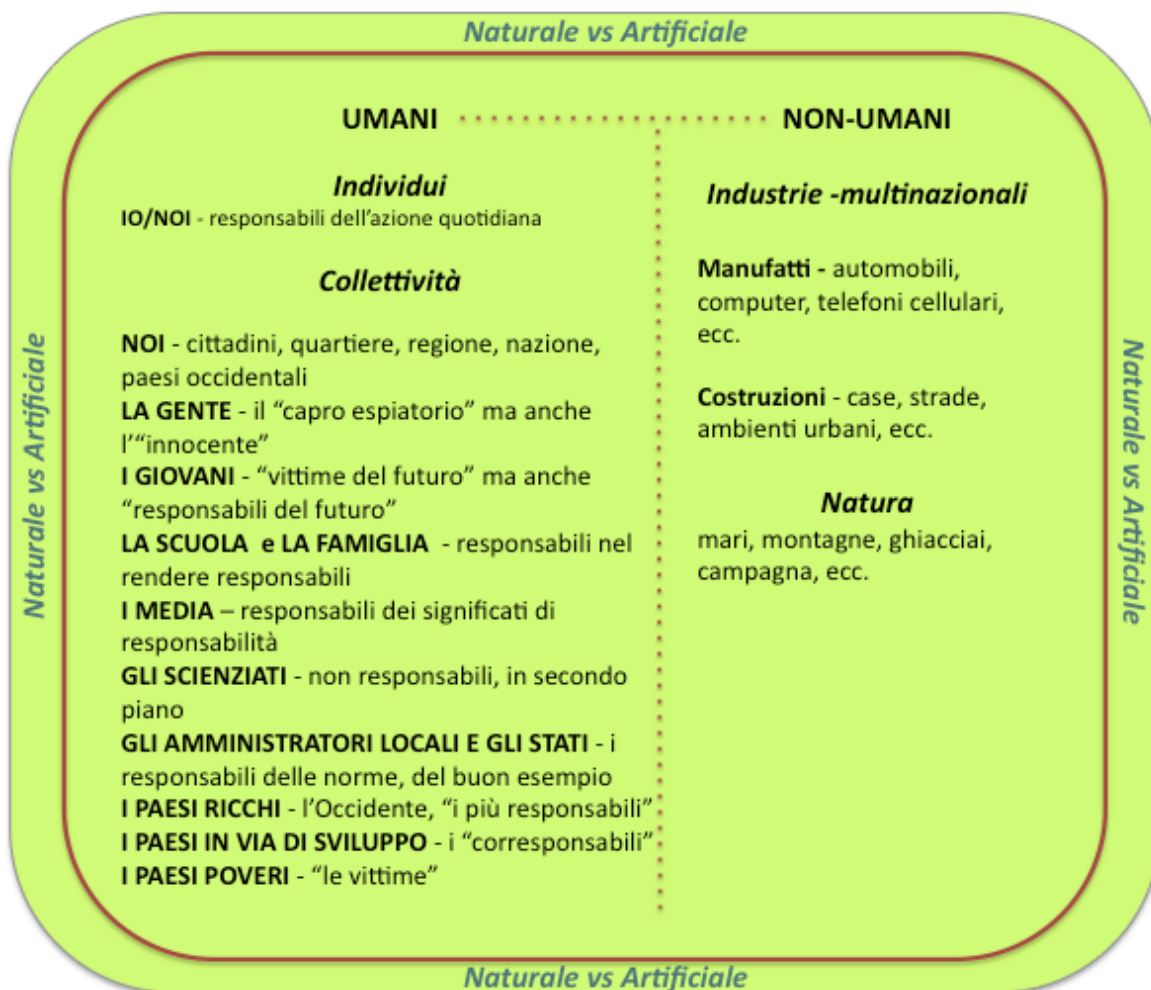


Fig. 8. Mappa degli attori

La narrazione si basa su un problema esistenziale, quello del rapporto fra l'umanità e la natura. Sovrapponendo i due tipi di discorsi analizzati, quello dei pubblici e quello mediatico, la narrazione sulla responsabilità mette in scena diversi tipi di responsabilità a seconda della dimensione dell'attore. Quando cambiano il suo livello di potere, attuale e potenziale, e i suoi fini, cambiano la sua imputabilità e il suo ruolo (attivo/passivo/neutro, vittima/carnefice).

Particolarmente interessante è il ruolo svolto gli scienziati, dei quali si parlerà nel capitolo dedicato ai livelli discorsivi che guidano la narrazione sulla responsabilità (7.3.3). E il ruolo dei media, che formano il senso della responsabilità fra i pubblici non esperti (8.6). Per chiudere in modo propositivo questa parte della storia, si introduce qui un'altra breve storia che mette in relazione gli umani con i non umani, le decisioni e le azioni, e dove la soluzione proposta è quella di aprire spazi comuni alla decisione, per condividere le responsabilità:

La natura non ha risposte pronte per la maggior parte dei quesiti che sorgono dalla crescente conoscenza del suo funzionamento e dalla necessità decisionale e d'azione, derivante dal successo degli interventi e delle manipolazioni effettuate sulla stessa. Tali quesiti non possono essere delegati alla scienza ma devono piuttosto essere rivolti a noi stessi, alla società. Ciò significa assumersi fatiche e conflitti e provvedere alla creazione di spazi pubblici in cui si possa concordare quanto non potrà essere deciso altrimenti.
(Nowotny, 2006)

6. Livelli discorsivi

La narrazione sulla responsabilità si fonda su quattro principali livelli discorsivi: temporale, spaziale, emotivo e cognitivo.

Nel primo viene articolato il tempo dell'imputazione e qui si può ricostruire il processo dal punto di vista dei momenti in cui gli attanti/attori già descritti nel capitolo precedente agiscono in relazione al cambiamento climatico.

Nel secondo risiede la collocazione degli attori e dei processi dove si originano e si sanzionano le responsabilità e dove si vedrà che l'opposizione *locale/globale* è centrale.

Nel terzo e quarto si muovono le cognizioni e le emozioni che nascono da altri racconti sulla responsabilità e sulla realtà ambientale fruiti dai pubblici non-esperti (ed esperti nel momento in cui tecnici e scienziati sono fruitori delle notizie televisive e soggetti dell'enunciazione). Il piano delle emozioni sarà particolarmente importante nel capire come si fonda l'attribuzione della responsabilità e, soprattutto, come viene costruita sulla base di presupposti quali la "paura" derivante dal rischio ambientale o la "speranza" derivante dalle applicazioni tecnologiche che possono aiutare gli umani a mitigare il cambiamento e/o ad adattarsi.

6.1 Tempo

Nell'articolare i significati che il tema della responsabilità ha assunto negli studi su etica e ambiente, si è sottolineato come la dimensione temporale sia fondamentale.

La responsabilità può infatti essere riferita a un tempo dell'imputabilità, quindi della sanzione (che porti o meno a un'azione): *backward-looking* - o ex-post - se si riferisce al passato, oppure può essere riferita a un tempo *forward-looking* - o ex-ante - se riferita all'imputabilità futura.

Così come gli attori recitano a tutti i livelli discorsivi e vengono tematizzati in diversi contesti, anche il piano temporale è da considerarsi intrecciato a tutti gli altri elementi dello schema utilizzato per l'analisi (*fig. 5*).

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di de-costruire i discorsi che esplicitamente e implicitamente mettono in scena un tempo dell'imputabilità per risalire agli spazi, agli attanti/attori, alla messa in scena delle emozioni e ai temi che caratterizzano la narrazione.

A partire dalle riflessioni dei partecipanti sulla dicotomia di base *naturale/artificiale*, che risiede a livello profondo dei discorsi e che emerge continuamente sulla loro superficie, si analizzi questa citazione:

Non so, se è un fatto naturale stiamo seguendo ad un periodo di glaciazione, di surriscaldamento poi verrà un'altra glaciazione. No, c'è qualcosa di naturale e qualcosa di artificiale accentuato perché se non c'erano le macchine i ghiacciai non si scioglievano. Questo inquinamento è stato accelerato. (Ba, fam)

Stiamo andando troppo veloce, la natura è molto più lenta, il nostro progresso è troppo veloce... ogni cosa ha un suo tempo e noi invece stiamo pensando a tutt'altra cosa. (Fe, b.l.i.b.)

I cambiamenti ci sono sempre stati, quindi, posto che non esiste solo l'uomo ma anche altro, dopo vediamo che c'è una responsabilità umana. (Tn, ins)

In questo caso il racconto affiora in un discorso che considera come responsabile un'innaturale *accelerazione* del processo di mutazione dei non-umani ad opera degli umani e delle loro appendici non-umane (tecniche ottenute attraverso la trasformazione tecnologica). E questo è anche l'elemento alla base della giustificazione delle tesi di chi considera gli esseri umani come principali responsabili del cambiamento climatico (par. 5.3).

È necessario poi tenere conto di un ulteriore elemento temporale che viene raccontato all'interno del sistema valoriale dove si collocano gli stili di vita dei partecipanti, proiettato verso il futuro e che si può riassumere nell'affermazione "il progresso non si ferma":

Se io penso al cambiamento climatico, penso a un processo che è iniziato, non adesso, ma è stata una corsa... cioè noi volevamo questo, volevamo la comodità... anche adesso siamo proiettati oltre, vogliamo un treno che vola da terra, vogliamo una macchina che va, non una macchina che consuma meno... noi vogliamo una macchina bella e che va oltre, siamo ancora proiettati... però consapevoli tutti che fa male. Io sono consapevole che la mia macchina... praticamente io l'accendo e so che son morte 40 piante perché consuma fuori misura; però, in questo momento mi è comoda la mia macchina, non ci posso rinunciare; io so che fa male, però... io vedo il cambiamento climatico ancora come un'utopia... non riesco a focalizzarlo. (Tn, fam)

In questa argomentazione l'assunzione della responsabilità umana, guidata dal *valore-progresso*, è sicura, diretta, collocata in un futuro che non si riesce a fermare perché costruito su un passato che non permette di rendersi conto che il rischio si può trasformare presto in pericolo. Le necessità indotte dal sistema consumistico sono

considerate più importanti di qualcosa che ancora si sente impalpabile, fuori dal fuoco visivo.

È interessante che lo affermi una giovane partecipante dei focus group tenuti a Trento, dove lo scioglimento dei ghiacciai sulle montagne che circondano la città viene mostrato in ogni scuola ed è prova tangibile di ciò che accade nell'ambiente, a prescindere dalla polemica fra chi sostiene che la maggiore causa sia antropica o meno.

Ed è dimostrazione di come il contesto dove vivono le persone determini la loro percezione. In questo caso particolare, un lavoro lontano da tematiche ambientali, ma soprattutto poche occasioni di contatto con la natura, intesa come ciò che *non è artefatto*, determina l'agenda quotidiana e non include queste tematiche.

Si prenda un altro punto di vista, un altro racconto:

Pensano: il problema è talmente spostato nel tempo, non arriveremo mai al punto di non ritorno. La natura ha tante risorse, rimedierà. C'è di che essere contemporaneamente sia pessimisti che ottimisti, nel senso che negli ultimi dieci, vent'anni si parla di ambiente, fino a trent'anni fa l'ambiente era il luogo in cui accadevano delle cose ma non era un tema né di approfondimento né di cultura né di sensibilità, oggi lo è perché esistono dei problemi ambientali, esistono quindi anche dei valori ambientali (Ba, fam)

A partire dai tempi verbali e dagli avverbi usati da questo partecipante è chiaro come il livello temporale sia fondamentale nella costruzione del racconto. Il suo processo parte dal futuro, passa al presente, torna al passato e ripassa al presente. Collocare il problema del cambiamento climatico in un futuro troppo lontano allontana gli umani dall'assumersi una responsabilità nei confronti della natura, che non è il vero soggetto del rischio. In questo flusso interviene un presente ("contemporaneamente"), basato su un passato che ha visto introdurre una variabile positiva: l'intervento dell'*opinione* attorno all'ambiente. Occuparsi di ambiente è diventato, nel momento in cui è cresciuto come "problema" ed è diventato *valore* da includere in quello del progresso evocato sopra, in un'argomentazione formalmente, ma anche sostanzialmente, molto efficace.

Aiutanti in questa fase del racconto sono i media e le misure legislative, che hanno reso il problema "quotidiano" e hanno fermato un certo tipo di inquinamento urbano.

Secondo me i giornali, le riviste, danno sempre più attenzione, illuminano sempre più l'argomento, lo portano a livello, è un argomento molto più quotidiano rispetto a quello che era una volta, anche se secondo me tante cose sono migliori adesso di vent'anni fa, meno inquinanti, c'era meno packaging però c'erano cose inquinantissime, adesso c'è il decreto Ronchi sull'ambiente, un'attenzione sui siti inquinanti, una volta i maceri diventavano le buche dove mettere i rifiuti solidi urbani, adesso poi li stiamo scoprendo

perché la città si allarga e apriamo il coperchio, quindi per certi versi è quasi una contraddizione. La cosa che fa più impressione è che la comunicazione è diventata immediata rispetto a vent'anni fa quando non c'erano i telefonini, per cui anche l'informazione è diventata molto più veloce, quindi ci ha un po' svelato i temi, sono molto più presenti nella quotidianità di tutti. (Fe, a.l.i.b.)

Nel capitolo precedente, si era approfondito come media e misure legislative possano presto trasformarsi in opposenti del programma narrativo che assume come oggetto di valore la salvaguardia dell'ambiente attraverso una presa di responsabilità.

Per tornare infine all'opposizione originaria *naturale/artificiale*, alcuni discorsi assumono la dimensione temporale del cambiamento come punto di partenza per una presa di responsabilità, presupposto dell'argomentazione:

Alla fine le risorse vengono sempre da lì, non lo riusciamo a capire ma non ne possiamo prescindere, finiranno e la terra andrà avanti senza di noi. (Fe, a.l.i.a.)

E quindi dobbiamo partire da un approccio diplomatico dicendo: il clima cambierà, possiamo cercare, abbiamo cercato sicuramente di evitare questo cambiamento, di evitarlo eccetera, però partiamo anche dal presupposto che il fronte è partito e non tornerà (Tn, fam)

Se hai tre telefonini e non ne puoi più, uno lo puoi spegnere, due lasciarne uno a casa e portarne due o puoi anche farne a meno. Si deve andare avanti, guai tornare indietro, vai avanti e scegli. La televisione trasmette solo cavolate: spegnila, bene che ci sia la televisione perché senza non si sa niente di niente, che non è solo quello che succede in Russia o in America. (Fe, a.l.i.b)

Le stesse argomentazioni si possono rintracciare nel trattamento mediatico del tema operato dai telegiornali del campione: frasi ricorrenti sono “ormai è troppo tardi”, “non si può più rimandare”, “il futuro di tutti noi è a rischio”.

Ma ancora più interessante è notare come la costruzione della notizia giochi su un piano temporale dove cresce e si spegne il climax del racconto. Dalle speranze iniziali di arrivare a un accordo condiviso per “salvare il pianeta”, nella seconda settimana le metafore legate al tempo cronologico diventano frequenti e ad alto impatto comunicativo. Dalla creazione di un'attesa chiamata “speranza”, termine che si proietta nel futuro, negli ultimi giorni si passa a definire la situazione della conferenza attraverso descrizioni come “sull'orlo del fallimento... accordo all'estremo” (TG1, 16/12), “conto alla rovescia... esito incerto... conferenza verso il fallimento” (TG5, 16/12), “trattativa finale... corsa contro il tempo... momenti di grande tensione durante la conferenza” (TG5, 17/12), “il clima può attendere” (TG3, 18/12), “tutto rinviato all'anno prossimo” (TG2, 18/12).

6.2 Rappresentazioni spaziali: da locale a globale e ritorno

La mappa costruita intorno agli attori messi in discorso nella narrazione su cambiamento climatico e responsabilità ha messo in evidenza luoghi e dimensioni che descrivono il livello spaziale che verrà analizzato in questo paragrafo.

Accanto alla grande dicotomia *naturale/artificiale*, l'opposizione *globale/locale* governa il senso dei discorsi dei pubblici di non-esperti e della produzione di notizie televisive.

Molta letteratura ha già esplorato come il cambiamento del clima sia spesso rappresentato nella percezione e comunicazione al pubblico come problema *globale*. Che questa evidenza si trovi nei discorsi del pubblico o in quello dei media, che sono spesso uno il riflesso dell'altro, non importa. Ciò che conta è la differenza che può produrre il fatto di trascurare o esaltare del tutto la vicinanza temporale di un futuro annunciato dalla comunità scientifica come problematico, così come mettere in prospettiva il cambiamento climatico a livello locale o globale.

Questa messa in prospettiva non è infatti priva di conseguenze: un certo tipo di rappresentazione chiama in causa un certo tipo di soluzioni e costituisce il terreno per l'attribuzione delle responsabilità.

L'espressione per eccellenza associata al cambiamento climatico in atto è “riscaldamento globale” ovvero un effetto diffuso di surriscaldamento delle temperature medie terrestri. Questa dimensione *globale* e le sue implicazioni in termini di percezione del problema portano come conseguenza che anche la soluzione attesa sia di così vasta portata. Si corre perciò il rischio che il singolo individuo tenda a valutare il contributo delle proprie azioni e i relativi benefici su una scala molto ampia con un conseguente senso di impotenza, come abbiamo visto quando la dimensione attoriale individuale si scontra con i collettivi locali (come ad esempio le industrie sul territorio) e internazionali (ad esempio la crescita di emissioni dei paesi in via di sviluppo). La domanda finale è allora: “cosa posso fare io per fermare l'aumento del numero di uragani, cambiare una lampadina?”. O meglio, per usare le parole dei partecipanti a questa ricerca:

Ogni persona ragionevole sa che quello che fa per risparmiare energia è completamente inutile se un miliardo di cinesi costruiscono dieci città alimentate a carbone ogni giorno.

Potrei mangiare solo bacche e vestirmi di pelle grezza e non cambierei nulla. (Fi, st)

La dimensione *globale*, inoltre, chiama in risposta un'azione di vasta scala e di tipo più propriamente istituzionale piuttosto che individuale. La dimensione del luogo si rispecchia insomma sulla dimensione degli attori coinvolti e responsabili. La rappresentazione globale del problema climatico fa sì che ci si attenda non solo soluzioni

globali ma anche “solutori globali” che lo prendono in carico e se ne assumono la responsabilità.

Altra considerazione è che la dimensione globale porta con sé un senso di *distacco* sia geografico (è un qualcosa che avviene molto lontano da me, ad una scala geografica molto più grande della mia sensibilità) che emotivo (le cose che riguardano tutti in fondo è come non riguardassero nessuno).

Il divario tra dimensione globale e locale è alla base anche della scarsa percezione del rischio presente in molti paesi occidentali: le parole dei partecipanti ai focus group, così come diversi studi internazionali, dicono infatti che il *riscaldamento globale* non è percepito come un rischio personale diretto, ma è invece sentito come fisicamente distante sia in termini spaziali che temporali; un rischio lontano nel tempo - si parla di fine del secolo, e che minaccia l’ambiente o la Terra, una dimensione troppo grande rispetto al singolo cittadino. Questi deboli legami tra la dimensione *locale/personale* e la globalità dei fenomeni climatici fanno sì che la propensione all’azione sia ancor meno forte. Seppur infatti una buona parte delle persone si dichiara disposta a fare qualcosa, nella realtà molto pochi sono quelli che si attivano davvero con comportamenti pratici più sostenibili. La maggioranza delle persone non va oltre le dichiarazioni di principio.

Queste abitudini che tra l’altro ho cambiato anche io ma premetto che sono sicuro, sicuro, che non serva assolutamente a nulla nel senso che mi sembra una manovra globale, globalizzata, dei governi centrali per distrarre noi piccole formichine dalle cose che in realtà... (Pt, fam)

La responsabilità viene collocata quindi su vari livelli spaziali, a partire dalla propria casa, fino ad arrivare al territorio circostante (il “mare”, le “montagne”, ecc.), per andare ancora più lontano fino ai paesi in via di sviluppo. Ancora una volta è la contestualizzazione a contare, il tipo di cornice dove si inscrivono i discorsi: da una parte si trova la dimensione locale, familiare per esempio, dall’altra quella globale; da una parte le “quattro mura di casa”, dall’altra i colossi emergenti che minacciano di assumere le stesse “cattive abitudini inquinanti” degli occidentali; da una parte i valori occidentali legati all’*artificiale*, dall’altra i valori dei popoli ancora capaci di vivere in armonia col *naturale*.

D: Ferrara incide poco

U: ma tu nella tua famiglia stai provando, una città incide di più, una regione di più, una nazione. (dialogo tra a.l.i.a.)

Parlando di cambiamento climatico parlerei anche di globalizzazione, intesa come problema nostro, ma è un problema di tutti. (Tn, ins)

La gente però non se ne rende conto, pensa alle sue quattro mura di casa, al massimo si allarga alla provincia, alcuni vanno un po' più in là, alla regione, ma il problema è che dobbiamo star dietro a quello che succede in mare, che determina il clima, la nebbia, la neve. (Fe, b.l.i.b.)

Da Kyoto poi non è cambiato nulla: la Cina, l'India e il Brasile stanno crescendo, perché allora non c'è stato il picco di cui si parlava? (Fe, a.l.i.a.)

Come si fa a dire agli americani di usare meno l'aereo? (Fe, b.l.i.b.)

Io sono tornato da una settimana dal Sudamerica e loro vivono in mezzo alla natura, con la natura, proprio, invece noi no, infatti noi non sappiamo cosa mangiamo, è tutto chimico. (Fe, b.l.i.a.)

6.2.1 Pianeta Terra chiama aiuto

Certamente l'analisi dei telegiornali nel periodo della COP15 è da situare all'interno di discorsi collocati in una dimensione *globale*.

Obiettivo della conferenza era di trovare un accordo condiviso dalla maggioranza dei paesi del mondo, ma la rappresentazione dello spazio costruito nei discorsi dei pubblici intervistati quasi un anno prima risulta perfettamente corrispondente alla distribuzione delle responsabilità narrate dai telegiornali.

Un modo efficace per costruire la mappa che risulta dai loro discorsi sono le immagini filmate e montate nei servizi dei tg, cioè la messa in scena visiva.

Un meccanismo narrativo tipico che viene utilizzato si basa sull'opposizione *dentro/fuori*:

- il *dentro* della conferenza, luogo dell'assunzione delle responsabilità e della loro distribuzione fra i paesi ricchi e quelli in via di sviluppo, rappresentato attraverso il *pieno* delle sale e dei corridoi all'inizio della conferenza e il *vuoto* che significa il fallimento delle contrattazioni, la mancata presa di responsabilità;
- il *fuori* delle strade dove sfilano i manifestanti ambientalisti, un attore collettivo che non è stato trattato sopra perché non imputabile, ma attivo nell'imputare le responsabilità ai politici; ma soprattutto i panorami naturali mostrati come incontaminati, o le isole del Pacifico sotto la minaccia di venire presto sommerse dal mare, o, ancora più frequente, le banchise dei Poli dove gli orsi polari galleggiano su ridotte isolette di ghiaccio, vittime non-umane del cambiamento del clima antropogenico.

È il pianeta, rappresentato attraverso la magnificenza delle sue risorse naturali a chiamare aiuto e sono i "grandi" a doverne rispondere. A prescindere dalla loro dimensione reale,

gli Stati *ricchi* diventano *grandi* e su di loro si distribuiscono le responsabilità, comunque non assunte.

All'incrocio fra tempo e spazio, e leit motiv dei discorsi dei pubblici intervistati nei focus group, alla vigilia della conferenza annunciava lo speaker del TG1: "obiettivo è limitare *in questo secolo* le emissioni per una *catastrofe planetaria*".

6.3 Emozioni vs cognizioni

Le modalità privilegiate di mettere in discorso i problemi legati al cambiamento climatico si possono rintracciare attraverso il tipo di emozioni e di cognizioni che sono usate per veicolare i valori intorno all'ambiente. L'approccio catastrofista e allarmista, per esempio, è stato bocciato da vari analisti della comunicazione ambientale in quanto rende poco veridico l'allarme reale per eccesso di enfasi (cfr. 3.2.2).

Un punto di partenza per definire questa categoria sono i risultati delle recenti ricerche di Lorenzoni (2007), secondo i quali l'impegno ad agire nasce dalla compresenza di tre elementi: l'elemento cognitivo, che implica la comprensione del problema; l'elemento emotivo, che coinvolge aspetti emotivi, di interesse e preoccupazione; l'elemento comportamentale, che arriva all'azione vera e propria.

Soffermendosi sui primi due elementi, veicolo di emozioni e cognizioni sono i media.

Fin qui è stata condotta un'analisi di come i mezzi di comunicazione, e i telegiornali in particolare, rappresentano il cambiamento climatico in diverse situazioni, quali attori mettono in scena e su quali livelli, in relazione alla costruzione e alla distribuzione delle responsabilità. Non si è ancora parlato della percezione dei media da parte dei pubblici della ricerca. Una parte della traccia di intervista dei focus group è stata infatti dedicata proprio alle loro fonti informative (vedi appendici 1 e 2).

Per de-costruire i discorsi dei pubblici sui media e il loro ruolo, si useranno due concetti utili nel comprendere la costruzione dei testi con contenuto scientifico, intesi qui come costruzione argomentativa più che in relazione al *vero* contenuto scientifico: il dibattito interno alla scienza del clima è infatti troppo complesso per essere riassunto qui, ma ciò che conta è la ricostruzione della narrazione sulla responsabilità e di come viene costruita dai media e dai pubblici.

Nel spiegare la differenza fra le diverse modalità espressive, Battistini (1981) contrappone il *convincere*, scientifico o logico, al *persuadere*, mitologico o retorico.

Mentre la modalità del *convincere* segue la via *razionale*, cercando di coinvolgere l'*intelligenza* più che condurre a un'*azione* (ricorrendo alle ragioni dell'*enunciatore*), la modalità del *persuadere* mira a spingere qualcuno ad *agire*, facendo leva sull'*emotività*, sui *sentimenti*, sull'*affettività* (ricorrendo alle ragioni dell'*enunciatario*).

Nella costruzione delle figurazioni che puntano su questi ultimi elementi vengono generate paure, speranze, angoscia e fiducia. I risultati confermano gli studi precedenti sull'argomento: i media puntano sull'emotività e sull'elemento *persuasivo* non ottenendo sempre, secondo gli enunciatori stessi (i partecipanti ai focus group), un risultato efficace. Se da una parte i media costituiscono gli unici intermediari fra la comunità scientifica e i non-esperti, le loro modalità risultano spesso controproducenti.

Nella costruzione delle figurazioni che utilizzano invece il *convincere*, sia nel processo narrativo dei pubblici che dei servizi televisivi, emergerà invece l'elemento cognitivo, facendo appello a una tematica costante, quella della *scienza*. Per questa ragione, l'analisi del *tema* della scienza verrà sviluppato qui e non nel prossimo capitolo, dove si approfondiranno gli altri temi caratterizzanti la narrazione sulla responsabilità. Si vedrà come, nel dispiegare i discorsi *sulla* scienza, venga spesso evocata, seppur implicitamente, la distribuzione delle responsabilità.

6.3.1 Paura e speranza: i discorsi dei pubblici

Cosa provoca la paura? Cosa dà invece speranza? Nei discorsi dei partecipanti ai focus group su questi due termini si articola il piano emotivo del discorso.

Ragionando sul loro significato, nell'analisi che Greimas e Fontanille (cit.) fanno della *paura*, questa emozione è definita come "sofferenza prospettiva" (mentre l'"angoscia" è "sofferenza retrospettiva"). Si può affermare, allora, che la speranza sia un *benessere prospettivo*.

Nell'osservare i dati, la proiezione di una potenziale "sofferenza", o svantaggio, causati da un rischio ambientale è messa in discorso secondo il punto di vista dei partecipanti, a seconda del contesto geografico o socio-economico in cui vivono.

Per esempio, le emozioni di tipo negativo sono spesso trasformate in proiezioni di potenziale benessere fra coloro che si potrebbero definire i *modernizzatori ecologici* o *riflessivi*.

Quello che ho sentito finora è stato una sorta di paura generale sui cambiamenti, sulle modificazioni più o meno profonde, un "ricordi come'era un tempo, l'ambiente? Più o meno incontaminato" mi state dicendo... Per motivi professionali mi sono occupato e mi

occupo di vedere quello che succedeva anche in passato e in effetti queste modificazioni sono modificazioni che sono avvenute in maniera più profonda nella storia della Terra, in maniera più pesante; sicuramente adesso c'è un'accelerazione che caratterizza queste modificazioni negli ultimi decenni; però il fatto che possano scomparire i ghiacciai, il fatto che possano arrivare specie di animali di zone diverse, dal mio punto di vista lo vedo come un fatto stimolante anche, non in senso totalmente negativo (Tn, fam).

Magari non si scierà in Trentino, in questo momento non sono uno sciatore per cui la cosa mi lascia relativamente indifferente, ma magari ci saranno altre prospettive, che ne so, di escursionismo anche d'inverno a piedi; quindi, non è detto che i cambiamenti siano sempre, costantemente in negativo, non bisogna sempre aver paura del cambiamento, del mutamento. (Tn, fam)

Oggi le nostre fabbriche non mettono più gas nei frigoriferi e questo ci dovrebbe mettere di speranza, che se ci mettiamo veramente di buona volontà e ci crediamo forse riusciamo perché può durare 100 anni, può durare 200 anni, ma può anche diventare critico il sistema. (Ba, fam)

Nella prima citazione viene fatto riferimento al ricordo, che come si vedrà nel prossimo paragrafo è vettore privilegiato dell'emozionalità. Si noti la struttura argomentativa: il partecipante si enuncia come "esperto"; la sua modalità espositiva tende a evidenziare un punto di vista più "scientifico" rispetto agli "altri" che invocano una "paura generale sul cambiamento". La generalizzazione non vince, anzi non convince, per nulla persuade. Il riferimento alla geologia, "la storia della Terra", porta per via razionale a spiegare in chiave eventualmente positiva il cambiamento. La scienza ha studiato, ha prodotto un'accelerazione del riscaldamento globale, ma questo non deve portare necessariamente verso il peggioramento. Gli umani si adatteranno alle circostanze non-umane.

Parola centrale nel motivare la paura è "cambiamento", utilizzata anche dal secondo partecipante allo stesso focus group di Trento. Parole come "prospettiva" e "paura" ritornano per avvalorare l'importanza dell'adattamento sulla mitigazione, *spostando la responsabilità nel futuro*.

Nella terza citazione, l'argomentazione è basata invece sull'enunciatorio, che si assimila qui all'enunciatore attraverso l'uso del plurale ("ci dovrebbe", ci mettiamo", ecc.). La modalità usata è quella del persuadere più che sul convincere. Si parte dal buon esempio (il fatto che i frigoriferi oggi non inquinino più come un tempo), per affermare una "speranza" basata sulla "buona volontà" e una sorta di fede, che ha già mostrato di funzionare. L'avversativo "ma" introduce la sanzione negativa: se non sarà così si arriverà a un collasso del sistema.

6.3.2 Paura e speranza: i discorsi dei media

Fin qui la critica alle emozioni per ribadire le cognizioni.

Più forte invece, nei discorsi analizzati, è il ricorso a fatti comunicativi che suscitano allarme, quindi paura. Sul piano del racconto, a livello attanziale si rintracciano vettori di emotività e di conoscenza che si realizzano nello stesso attore collettivo e che ritornano periodicamente: i mezzi di comunicazione. I media sono riconosciuti avere una grande responsabilità di tipo emotivo in prima istanza, ma anche cognitivo nel momento in cui vengono definiti come il modo più ricorrente di acquisire conoscenza sul cambiamento climatico e costruire l'“opinione pubblica”.

Un'isotopia anche quantitativamente rilevante è quella del “disastro”, messaggio prevalente nella cronaca dei giornali e telegiornali.

... ci sono manifestazioni del clima che non eravamo abituati a vedere in Italia, ad esempio queste forti piogge che arrivano in breve tempo e in grosse quantità da provocare disastri che non succedevano prima... c'è questa ansia, in effetti, di questo cambiamento... di tutte queste informazioni, che siamo arrivati a un punto di non ritorno, almeno dai giornali (Mo, fam)

Delle catastrofi, dello tsunami, lo scioglimento dei ghiacci, qualsiasi cosa dannosa, ne parla la televisione (Mo, fam)

Quando si sente questa parola “cambiamento climatico” vengono in mente delle immagini proprio legate a quando fanno vedere, anche nei documentari, queste situazioni drammatiche di desertificazione appunto, i ghiacci che si sciolgono, l'effetto serra, insomma tutte queste cose che poi provocano, anche sulle persone stesse anche su noi che stiamo qua che apparentemente sembra che stiamo bene, in realtà non stiamo bene, perché anche il nostro fisico ha dei cambiamenti. (Mo, st)

L'emozione negativa, di cui sono responsabili gli umani, rimane a una dimensione ben più grande di quella individuale, o anche solo nazionale. Anche quando accadono in Italia, le catastrofi naturali ricordate sui media sono sempre generiche (le piogge più forti) o fanno sempre riferimento a eventi che accadono o sono accaduti lontano: l'“effetto serra”, la “desertificazione” (detto a Modena e non a Bari i problemi idrici sono reali), lo “tsunami”.

Sono evocate le “immagini” che si vedono in televisione a riflettere sul modo di rendere persuasiva l'argomentazione sul danno.

“In realtà non stiamo bene”, sottolinea una partecipante di Modena. Il processo di falsificazione che opera (ci *sembra* di stare bene ma non *è* così) riporta con efficacia alla responsabilizzazione dell’attante collettivo “noi”.

Esplicita e ricorrente, inoltre, è la critica a una modalità informativa, o meglio interpretativa, tutta spostata su emozioni di tipo negativo. Seguono qui alcuni esempi fra i moltissimi emersi in pressoché ogni focus group in tutte le località del campione:

Soprattutto la stampa divulgativa, quella che viene recepita dalla popolazione che magari non ha una certa cultura, una certa competenza, influisce sicuramente in maniera negativa. Quando piove molto o c’è troppo freddo: “non si è mai visto un inverno così rigido”, oppure d’estate: “non s’è mai vista un’estate così calda. Sicuramente è dovuta all’attività dell’uomo, all’inquinamento...”, quindi tirano in ballo tutte queste cose. In questo senso è terroristica e comunque si dà troppo peso... si dà troppo peso e in modo negativo. (Mo, ins)

Sicuramente le attività umane c’entrano tutte con queste cose, però si sta dando troppo allarme a degli eventi che sono comunque naturali... per un determinato periodo dell’anno noi... non fanno altro che dirci che le dighe sono vuote, l’acqua scarseggia, piove da novembre in poi e noi non sappiamo dove mettere l’acqua. Allora sicuramente c’entra l’attività dell’uomo su come gestire l’acqua in questo caso, però mettiamoci d’accordo se l’acqua c’è o non c’è. Se per due anni non nevica si comincia a dire che il mondo sta diventando deserto. Quindi sicuramente l’uomo è alla base di tutte queste cose, però a mio modesto parere si sta eccessivamente esagerando, allarmando la popolazione. (Pt, ins)

A me sembra che tutte le volte che esce la notiziona esce anche la contro-notizia che smentisce tutto. Per me è un sollievo e una speranza per chi verrà, nei prossimi trent’anni dubito di vedere tanti cambiamenti. Mi piacerebbe fosse vero che non è poi così chiaro sta andando tutto a scatafascio come dicono. Spero che sia solo allarmismo. (Fe, a.l.i.b)

“Terrorismo”, “esagerazione”, “allarme”. Il modo che i media usano per comunicare il cambiamento climatico è sbagliato, basato solo sugli elementi negativi, poco costruttivo e propositivo. Ciò che colpisce, e non soltanto nel caso di queste due ultime citazioni, è però il fatto che questa argomentazione venga spesso accompagnata dal ribadire l’affermazione della responsabilità umana. I mezzi di comunicazione non sono veridici, ma gli umani rimangono i principali responsabili.

La critica nei confronti dei media è poi collegata alla speranza che, poiché quello che i media pubblicano non è veridico, la verità risieda in un altrove comunque difficile da identificare.

Bisogna riportare la gente alla curiosità del conoscere, non quello solo di ascoltare articoli scandalistici o di giornata. Perché noi abbiamo confuso gli articoli del telegiornale o del giornalista per eventi di vita scientificamente provati, ma non è vera questa cosa. (Tn, ins)

I mezzi di comunicazione ti raccontano e ti dicono quello che in quel momento ti vogliono raccontare, quindi strombazzano se in quel momento hanno bisogno di fare lo scoop, tipo “fra cinquant’anni il mondo finisce”. (Fe, a.l.i.a.)

C’è una falso allarmismo. Non ci sono cose reali. Se non hai mezzi più specifici per approfondire si fa fatica [a capire cosa è vero e falso]. (Fe, b.l.i.b.)

Emerge allora la necessità di difendersi dai mezzi di comunicazione e andare a cercare la conoscenza presso altre fonti, di dare strumenti per criticare e creare una maggiore autonomia decisionale, anche fra i target che dichiarano un livello di interesse limitato nei confronti del tema del cambiamento climatico. Il rischio è che rimanga “un argomento di conversazione, nel senso che, ok, se ne parla a mangiare la pizza, ma se ne parla è per far teoria, per fare chiacchiere, dibattito insomma” (Fi, fam).

6.3.3 L’emozione dei ricordi

Nella categoria che abbiamo definito *emozione/cognizione* è interessante inserire i ricordi dei partecipanti. Non perché questo abbia a che fare direttamente con la responsabilità e la sua discorsivizzazione, ma perché è rilevante in quanto agire sulla chiave emotiva, come fanno tutti i messaggi di comunicazione che vogliano *convincere* a fare qualcosa, non si è dimostrato sufficiente. La conoscenza non è di per sé garanzia di attivazione.

Per indagare cosa potrebbe allora spingere le persone ad agire, nel corso dei focus group si è partiti da un obiettivo conoscitivo, domandando cosa ha convinto o meno i partecipanti che il cambiamento climatico si stia verificando per cause antropiche.

Molto spesso, i partecipanti hanno sviluppato discorsi in riferimento al loro passato, anche quando queste stesse argomentazioni erano accompagnate dalla consapevolezza che il mutamento del clima si può misurare solo su periodi più lunghi di un decennio o due (al massimo tre o quattro per i partecipanti più anziani).

Quando le persone parlano dei loro ricordi in relazione al clima, l’aspetto affettivo ed emotivo prevalgono. Si evocano i “tempi andati” ed emerge un benessere di tipo *retrospettivo*.

Ho ventinove anni, quindi comunque un minimo di ricordi ce li ho anch’io dell’infanzia ho visto comunque un cambiamento veloce in tutto questo: l’odore dell’aria, le piogge

che arrivano quando non dovrebbero, quando sei abituato a vestirti in un altro modo, invece ogni giorno è una sorpresa ormai. Io ricordo che quando ero piccolina, cioè: le nevicate d'inverno esistevano, anche qui a Firenze. Il profumo dell'aria era diverso; ora non c'è più il profumo dell'aria... non può nevicare, perché con tutte le emissioni che ha la città non nevica più a Firenze e questo mi dispiace. (Fi, fam)

Molto rilevante, anche in relazione al recente dibattito sul nucleare in Italia, è l'evocazione della storia dei disastri ambientali, che, con esplicito senso auto-riflessivo, fa emergere questa partecipante:

Per lo meno la mia percezione [del cambiamento climatico] non era così forte come dopo Chernobyl. Chernobyl e gli altri, perché poi, secondo me ce ne sono mille e company. E quindi ecco, io ho questa netta sensazione fatta da ricordi che possono essere anche sbagliati, però, per me è questo il cambiamento climatico. (Fi, fam)

6.3.4 Incerta conoscenza: critiche e ragioni della scienza

It is no longer enough to establish what counts as good science; it is equally important to address what science is good for and whom it benefits. (Jasanoff, 2010)

Il problema di chi o cosa ha la responsabilità del cambiamento climatico è più esplicitamente presente quando i partecipanti ai focus group parlano delle cause. In questa occasione le idee e le credenze delle persone vengono supportate da racconti guidati da isotopie quali quella della “verità scientifica”, ma anche di “controversia fra diverse teorie”. Schierarsi dalla parte dei convinti del contributo antropico al mutamento del clima o fra gli “scettici” è supportato inoltre dal riferimento a “ciò che si sa”, o meglio a “ciò che la comunità scientifica afferma”.

Di scienza si parla quindi per spiegare la propria posizione, per supportare l'esistenza di questo fenomeno, ma non viene mai fatto riferimento alla scienza o alla tecnologia come cause dirette del cambiamento del clima. Fra i partecipanti che si dichiarano meno interessati all'argomento, inoltre, il riferimento esplicito a temi di scienza e tecnologia è del tutto assente.

Ritorna il già menzionato aforisma del filosofo Ravetz quando afferma che la Scienza si prende il merito dei suoi risultati, ma la Società si prende la responsabilità per le loro conseguenze negative.

La scienza, i dati dei climatologi dicono che i cambiamenti climatici ci sono sempre stati. Però non è mai accaduto, dai rilievi storici effettuati, che in così breve tempo ci siano variazioni così importanti della temperatura media del nostro pianeta. E questa è la

dimostrazione scientifica che c'è l'intervento dell'uomo. Da qui nasce anche la mia positività nel leggere il futuro: se siamo capaci di cambiare, in tempi brevissimi perché abbiamo pochissimo tempo, i nostri comportamenti nel consumo di energia possiamo anche dare risposta positiva ai cambiamenti climatici e subire conseguenze meno gravi. (Tn, st)

La presenza di CO₂ che è aumentata è oggettiva, anche quello può essere un ciclo che cambia, ma oggettivamente negli ultimi cinquant'anni è aumentata, da quando si fanno le misure è andato aumentando. Il riscaldamento c'è stato, il legame fra le due è documentato da studi scientifici, il fatto che fa più caldo più freddo, quest'anno è venuta tanta neve, le zanzare ci sono fino a novembre può essere un segno, ma, l'anno scorso hanno pubblicato una roba che alla fine ne sono rimasti fuori dieci di ricercatori che non sono d'accordo, per motivi strani loro, secondo me, tutti gli altri sono d'accordo nel dire che il riscaldamento esiste e che è connesso all'emissione di CO₂, a me basta. Che fasi di caldo e di freddo ce ne siano state anche in passato e che gli esseri umani si siano adattati è vero, però questo purtroppo è collegato alle nostre azioni. (Fe, a.l.i.a.)

Se i danni all'ambiente sono dovuti alla chimica, non certamente da chi ha masticato la chimica, chi ha utilizzato in modo sbagliato, per interessi economici, di potere. (Pt, ins)

La scienza è quindi mezzo per scoprire e validare ipotesi, per discutere di responsabilità ma in modo indiretto. La scienza è la corte che giudica, ma non entra mai a far parte della comunità dei giudicati.

Esistono pareri scientifici diversi, mi pare di avere capito. E' anche difficile calcolare l'evidenza perché le ricerche sul clima sono cominciate piuttosto tardi e quindi anche le misurazioni penso che fossero scarse centocinquant'anni fa, per esempio. (Fe, a.l.i.a.)

Come dire: siccome la teoria dell'evoluzione non è stata provata in tutti i suoi aspetti, allora è possibile sostenere in modo convincente una teoria alternativa, in questo caso quello che fanno i creazionisti. Sul clima, siccome non ci sono tutte le evidenze, allora è possibile sostenere che il clima o non stia cambiando, invece credo che questo l'abbiano assodato. (Fe, a.l.i.a.)

Si analizzi la struttura dell'argomentazione di quest'ultima citazione. La costruzione parte da una figura retorica usata per affermare la validità degli argomenti del parlante: il paragone fra la climatologia, e in particolare la sua teoria del contributo antropico alla variazione del clima, e la teoria dell'evoluzione. Nella costruzione della prima parte del paragone si afferma che, sebbene non approvata in tutti i suoi aspetti, la teoria dell'evoluzione sia la più razionale. Si ricorre a un patrimonio di conoscenze, condiviso però soltanto da un'élite, per affermare l'assurdità del creazionismo. Successivamente, nella seconda parte del paragone, viene espresso lo stesso argomento, ma inserendo il

verbo “credere”, che riporta la solidità dell’argomento a un passo indietro. L’incertezza domina anche in chi è inserito anche nel gruppo dei *convinti* del contributo antropico e possiede più strumenti critici per valutare l’argomento.

6.3.5 I mass media di mezza stagione e gli scettici convinti

Non ci sono più le mezze stagioni nel mondo dei mass media, nel senso che ci sono stati periodi in cui sembrava che la fine del mondo dovuta ai cambiamenti climatici fosse lì lì per venire, mentre poi arriva qualcun altro e smentisce. Quindi possiamo dire che i mass media ci hanno speculato, forse in questo momento un po’ di meno, ma ci hanno speculato molto. Il primo scienziato che diceva qualcosa o che con i suoi modelli tirava fuori delle estrapolazioni diventava portavoce di teorie strane. (Ba, st)

La scienza sui media, e non solo i media in sé, è quindi accusata di cavalcare onde emotive e, d’altra parte, i numerosi studi su scienza e retorica non fanno che confermare l’uso di strategie persuasive anche da parte degli scienziati, a cominciare da Galileo, “altrettanto rivoluzionario che nel campo epistemologico e in campo linguistico, visto che prima di lui il discorso scientifico si valeva di norma del trattato e con lui si esprime nella forma del dialogo” (Battistini, cit.).

Non sono convinta che effettivamente ci sia un cambiamento climatico perché quando... anche se si ascolta un dibattito, vari interventi di esperti, anche qui le posizioni sono contrastanti: c’è chi riesce a dimostrare che ci sia un vero cambiamento climatico e c’è chi, riferendosi un po’ alle ere, dice che i cambiamenti climatici vanno guardati su una linea del tempo ben più lunga, quindi anche lì guardare i vari cambiamenti che la Terra ha subito nelle varie ere. Quindi quello di cui sono convinta è che se i nostri comportamenti salvaguardano l’ambiente, sicuramente non possono far male al clima, di questo sono convinta. Per il resto non ho proprio le competenze per poter dire “sì, c’è proprio un cambiamento climatico”... c’è sicuramente una variazione del clima, ma non so fino a che punto sia dovuta all’attività dell’uomo, oppure faccia parte del corso naturale delle cose. (Mo, ins)

Sappiamo che globalmente parlando abbiamo veramente tanti problemi, popolazioni che muoiono di fame, tanti problemi di cui il clima, la conservazione della terra è importante, ma non è l’unico. (Fe, a.l.i.a.)

A noi dicono che la temperatura si sta alzando, che il clima sta cambiando. Il problema è come si misura: voi vi siete mai chiesti come si fa a misurare la temperatura media del pianeta? Qual è il criterio, dove faccio le misure, quante stazioni di misura metto, in che punto le metto, se le stazioni sono in un posto o troppo diradate? (a.l.i.a.)

“A noi dicono”: è convocata qui l’expertise degli scienziati e messa in discussione la loro veridicità. La responsabilità della scienza è pur sempre definita nella pretesa della capacità di produrre una realtà vera, ma non riesce a *convincere*, come nel discorso di questo partecipante (che si dichiara fra l’altro appartenere al gruppo dei *convinti*):

Alcuni scienziati tendono a dire che ci sono problemi, anche gravi. C’è il filtro dei mass media che per ragioni varie amplifica il ragionamento, anche giornalistiche, poi ci sono questioni politiche tristi, sia da una parte che dall’altra, ciò che fa parte dell’area di destra che è contro questa logica altrettanto. Secondo me si tratta di fare un ragionamento di realtà, cioè scientifico serio. (Fe, a.l.i.a.)

Ci hanno ficcato in testa che l’anidride carbonica, che noi sputiamo tutte le volte che respiriamo è un veleno... C’è un articolo sulle Scienze che dice che le concentrazioni di anidride carbonica provocano attacchi di panico, ma è ovvio che stiamo parlando di concentrazioni che non trovi fuori, ma non perché è un veleno, ma perché la concentrazione è più alta dell’ossigeno, ma tu non sei così sensibile alle parti per milione che noi emettiamo nell’atmosfera, perché quella concentrazione è variata nel tempo, perché i vulcani emettono anidride carbonica, gli incendi emettono anidride carbonica, il mare la assorbe, ci sono miliardi di microrganismi che si nutrono di anidride carbonica, le piante, quindi il sistema è molto più complesso e il problema di questa gente qua, e sono scienziati e questo fa paura, non ammettono di non avere sotto mano tutte le variabili. (Fe, a.l.i.a.)

Indipendentemente dall’intensità che il carico emotivo può assumere nell’articolare il discorso degli scettici, del parere delle posizioni degli scienziati discutono solo i partecipanti più vicini al mondo scientifico per motivi professionali: insegnanti e stakeholder nei focus group di R.A.C.E.S., studenti universitari o ricercatori negli altri. Questo costituisce un risultato importante, visto che delle controversie scientifiche si parla tanto all’interno dell’accademia, all’interno delle discipline e fra reami del sapere diversi, ma dimostrano di non essere poi così presenti nel loro pieno sviluppo, o soltanto per piccoli pezzi, nell’enciclopedia dei pubblici non-esperti. Le cause possono essere le più diverse, dal contesto dove vivono le persone, alla loro lontananza o prossimità con interessi di tipo scientifico, politico ed economico, ma l’evidenza che rimane è che la scienza continua a non essere chiamata in causa, lontana, distante, inattaccabile, quindi sollevata da ogni responsabilità.

Eppure, il meccanismo narrativo della controversia è alla base di molte delle grandi narrative correnti e si dimostra efficace da secoli, indipendentemente dai enunciatori o enunciatari.

6.3.6 Emozioni e cognizioni: i discorsi dei telegiornali

Ritornando alla separazione tra discorso scientifico e discorso giornalistico, mentre lo scienziato cerca di *convincere* limitandosi alla via razionale, i servizi dei telegiornali cercano invece, di sovente, di *persuadere*: il loro orientamento e lo spazio lasciato al “colore”, all’inconsueto e all’insolito, fattori determinanti la notiziabilità degli eventi di cui si occupano, scavalcano di sovente la finalità informativa, per spingere invece il telespettatore a *credere* nell’accaduto. Le immagini usate faranno per questo leva sulle *emozioni*, sui *sentimenti*, sull’*affettività* del lettore.

L’analisi qui condotta dimostra come la potenza delle immagini giornalistiche si basi sulla sfera *passionale* richiamata dall’avvenimento di cui si parla, puntando sull’efficacia delle figure dell’immaginario collettivo che il telegiornale stesso contribuisce a formare. Nel problematizzare i confini fra *naturale* e *artificiale*, fra *umani* e *non-umani*, fra *prima*, *ora* e *dopo*, fra *qui* e *là*, fra poveri e ricchi, è la *categoria timica* a prevalere sulla rappresentazione della scienza o delle istanze economiche e sociali sollevate dal tema del cambiamento climatico, il cui grado di oggettività (*categoria aletica*) viene messo in ultimo piano.

Nei telegiornali non si parla quasi di controversia scientifica intorno al cambiamento climatico: nella durata della vita della notizia sulla COP15 l’episodio del climategate viene accennato in soli due servizi televisivi il giorno prima dell’inizio della conferenza (TG1 e TG4). Il contributo antropico viene dato per scontato, tutto è spostato sul piano politico e non vengono minimamente problematizzate le istanze scientifiche alla base della scienza del clima.

Solo per accennare alla peculiarità italiana di come viene messo in scena questo evento, si può considerare come i media funzionano in altri paesi. Per esempio, uno dei maggiori studiosi delle tematiche ambientali nei media statunitensi (Boycoff, 2008) ha mostrato come, sebbene la comunità scientifica americana sia convinta che le cause del cambiamento climatico siano per la maggior parte antropiche, e una parte minoritaria sia invece scettica, per rispettare la regola del dare sempre voce alla parte e alla contro-parte in modo equilibrato i media americani hanno premiato la legittimità di entrambi gli approcci. Questo ha portato il pubblico a non considerare il cambiamento climatico nella sua dimensione reale.

6.3.7 Incubatori di emotività

Si consideri a questo punto l'importanza del piano emotivo nel raccontare il cambiamento climatico nei telegiornali monitorati.

Un metodo efficace è quello di elencare le principali metafore, sia verbali che visive, che sono state usate per narrare l'evento.

Seguendo la cronaca dell'evento, si può notare come dal suo inizio, quando è annunciato l'obiettivo di salvare la terra per evitare il disastro globale, l'attenzione si sposta alle modalità di contrattazione fra i paesi partecipanti, che si rivelano infine fallimentari, per arrivare agli scontri fra manifestanti e polizia (in questo caso *attore* importante ma ovviamente non coinvolto precedentemente in quanto non chiamato come responsabile nell'ambito di tematiche ambientali).

Accanto ad affermazioni ricorrenti nei servizi giornalistici all'inizio della conferenza, quali "Dobbiamo salvare l'umanità... questa è l'ultima occasione per salvare il pianeta... atmosfera da fine del mondo" (TG5, 07/12), "Salvare la Terra...ma c'è incertezza" (TG4, 08/12), l'uso di figure retoriche quali metafore e metonimie è il meccanismo più immediato per far prevalere il livello emotivo su quello cognitivo.

In particolare, le metafore agiscono come condensatori di significato ottenuti attraverso una modificazione del contenuto semantico di un termine. "Tale modificazione risulta dall'unione di due operazioni di base: addizione e soppressione di semi" (Gruppo μ , cit.). Le due operazioni di soppressione e aggiunzione, si trovano quindi a corrispondere alla sottrazione degli elementi testuali da nessi e catene di ordine causale e cronologico e vengono inseriti in una rete di rinvii acronici.

Spesso sono utilizzate metafore che riguardano soprattutto il continuum umani/non-umani discusso sopra e una delle metafore più usate è quella della *malattia*, tipicamente umana ma trasferita alla natura non-umana in frasi come: il pianeta è "malato", "febricitante", "si ammalano i polmoni della Terra che diventeranno più caldi" (TG1, 13/12), "[in seguito al distacco dell'iceberg in viaggio verso l'Australia dal Polo Sud] sembra un messaggio lanciato contro il nostro pianeta febricitante" (TG1, 12/12), "il clima è impazzito" (Studio Aperto, 08/12) o, per rimanere nell'ambito degli umani, "i politici sono "allergici" a programmi vincolanti" (TG5, 10/12). Attraverso la *pressione contestuale* prodotta dalla fusione dei semi (le particelle di significato che si trovano in tutte le parole), le metafore risultano particolarmente efficaci nel trasferire una sensazione negativa (quella legata a un malessere fisico) dall'uomo all'ambiente. Il risultato,

originato dalla convocazione dell'essere umano nel suo stato di debolezza, è facilmente riconducibile al pianeta come affetto da un disturbo perché surriscaldato.

Per continuare con un esempio visivo, ciminiere, tubi di scappamento e miniere di carbone *stanno per* l'inquinamento e per il riscaldamento. In questo caso ci si trova in presenza di una metonimia, cioè il meccanismo linguistico secondo il quale “il passaggio dal termine di partenza (D) al termine d'arrivo (A) si effettua mediante un termine intermedio (I) che ingloba A e D secondo il modo Π o Σ , cioè mediante una classe non distributiva”. Per chiarire la differenza con la figura vista in precedenza, “nella metafora il termine intermedio è inglobato, mentre nella metonimia è inglobante” (Gruppo μ , cit.).

Per tornare a un livello macro dell'analisi, il racconto complessivo sulla COP15 si sposta tutto sul livello emotivo quando subentrano fatti legati agli scontri tra manifestanti e polizia lungo le strade di Copenhagen: “giornata di paura del vertice ma continuano le proteste... gli attivisti per la giustizia climatica manifestano... assedio dei no-global, anche italiani... protesta violenta di chi di questi vertici non si fida” (TG2, 14/12), “Copenhagen blindatissima per le manifestazioni dei no-global... sono arrivati i black bloc a sfasciare tutto... ci sono tutti: comunisti, ambientalisti... per guardare a un futuro diverso... tutti ammanettati i black bloc ma non i pacifici” (TG5, 14/12), “i black bloc sono riusciti a rovinare i cortei degli ambientalisti e no-global... il movimento ecologista va oltre ai black bloc” (TG2, 14/12). “Black bloc in azione nel corteo dei pacifici... poche centinaia e la solita tristezza” (TG3, 14/12).

Le immagini sono prevalentemente le cariche della polizia (commentata come particolarmente violenta da tutti i tg italiani, tranne che dal TG4) e dei suoi manganelli battuti su ragazzi vestiti di scuro.

Infine, a puntare sull'emozione nella costruzione della storia sono i montaggi delle notizie che producono storie nelle storie: se la voce del giornalista che commenta la notizia delle speranze poste nelle negoziazioni con l'obiettivo di ridurre le emissioni accompagna immagini di un orso polare che si tuffa nel mare abbandonando un irrisorio (per le dimensioni dell'orso) isolotto di ghiaccio, il risultato emotivo è presto ottenuto.

D'altra parte le interpretazioni più ottimistiche della notizia vengono commentate con le immagini di persone che parlano, a significare il dialogo, o, per esempio, di pale eoliche, a significare la possibilità di una soluzione alla produzione di energia attuale (ancora una volta una metonimia).

Altro meccanismo narrativo importante nel caso dei telegiornali è l'accostamento di notizie.

Finora si è parlato dei servizi che hanno riportato esplicitamente l'evento della COP15, ma molto interessante è vedere quali notizie sono state loro più frequentemente accostate. Il tempo meteorologico, particolarmente freddo durante le negoziazioni sul riscaldamento globale, ha certo lavorato sul meccanismo della *contraddizione*, aumentando il senso di incertezza nel pubblico, coronato infine dal nulla di fatto politico ottenuto a Copenhagen. D'altra parte, il modo in cui vengono accostate le altre notizie, rende particolarmente evidente le diverse filosofie dei telegiornali, anche in relazione alla distribuzione di responsabilità che operano.

Tipico è il caso del TG3, che in almeno cinque casi su dodici nel totale del campione di ottanta servizi dedicati dai sei canali presi in considerazione, accosta agli aggiornamenti sulle negoziazioni di Copenhagen servizi sullo stato economico dei paesi poveri dei quali tanto si parla durante il vertice, su istanze sociali quali la conversione della produzione di energia tradizionale in quelle verdi (es. una cooperativa di ex-detenuti), sulle proteste in Italia contro il nucleare.

6.3.8 La scienza del clima in tv

Sul livello della cognizione, la rappresentazione delle istanze scientifiche è piuttosto limitata, ma viene marcata attraverso due strategie comunicative principali. Da una parte le grafiche che mostrano le cifre del vertice e che sono sempre introdotte da frasi tipo "dicono/sostengono gli scienziati" e che utilizzano la strategia della *convinzione* argomentata sopra. In particolare:

- il limite entro il quale è richiesto fermare le temperature: il 2% contro l'1,5% richiesto dai paesi poveri che si sentono più minacciati dalla crescita del livello del mare
- il calcolo delle emissioni nella proporzione in cui sono attualmente stimate a seconda dei paesi più ricchi o in via di sviluppo: si parla di "G2" degli inquinatori, USA e Cina, che insieme emettono il 40% dell'anidride carbonica, ma anche l'Europa è solitamente inclusa nella lista.
- le registrazioni delle temperature negli ultimi decenni: ad esempio, "l'ultimo decennio è il più caldo mai registrato" (TG1, 08/12), "il decennio resterà nella memoria come il più rovente" (TG2, 08/12), "lo scorso decennio il più caldo negli ultimi 160 anni... e il 2009 è un anno da record" (TG5, 08/12).
- la quantificazione dei tagli a cui puntare: le cifre si alternano fra il 30 e il 50% entro

il 2050.

D'altra parte, le scarse informazioni sui contenuti scientifici della negoziazione sono contenute nelle interviste agli scienziati intervenuti a Copenhagen o nei loro studi in Italia. La loro collocazione temporale si trova soprattutto nella prima parte della storia della notizia e alla fine, ad accordi conclusi.

Si porti l'esempio di una delle due interviste a scienziati italiani rintracciate nell'archivio. Al termine della conferenza il TG2 manda il servizio, della durata di un minuto e mezzo circa, con un'intervista con l'esperto climatologo Franco Prodi. Questa la trascrizione di quanto detto dallo scienziato:

L'impegno sui due gradi non è molto serio, da una parte farebbe pensare che possiamo avere un rapporto causa effetto che non è vero sostanzialmente... i paesi sottosviluppati non possono essere usati come pattumiera di quelli sviluppati. Si possono incoraggiare tecniche nuove per le coltivazioni sostenibili cercando un'armonizzazione sulla base delle tecniche tradizionali, sulla base dell'imperativo che è il rispetto del pianeta.

Una sola voce, che si perde nell'intero del flusso del telegiornale e del palinsesto televisivo, smonta l'intera conferenza: le negoziazioni sui due gradi sono insignificanti, le responsabilità andrebbero convertite su altri temi.

Argomentazioni simili erano state portate in apertura della conferenza (TG1, 07/12) dal presidente del CNR, il secondo e ultimo scienziato italiano interpellato nel campione di notizie monitorate. Nel taglio della sua intervista riportava: "la risposta può venire solo dalla scienza e dalla tecnologia, ma con nuove risorse".

6.3.9 A livello emotivo e cognitivo, una classificazione dei telegiornali

Preso come costante il valore “emotività” della notizia, contrapposto al valore “oggettività” dei dati che ricorrono nelle informazioni televisive (principalmente i limiti entro i quali contenere l’aumento della temperatura entro il 2050 e la distribuzione della responsabilità attraverso le proporzioni attuali di emissioni), è possibile mappare le filosofie dei telegiornali nel presentare la notizia.

Telegiornali quali il *TG4* e *Studio Aperto* sottintendono un pubblico interessato prevalentemente all’aspetto *cronachistico* della notizia e di contorno e puntano esplicitamente e prevalentemente sulle emozioni, facendo affidamento alle istanze dei loro destinatari. Inoltre, le loro dichiarazioni sono palesemente di parte. Per esempio, lo stile del *TG4* è tutto sbilanciato sulla soggettività della narrazione, fortemente caratterizzata dalla presenza del suo conduttore e direttore, Emilio Fede, che interpreta le notizie in piedi, tenendo sotto mano i testi scritti, con una gestualità che enfatizza la sua opinione sui fatti e fidelizza i suoi telespettatori. Soprattutto in *Studio Aperto*, la scenografia prevale sulla notizia, si parla comunque molto dei contenuti, anche scientifici per ciò che riguarda il cambiamento climatico; prevale la soggettività e si concentra l’attenzione sulle persone piuttosto che sull’ambiente. Esempio chiaro sono le immancabili immagini dell’orso polare alla deriva. Si definiscano pertanto *soggettivanti emotivi*. I telegiornali che si possono chiamare *oggettivanti* contano invece su un pubblico più vasto, dall’opinion leader *TG1* al concorrente più diretto *TG5*. Dato per scontato il contributo antropico e la necessità di attivazione del mondo politico internazionale, presentano la notizia in modo sostanzialmente omogeneo fra loro. Sia chiaro che *oggettivanti* non è qui da intendere come privi di un utilizzo emotivo della notizia, ma come caratterizzati da uno stile di presentazione della notizia che tenta a una presentazione prima dei fatti in sé (il succedersi delle negoziazioni politiche, gli scontri) poi dei contorni. Il *TG3* è l’emittente che più si cura delle istanze sociali intorno all’argomento e mette in scena una chiara propensione in difesa dei più deboli. Allo stesso tempo, la messa in scena di queste istanze è meno palesemente puntata sulla soggettività. Si definisca allora *oggettivante emotivo*. In termini differenti, anche il *TG2* può essere così definito poiché, nonostante sia accostabile a *Studio Aperto* per l’attenzione posta sulla cronaca e l’emotività, i suoi servizi orientati a spiegare i termini delle negoziazioni sono più ricchi e accurati.

6.4 Conclusioni: mappare i luoghi, i tempi, le emozioni, le cognizioni

Riassumendo i risultati relativi ai quattro livelli discorsivi analizzati sopra:

Spazio – se si sovrappone l’analisi sugli attanti/attori svolta nel capitolo precedente al livello discorsivo spaziale, si può concludere che il singolo è indotto a valutare il proprio comportamento nella cornice più ampia delle scelte politiche istituzionali più prossime, che sente più rafforzato il proprio impegno se sostenuto da scelte coerenti al livello governativo nazionale e locale. Il mancato o scarso coinvolgimento attivo dei governi è infatti spesso chiamato in causa per giustificare la propria resistenza al cambiamento. Le persone sentono che sono le istituzioni a dover affrontare questo tema e non i singoli che, pur cambiando i loro comportamenti, potrebbero ottenere risultati irrisori rispetto alle istituzioni politiche locali e mondiali.

Tempo - Si è visto poi come, sul piano temporale, l’assunzione della responsabilità da parte degli umani, guidata dal *valore-progresso*, è posizionata in un futuro inevitabile, in quanto basato su un passato che rende molto difficile trasferire il fatto che il *rischio* corrente si può trasformare in *pericolo*.

Emozioni e cognizioni - Qui l’articolazione degli argomenti intorno al cambiamento del clima è di fondamentale importanza nella percezione dei pubblici e nella costruzione della comunicazione. La dimensione di minaccia globale, di paura vissuta come sofferenza in senso prospettivo si alterna alla speranza come benessere prospettivo, che dipende sostanzialmente dagli umani *ora*, nel presente.

Sul livello cognitivo, in questo discorso complessivo, si posizionano i discorsi sulla scienza, che si è vista giocare un ruolo minore, mezzo per scoprire e validare ipotesi, per discutere di responsabilità ma in modo indiretto.

Nell’acquisire come centrale l’opposizione *globale/locale* come scena dove si sviluppano i discorsi sulla responsabilità, lo schema qui sotto riassume la struttura sottostante dei livelli spaziale, temporale ed emotivo, giocando su una relazione fondamentale nei discorsi analizzati finora: l’integrazione fra il modo di chiamare il problema ambientale “cambiamento climatico” e “inquinamento” e portare l’analisi a un passo successivo, esplorato nel prossimo capitolo, quello dei temi intorno alla responsabilità e all’ambiente.

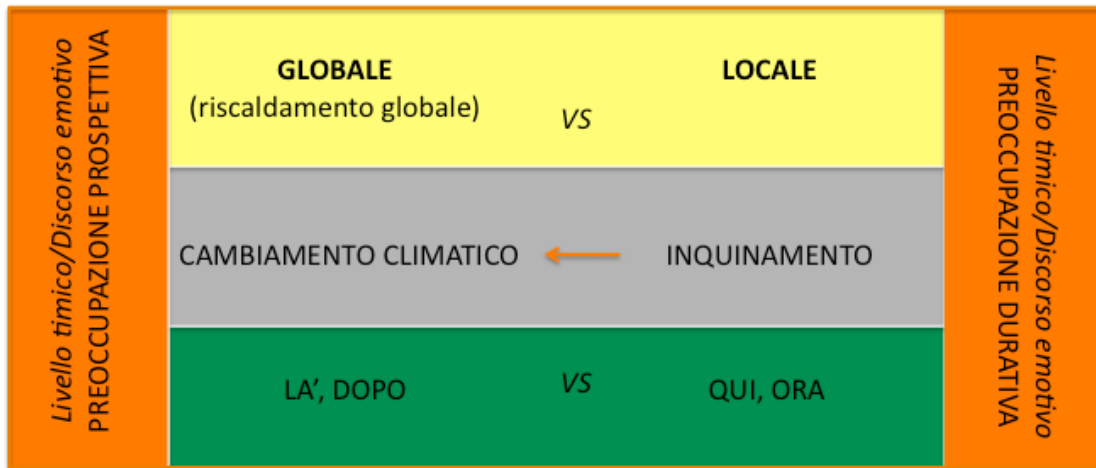


Fig. 9. L'interazione discorsiva fra spazio, tempo ed emozioni/cognizioni

Parlare di *cambiamento climatico* porta a posticipare la preoccupazione, quindi l'azione, mentre parlare di *inquinamento* rende attuale la necessità di agire per migliorare le condizioni ambientali. L'uno, dicono gli scienziati del clima, causa l'altro.

Per realizzare perciò una buona comunicazione verso i decisori e verso il pubblico non-esperto, quindi, agire sul locale per andare verso il globale sembra produrre le storie più efficaci.

Finora, dimostrano le persone nei loro discorsi e l'analisi dei telegiornali, questo non si è ancora veramente fatto.

7. Temi

A Copenhagen c'è andato Obama, ci sono andati tutti... si tira fuori di più in una partita a trionfo [gioco di carte]. (Cristian, skipper, Ferrara, 2010)

Fin qui la narrazione sulla responsabilità è stata de-costruita tenendo in considerazione quali sono i suoi protagonisti e quali sono i livelli discorsivi sui quali si articolano le sue sotto-narrazioni.

Ora, in questo grande *programma narrativo* che costituisce l'insieme di tutte le storie raccontate dai partecipanti ai focus group del campione e nei servizi televisivi, si analizzeranno i temi che ne costituiscono i *sotto-programmi*.

Si tratta della *politica* e della *legge*, l'una la grande colpevole, l'altra che deve regolamentare il sistema; dell'*economia*, responsabile di avere innescato un sistema di valori basato sul consumismo che sta alla base delle cause del mutamento del clima; della *tecnoscienza*, che può offrire soluzioni per la mitigazione e l'adattamento e della quale si parlerà in questo capitolo insieme al sotto-tema del *risparmio energetico*.

All'interno di questi grandi argomenti si inscrivono storie legate alla vita quotidiana, alle scelte di consumo, là dove si possono materialmente prendere decisioni sull'ambiente, quindi assumersi la responsabilità della sua qualità: la *mobilità*, il *riciclo*, gli *spazi urbani* e il *territorio* circostante le città, il *risparmio energetico*, appunto.

Proprio in quanto parti costituenti della vita quotidiana di ognuno, le questioni ambientali così poste rappresentano un campo fertile dove realizzare il dialogo fra tecnoscienza e società e dove lavorare per de-monopolizzare il ruolo degli esperti e sviluppare una cittadinanza scientifica e tecnologica cosmopolita.

7.1 La politica

Fortemente intrecciato a tutti gli altri ruoli tematici, temi, sottotemi, attori, e presente a ogni livello discorsivo, il tema della politica è sottostante a molti dei discorsi sul cambiamento climatico e la responsabilità.

La politica, in quanto gestione della condivisione, è considerata la grande colpevole, nelle sue dimensioni globali (i governi dei paesi più ricchi, intrecciati con le grandi multinazionali e in via di sviluppo) e locali (istituzioni e amministrazioni).

Politica si mescola con *potere* e incrocia, appunto, tutte le altre variabili discorsive e attoriali.

Per ciò che riguarda il lavoro si ricerca sui pubblici, viene posizionata in una sfera dove le persone si sentono distanti, quindi impotenti. Eccetto per i partecipanti che appartengono alle amministrazioni del progetto R.A.C.E.S. e che hanno partecipato ai focus group con altri stakeholder, la politica riguarda attori “altri”, così come succedeva per l’attore “gente”.

Nonostante la delega della responsabilità che ognuno pone, più o meno consapevolmente, agli attori politici, e nonostante sia connaturato nella condivisione della discussione pubblica la loro critica, la politica viene molte volte discussa come qualcosa di totalmente esterno.

Si prendano in esame alcuni dei discorsi riportati dai partecipanti:

A me fa paura [il cambiamento climatico] perché penso che possa incidere sulla salute. Spaventa. Ci sono le prove materiali che questa cosa esiste, paura che questa cosa porta, i cicli del mare non sono più gli stessi, ma a me il tema dà un senso di impotenza perché penso che sia chiaro a tutti quelli che potrebbero fare delle cose dall'alto non le fanno.
(Fe, b.l.i.a.)

È un discorso politico estremamente complesso. Se uno manda nei paesi in via di sviluppo gli scarti, anche le tecnologie inquineranno parecchio. Se politicamente non ci si mette d'accordo... (Pt, ins)

Ma qua non c'è proprio la cultura della salvaguardia. Bisognerebbe cambiare completamente la classe politica dirigente, rifarla dalle fondamenta, questo è il problema principale. Io la vedo un pò difficile. No, non è che è difficile, è impossibile. È sempre un problema di classe politica. (Pt, fam)

La responsabilità della salute e dell’ambiente è delegata a chi sta “in alto, ma la risposta è insoddisfacente.

Si prenda allora in considerazione la voce dei politici stessi che sono intervenuti nei focus group (tutti o quasi provenienti da amministrazioni di sinistra), della quale si porta qui un esempio:

Vogliamo salvare il nostro ambiente com'è adesso? Se lo vogliamo fare adesso, dobbiamo anche accettare di tornare ad andare a lavoro a piedi, di tornare a lavorare i campi, di tornare a non avere la macchina. Questo la nostra società è in grado di capirlo adesso, o non è in grado di capirlo? Perché a me piace moltissimo quando vengono a parlare le associazioni: "dobbiamo ridurre la fame nel mondo"; benissimo, possiamo ridurla, ma non come Europa, non come Trentino, dobbiamo accettare di mangiare anche un piatto di riso al giorno; perché allora questo sarebbe la quota oggettiva per far stare meglio, allo stesso livello, tutti. Quindi, il cambiamento climatico: può essere visto come un'opportunità per raggiungere certi obiettivi, ma non perdendo mai il punto di vista che possiamo avere degli interventi, ma dobbiamo farlo con ragione di causa. Perché andare a dire facciamo questi interventi e poi andiamo a casa e accendiamo il nostro gas senza preoccuparcene. Facciamo attenzione su questo. (Tn, st)

Dal punto di vista della distribuzione delle responsabilità, la costruzione del discorso di questo amministratore sul problema ambientale è basata su un piano valoriale che vede come protagonisti due attori: la "nostra società", che perpetua un modello di consumo insostenibile e l'ineguaglianza con i paesi poveri; e un sottinteso "noi amministratori" ai quali è richiesto di agire "con ragione di causa", dando per primi l'esempio di non sprecare le risorse, personali e pubbliche.

Il motivo dello spreco nelle amministrazioni pubbliche e della necessità di "dare il buon esempio" è poi ricorrente nelle narrazioni dei focus group per tutti i pubblici partecipanti: dalla scuola/insegnanti agli edifici dei Comuni/amministratori.

La politica come tema generale è poi argomento per i rappresentanti delle associazioni ambientaliste che hanno partecipato alla ricerca. La questione ambientale viene da loro legata al tema economico e a quello politico, che spesso, in molti discorsi analizzati nell'intero corpus, sono indistinti.

Gli interessi dei produttori di petrolio e chi ci guadagna sulla benzina, qui ci mettiamo proprio la politica pura perché il guadagno che c'è sui carburanti è un guadagno molto alto e quindi chi ha interesse ad avere questi guadagni ovviamente non ha interesse a produrre i motori con energia pulita. Perché sono lì da vent'anni, forse di più, quindi, non sono tanto le industrie automobilistiche. Già alcune si stanno muovendo per creare automobili elettriche o a idrogeno, quindi insomma questi un pochino più evoluti cominciano già a prepararsi per l'eventuale. Quelli che resistono sono, secondo me, proprio il mondo politico che è legato un po', parlo della nostra realtà, quello che non è

solo un mio pensiero, è un pensiero di molte persone, che c'è un po' la politica del tutto subito, nel senso che io ti propongo una situazione che si può risolvere magari nell'immediato senza pensare alle conseguenze, perché così ho più voti. (Mo, st)

Evidente è qui il riferimento, sebbene non esplicito, alle *politiche simboliche* che non risolvono, e nemmeno mitigano, i problemi, ma provvedono a rappresentare l'esigenza immediata.

Ulteriore variabile da tenere in considerazione quando si parla di politica è la differenza geografica. Si è già visto come, nelle mappe anamorfe che rappresentano i livelli di tutela dell'ambiente e di partecipazione pubblica in Italia (5.5.1), sia evidente la divisione fra Nord e Sud. Tralasciando lo stato reale dell'ambiente fra una località e l'altra, è soprattutto nei focus group condotti al Sud che vengono raccontati e patemizzati fatti di cattiva gestione pubblica:

Per quanto riguarda la val d'Agri si sta cercando adesso di istituire dei registri per quanto riguarda gli esami su tutto il territorio interessato. Anche perché, comunque, oltre la val d'Agri è interessata anche la valle del Sauro, a parte lo stop giudiziario per l'atomica, vicende che conosciamo tutti, anche l'area del Sauro sarà interessata, solo che con un vantaggio, che si parte 10 anni dopo, quindi ci si attrezza meglio. Se si considera che i primi dati che si riescono ad avere per quanto riguarda l'inquinamento di aria, suolo e così via risalgono a due anni fa. Questo è quanto ci è dato sapere, anche qui entra in gioco un discorso politica che è inutile tirare ballo, perché l'impegno dell'Eni è di 3 miliardi all'anno per il monitoraggio ambientale e la regione non ha mai utilizzato questi soldi. (Pt, ins)

Alla fine io dico la gente deve essere punita, se paga duemila euro di multa perché effettivamente ha trasgredito... C'era un apparecchio della comunità europea con la vecchia amministrazione che non è stato mai usato, e questo apparecchio doveva rilevare l'inquinamento. In realtà doveva registrare il numero di macchine che entravano nel centro cittadino, con tanto di registratore e computer, si sono fregati tutto, non è stato mai messo in funzione, questa è una cosa scandalosa. Hanno speso un sacco di soldi. Sì, la precedente amministrazione ha fatto questo, dovevano soltanto registrare il traffico in uscita ed in entrata, ci doveva essere anche una regolamentazione per chi abitava in centro. Questo fatto impedisce alla cittadinanza, alla gente comune, civile, perché chi viaggia poi alla fine le vede le differenze anche andando nella provincia di Bari, dove esiste un politica per cui nel centro non si va con la macchina, a Bari non si capisce perché questo non è possibile. (Ba, fam)

7.1.1 Il rispetto delle regole locali e le regole della COP

“La crisi di legittimità delle politiche ambientali è strettamente connessa al declino della loro efficacia a fronte di una crescita della salienza dei problemi ambientali e dell’incertezza” (Pellizzoni, 2005a). Un aspetto discusso in varie arene politiche è quella di stabilire un confine fra cosa può e deve fare il sistema legislativo in questa situazione. La difficoltà di un controllo e la mancanza di certezza di una sanzione indeboliscono infatti l’efficacia del sistema regolamentativo. Questo vale in tutte le dimensioni, dalla Conference of the Parties all’interno della Convenzione sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite, fino alle regole stabilite dai singoli comuni sulla raccolta differenziata o la viabilità.

Alla base di questo discorso sta ancora una volta la politica, alla quale è imputata la responsabilità di negoziare e approvare le regole.

Partendo dal livello micro, quello dei focus group italiani, nei discorsi dei partecipanti si nota che la *sanzione*, non soltanto etica ma anche normativa, è elemento dichiarato necessario per contribuire a distribuire e mantenere le responsabilità, partendo da ciò che già c’è, dalla legislazione esistente.

Ma allora, il governo, lo stato, le province se fan delle regole perché non le fan rispettare queste regole? Lì non è il singolo, non mi vengano a dire “è la famiglia che non insegna”; perché io a mia figlia insegno, lui ai suoi figli insegna, a scuola insegnano, ma sono le istituzioni che non portano avanti questo discorso, perché fa comodo non portare avanti questo discorso, perché dietro c’è tutto un sistema economico. (Tn, fam)

Oltre la sensibilizzazione anche il rispetto delle regole, uno può anche sensibilizzare ma se poi butto o faccio cose che non devo fare e non vengo punito alla fine continuo a farlo. (Ba, fam)

È da sottolineare che non si tratta di un argomento primario nelle discussioni di gruppo, ma che sottostà a molti dei commenti che vengono fatti a cavallo fra la politica e la convenienza economica, come, ad esempio, nella seguente citazione:

Io lavoro tutti i giorni con le ditte e non è che facciano qualcosa in più di quello che prevede la norma, anzi ti chiedono se c’è un sistema per riuscire a fare qualcosa in meno (Tn, fam)

Si conferma quindi, anche a livello locale, un certo scetticismo, decisamente amplificato nei discorsi dei partecipanti ai focus group tenuti dopo la COP15 (si ricorda che il lavoro sul campo è stato effettuato all’inizio di febbraio del 2010).

Uno degli stimoli dati ai partecipanti in queste discussioni è stato di raccontare del loro ricordo dell'evento. Mentre l'aspettativa mediatica, fino al momento dell'inizio della conferenza, è stata costruita su una potenzialità di tipo positivo, nell'attesa di decisioni cruciali da parte dei governi facenti parte delle Nazioni Unite e finalizzate a sancire un impegno a diminuire le emissioni di gas serra, la conclusione della storia è decisamente negativa.

Impegno è proprio parola-chiave nelle parole dei partecipanti, che, a tutti i livelli di istruzione e di interesse dichiarato nei confronti dell'ambiente, non hanno nessun particolare ricordo rispetto all'evento, tranne quello di un fallimento generale:

L'hanno detto, è stato un fallimento dal punto di vista dell'impegno, l'impegno doveva essere la parola chiave ma non c'è stato niente. (Fe, a.l.i.a.)

Dall'incontro di Copenhagen cos'è uscito? È uscito che tutti lo sanno che è vero che sta così, che si sta scaldando e che è colpa nostra, però nessuno fa niente. (Fe, a.l.i.a.)

Il *potere*, che guida la grande figurazione della responsabilità ambientale, è il valore-guida. I capi dei governi non lo esercitano in tema di cambiamento climatico, perlomeno. Farlo significherebbe perderlo.

L'agenda politica ha influenzato anche quella mediatica, mettendo in scena il fallimento e inserendolo fra le storie minori nella propria scaletta.

A nessuno viene in mente qualcosa di cui si è parlato a Copenhagen. Non hanno parlato di niente, non sono arrivati a niente. L'avranno detto una volta al telegiornale, non l'hanno pubblicizzato, ha fallito anche dal punto di vista mediatico perché quando parlava l'inviato dicendo che non era successo niente, basta, la notizia è chiusa. Anche per radio era l'ultima notizia. Ce ne parlavano di più una settimana prima che dicevano che a Copenhagen c'erano tutti gli alberghi e i ristoranti sostenibili, biologici, e poi l'unica cosa che usciva è fallito, non si sono messi d'accordo su niente. (a.l.i.b.)

Il ricordo mediatico è qui limitato alla scenografia, e non alla performance dei suoi attori protagonisti.

Proprio la scenografia è stata montata sulle stesse tematiche catastrofiste che si è già argomentato essere spesso controproducenti (2.2.2):

Specie con Copenaghen, di punto in bianco si sono messi a fare previsioni catastrofiche, ma il problema c'è dalla rivoluzione industriale, adesso poi siamo più di sei miliardi di persone e le cose sono ancora più complicate. Però credo anche che un ruolo nel trasmettere la paura esagerata, poi dopo Copenhagen, cosa è successo nessuno l'ha saputo, è stato un flop totale. (Fe, a.l.i.a.)

7.1.2 Politica e politici Uniti

Si prenda allora in considerazione come è stato affrontato il problema politico nel campione dei telegiornali della ricerca.

Le modalità comunicative che rappresentano la politica nazionale e internazionale nei media ripetono quelle dei maggiori studi sull'argomento (Fabbri, 2004, Landowsky, 1989).

Nei telegiornali analizzati, nulla cambia nel mettere in scena la responsabilità di ciò che accade nel clima. Viene rappresentato il conflitto, basato come si è visto sulla portata economica dei soggetti della contrattazione: i ricchi responsabili, i poveri destinatari del racconto sulla responsabilità, più un terzo soggetto corresponsabile, cioè i paesi in via di sviluppo.

Le immagini sono quelle ricorrenti dei set istituzionali: le sale degli incontri, le strette di mano, i palchi dove si succedono gli attori politici, la contrapposizione con gli altri attori non istituzionali e in particolare i rappresentanti delle organizzazioni ambientaliste che, nei modi comunicativi più disparati, parlano ai politici, come si è mostrato ad esempio nella campagna di Greenpeace in *fig. 9*.

La cornice è quella delle Nazioni Unite, che però non compaiono quasi mai in modo esplicito, paradossalmente, a significare una scarsa popolarità dell'istituzione in quel momento, perlomeno su questo tema.

La politica internazionale è qui rappresentata al suo minimo. Nel percorso della notizia, gli accordi sono annunciati inizialmente come incerti e faticosi e alla fine il cerchio viene chiuso con il fallimento. A partire dai 192 paesi partecipanti, i sotto-programmi intermedi nella storia del fallimento politico sono scanditi dai conflitti fra singoli o gruppi di paesi e dalla denominazione delle decisioni: da *trattato* sul clima ad *accordo*. Dalla sanzione condivisa attraverso la *firma*, alla *presa visione* del povero documento finale.

Da un insieme enorme di politici che rappresentano il globo intero, a un documento di “appena due paginette e mezzo”, nella retorica dei telegiornali.

È un “lavoro diplomatico fra ricchi e poveri del mondo”, dove i grandi sono USA, Cina ed Europa e dove l'Italia non viene mai messa in scena se non nella messa in onda doverosa delle interviste al Ministro dell'Ambiente italiano, che conferma con semplicità la scarsa riuscita della conferenza senza aggiungere nulla al racconto corrente.

Il politico per eccellenza è ovviamente il presidente degli Stati Uniti, allora appena insignito del Nobel per la pace e rappresentante del paese più responsabile al mondo, che

compare e scomparire nel giro di due edizioni serali del telegiornale col suo aereo tornato in USA nel mezzo di una tempesta di neve.

Il movimento generato dai rappresentanti della politica internazionale va da un globale impossibile a una più probabile frammentazione: “alla fine”, annunciano più o meno allo stesso modo tutti i tg, “ognuno va per conto suo”.

7.2 Il modello economico

L’ambiente socio-economico, e non solo quello naturale, è un piano di discussione fondamentale nel dibattito sulla responsabilità, come si vedrà nel capitolo dedicato ai valori (8).

A contatto con l’etica, questo tema si articola a seconda del tipo di attante/attore implicato nel racconto: in generale, quando si parla di attori collettivi (dalla Società ai membri dell’ONU, dalle multinazionali intrecciate con gli affari di Stato alle amministrazioni locali), la responsabilità è messa in discorso attraverso temi che riguardano maggiormente la politica economica; quando si fa invece riferimento alla responsabilità individuale (ad esempio come gruppo familiare), il tema rientra maggiormente nella sfera di significato del “risparmio” e “risparmio energetico” in particolare.

Ci sono pochissime possibilità che una società come la nostra, che rispetta una certa dinamica socioeconomica, ormai da secoli, possa adottare in maniera non coercitiva degli stili di vita che siano coerenti con il riuscire a ridurre, a rallentare il cambiamento climatico. (Tn, fam)

È una questione sicuramente politica, ma chi la gestisce questa politica è il potere economico. È evidente che per il protocollo di Kyoto gli americani hanno detto che non lo firmeranno. Riconvertire, abbassare le emissioni di gas serra significava per le industrie italiane spendere milioni e milioni... non che non ci siano i mezzi per abbassare le emissioni, è che non si vogliono spendere soldi. Immaginiamo di trasferire queste produzioni nei paesi dell’Est come stiamo già facendo, a basso costo... (Ba, ins)

La responsabilità è distribuita, perciò, ma è evidente che nella gerarchia che si forma nei discorsi dei partecipanti, sono governi e industrie, ancora una volta, a perpetuare un modello divenuto insostenibile. Tanto complicato è l’intreccio che lega la storia di un italiano a quella di un abitante di un “paese dell’Est”, che solo una “coercizione” potrebbe

modificare lo status quo. Fatto impossibile, quindi vettore di pessimismo, attenuato talvolta dalla speranza di modificare quello stesso modello per “cause di forza maggiore”:

C'è qualcuno che dice che questa potrebbe essere una grande opportunità per ripensare al nostro modello economico, alla produzione di energia... quindi potrebbe essere preso come un modello di produzione energetica, questo indipendentemente da quanto c'entriamo sul cambiamento climatico. Ritengo che abbiamo delle grosse responsabilità. (Fe, a.l.i.a.)

A livello micro-economico, invece, risiedono argomenti più “euforici” e una maggiore capacità di lavorare sul piano della concretezza. Nella dimensione individuale e familiare, di sicuro effetto è l'argomento che riguarda il risparmio economico portato dalle buone pratiche del risparmio energetico:

Almeno nel Nord Italia, è cambiato qualcosa anche nell'acquirente e non solo per chi costruisce perché i comuni hanno adottato regolamenti tali per cui comunque non si può scappare da molte regole, ma anche l'utente finale è più attento, fa già domande, ha una presa di coscienza anche solo perché una casa che consuma di meno, anche solo il fatto di toccare il portafogli è fondamentale. (Fe, a.l.i.b.)

Ad un altro livello ancora, da parte dei partecipanti ai gruppi degli “scettici informati”, il modello economico corrente è applicato anche al mondo della scienza, con una forte critica nei confronti delle mode alle quali sottostanno anche i finanziamenti pubblici anche ai livelli più lati.

Se oggi il presidente degli Stati Uniti Barak Obama decide di sposare le tesi dei catastrofisti, tutte le azioni che farà saranno quelle di prendere soldi e darli alla ricerca e appoggiare le varie lobbies che stanno nascendo sulle fonti alternative. Quando si cominciano a far girare i soldi un po' nella ricerca, ma soprattutto quando comincia a mettere in mezzo le industrie bisogna stare molto attenti perché la cosa non è più indipendente. (Fe, a.l.i.a.)

Il problema è di dare un prezzo alla responsabilità ambientale. Lo si vede nel parlato e nel visivo dei telegiornali, quando il discorso viene spostato dall'ambito della negoziazione politica a quello della contrattazione economica.

Quasi tutti i tg parlano dell'offerta di incentivi da parte di Stati Uniti ed Europa ai paesi poveri o in crescita economica per incentivare a modelli di sviluppo ecologici, attraverso l'investimento tecnologico, ma solo due fanno riferimento esplicito a una modificazione del modello economico: il TG1, in quanto voce del Vaticano che in quei giorni parlava di sviluppo sostenibile attraverso il Papa; e il TG3, il più impegnato nel sociale, che fa riferimento esplicito alla necessità di “cambiare economia” (14/12) e porta esempi di

impegno locale (il riciclo della plastica, il consumo di cibi stagionali, ecc.) in un servizio successivo complementare al quello trasmesso sulla COP15.

7.3 Sotto-temi

In un argomento come quello del cambiamento climatico che coinvolge l'intero globo, si è visto come le responsabilità siano distribuite in una rete complessa, in cui il sistema di valori corrente, perpetuato dalla politica e sostenuto da un consolidato modello economico che si sta diffondendo anche ai paesi in via di sviluppo.

In una dimensione minore, i problemi discorsivizzati dai partecipanti ai focus group nelle diverse località italiane si calano poi in sotto-temi quali la mobilità, la gestione dei rifiuti, la necessità e la possibilità di risparmiare energia, l'architettura urbana, la tutela del territorio circostante le città coinvolte nel progetto di ricerca.

Riguardano la sfera di *dove e come prendersi la responsabilità*, in senso prospettivo, dove pratica ed etica possono combinarsi e sono perciò parti fondamentali nella sua narrazione complessiva: calano nella realtà quotidiana e locale i discorsi più teorici e globali.

Per questo, i prossimi paragrafi si limiteranno all'analisi dei discorsi dei pubblici intervenuti nei focus group piuttosto che sull'analisi delle notizie televisive, limitate a riportare il problema del cambiamento climatico in ambito internazionale.

7.3.1 Mobilità

È considerata la maggiore priorità in tutte e sei le località del campione. Nella tabella qui sotto sono riassunti i problemi connessi alla mobilità e individuati dai pubblici del progetto R.A.C.E.S. I risultati dei due focus group tenuti a Ferrara non si discostano molto da quelli di Modena, se non nel fatto che sul territorio ferrarese non sono presenti industrie di rilievo.

	Firenze	Trento	Bari	Potenza	Modena
Priorità	Traffico cittadino, mancanza di una circonvallazione, costruzione della tramvia	Trasporti: collegamenti fra Trento e le Valli	Traffico cittadino	Traffico cittadino, cattiva viabilità	Traffico cittadino, trasporti di persone e merci: città dei motori e delle industrie
Attori	Cittadini, amministrazione comunale Vigili urbani (in senso negativo)	Cittadini, politici, operatori turistici	Cittadini, vigili urbani	Amministrazione comunale, cittadini	Cittadini, politici, industria
Problemi connessi	Inquinamento: rumore, qualità dell'aria Salute: aumento delle allergie, delle malattie respiratorie	Come parte di un problema globale: arretramento dei ghiacciai, variazioni della flora e della fauna	Peggioramento della salute (allergie, malattie respiratorie)	Lunghi tempi di percorrenza per piccole distanze	Inquinamento: qualità dell'aria Problemi di salute (allergie, melanomi)
Soluzioni proposte	Chiudere il centro (obblighi, sanzioni) Puntare sul concetto di convenienza Potenziamento mezzi pubblici Miglioramento piste ciclabili Comunicazione (in particolare sulla linea della tramvia)	Miglioramento trasporti pubblici: più frequenza e minor costo Comunicazione Km zero in agricoltura (acquisto diretto presso il produttore)	Mobilità integrata, migliori collegamenti fra centro e hinterland Potenziamento della metropolitana leggera, dei parcheggi periferici	Sensibilizzare amministrazione e cittadini Mantenere le promesse di miglioramento della viabilità Car pooling, mezzi di trasporto a chiamata	Imporre controlli e regole sul traffico in città, transit-point per i tir

Tab. 2. Problemi e soluzioni individuate dai partecipanti ai focus group di R.A.C.E.S. sul sotto-tema della mobilità.

La mobilità è il sotto-tema forte che riporta molti dei discorsi dei partecipanti a discutere di una dimensione pratica ed etica, e che, insieme all'urbanizzazione e alla presenza delle industrie, sottende a un ulteriore sotto-tema, quello dell'*inquinamento*, uno dei responsabili più accreditati nei discorsi dei partecipanti, tanto da sostituirsi spesso alla definizione del problema stesso.

Io lo sento di più nel problema in città perché ti dicono di portare fuori i bambini poi vai in corso Giovecca a mezzogiorno e non si respira, quindi sento più il problema di tutti i giorni. (Fe, a.l.i.b.)

Per fare un esempio pratico, ma anche il discorso dei giovedì senza auto che impone la regione, è una bufalata perché non è una soluzione. Lo scopo era quello di abituare i cittadini a usare i mezzi pubblici. A Ferrara non ci sono, perché uno non può stare mezz'ora ad aspettare, non ci sono corsie preferenziali quindi la mattina anche gli autobus sono in coda come le altre macchine, anche in queste cose non dimostriamo a livello micro nessun tipo di azione che possa dare una minima risposta al cambiamento climatico. (Fe, a.l.i.a.)

È evidente che su problemi pressanti come salvaguardare la salute propria e dei propri figli e raggiungere il proprio posto di lavoro, in sé programmi che includono la presa in carico di responsabilità, inserire l'ulteriore responsabilità di salvaguardare l'ambiente risulta complicato e poco raggiungibile a breve termine.

Le buone pratiche, educative e amministrative, costituiscono d'altra parte storie che mettono in scena gli attori già analizzati, insegnanti, giovani, governanti:

Noi abbiamo da tre anni il progetto l'aria di Modena"; è una evidenza che i ragazzi tutti gli anni, nelle varie classi, rimangono sbalorditi. Siamo sopra ogni limite possibile, tutti i giorni tranne quando piove; quando piove, quando c'è la pioggia diciamo ai ragazzi "ora possiamo respirare a pieni polmoni, altrimenti meglio non far dei respiri profondi a Modena". Questo è legato anche al discorso mobilità sostenibile, ma questo ci porta a dire... che a Modena è così. Le automobili sono presenti ovunque nelle grandi strade, in Italia è un problema grossissimo. Abbiamo visto le cartine del mondo in cui si vedono i luoghi più inquinati e la pianura padana è uno di questi, uno dei cinque luoghi più inquinati del mondo; e questo porta anche a pensare che poi su larga scala qualcosa cambi, tutta questa CO2... io concordo pienamente con lei. La CO2 è incontestabile... (Mo, ins)

C'è una politica della mobilità sostenibile in questa città negli ultimi anni che non ha precedenti in assoluto nella storia di Bari. Tutta la politica dei park and ride è una politica nuova, è una politica che non esisteva prima e i parcheggi periferici nella nostra città finalmente funzionano. Io li utilizzo spesso di fronte a Casa Massima e funzionano, anzi, il problema è che a volte non trovi neanche il posto nel parcheggio. Il pullman è immediato, cioè aspetti al massimo 5 minuti, che per una città come Bari è un miracolo, da noi non esistevano neanche le tabelle con gli orari dei mezzi pubblici, il mezzo pubblico era: fatti una preghiera e aspetta quando arriva. Il fatto che ora lascio la macchina e trovo l'autobus nell'arco di 5, massimo 10 minuti, mi sembra per una città come la nostra miracoloso. Sono state fatte le prime piste ciclabili. (Ba, Ins)

Più critica la visione dei partecipanti di Potenza:

Quindi Potenza è fatta in modo tale che il mezzo ci vuole comunque, per quanto riguarda i mezzi, anche per la scuola stessa, che la madre deve accompagnare, per arrivare alle

due scuole magari deve girare tutta Potenza per arrivare là. Invece per esempio nell'alta Italia ci sono dei mezzi che mettono, degli scuola bus che comunque anche il genitore stesso magari è disposto a pagare. Invece a Potenza questi servizi non ci sono per niente. Ti costringono ad usare la macchina. Sarà la nostra comodità, la nostra cultura che se non abbiamo la macchina non ci sappiamo muovere. (Pt, fam)

Ancora una volta si mette in moto il meccanismo enunciativo che passa da un “noi” passivo, che subisce l'impossibilità di usare i mezzi pubblici, al “loro”, gli “altri” responsabili di un comportamento poco sostenibile come sovra-utilizzare l'auto, a un “noi” che in fondo è parte dello stesso gruppo di anti-eroi, in un rimpallo poco costruttivo delle responsabilità.

Sempre in una gerarchia di responsabili, inoltre, è esemplare il fatto che la dimensione del problema sia sempre e comunque riportata ai temi globali:

Fermo restando che ognuno ha la responsabilità di ogni cosa, si potrebbe dire: se faccio un giro in più con la macchina rispetto a tutto quello che combinano le industrie o che andiamo a buttare le bombe sui pozzi di petrolio per farlo bruciare all'aria aperta, allora che ti stai a preoccupare di fare un giro in più con la macchina? (Ba, ins)

7.3.2 Premesse tecnologiche: l'energia

I non-umani colpevoli del cambiamento climatico sono le emissioni di CO₂ e i gas serra. La loro origine è nella produzione e nel consumo, quindi nella richiesta, di energia.

“L'energia che consuma uno di noi oggi è pari all'energia che consumavano cento persone cento anni fa: dal telefonino che abbiamo tutti alla plastica che abbiamo addosso”, ha detto un rappresentante delle famiglie di Trento.

Il nostro modello economico è alimentato dall'energia e la sua disponibilità è all'origine dei maggiori conflitti. I pubblici ne sono non solo consapevoli, ma anche disponibili a impegnarsi per fare qualcosa.

Tutte queste cause di cambiamento climatico, secondo me, sono dovute all'energia. Ne abbiamo bisogno sempre di più perché dobbiamo fare sempre più cose, se ne fanno sempre di più e quindi l'energia è fondamentale. Tutto va a finire nell'energia e quindi questa crea tutto questo cambiamento, secondo me. (Fi, fam)

Nei focus group condotti lungo la penisola, l'energia è il tema che marca maggiormente la differenza fra una località e l'altra, riguardando le fonti di approvvigionamento locali, strettamente dipendenti dalle risorse del territorio. Le province di Trento e Potenza sono in questo senso le più caratterizzate, l'una per la presenza di boschi e corsi d'acqua che

vengono effettivamente sfruttati per produrne; l'altra come sinonimo di cattivo uso pubblico delle risorse disponibili.

In generale, comunque, è l'area tematica dove si concentrano molte delle azioni positive proposte dai partecipanti verso un miglioramento reale, concreto, per contrastare gli effetti dell'attività antropica sul clima e dove si manifesta la maggiore propensione ad assumersi una responsabilità "forward-looking".

Così come la raccolta differenziata, è infatti in quest'area che è ritenuto possibile e utile operare individualmente per un miglioramento.

Come per il sotto-tema mobilità, nella tabella qui sotto sono elencati i titoli delle storie raccontate durante i focus group tenuti nelle località di R.A.C.E.S.

	Firenze	Trento	Bari	Potenza	Modena
Priorità	Solare/fotovoltaico Acqua potabile	Riscaldamento Idroelettrico Migliore utilizzo delle biomasse Filiera del legno Turismo invernale (neve sparata)	Dispersione dell'acqua	Uso dell'acqua potabile Utilizzo dell'energia eolica Presenza di giacimenti petroliferi sul territorio	Riscaldamento Uso del solare (fotovoltaico)
Attori	Cittadini Amministratori	Cittadini Amministratori	Cittadini Amministratori	Cittadini Amministratori	Cittadini Amministratori
Problemi connessi	Impossibilità di installare pannelli sopra gli edifici storici	Reale efficienza dei pannelli solari e degli impianti fotovoltaici vs ammortizzamento dei costi e smaltimento		Impatto estetico degli impianti per l'eolico	Reale efficienza dei pannelli solari e degli impianti fotovoltaici vs ammortizzamento dei costi e smaltimento
Soluzioni proposte	Maggiore sensibilizzazione Completamento del depuratore cittadino Aumento efficienza energetica degli edifici vecchi e nuovi	Pannelli solari, fotovoltaico, case-clima	Coibentazione degli edifici Pannelli solari		"Una raccolta punti per l'ambiente"

Tab. 3. Problemi e soluzioni individuate dai partecipanti ai focus group di R.A.C.E.S. sul sotto-tema del risparmio energetico.

Trasversalmente ai target e alle città del campione, ma in relazione al livello culturale dei partecipanti, è discusso il tema del solare e del fotovoltaico per suoi vantaggi e svantaggi. Mentre il pubblico più lontano da queste tematiche, per formazione e professione, lo vede come una soluzione al problema del risparmio energetico che ha già preso in considerazione o che semplicemente conosce poco, chi è più esperto tende a criticare la sua efficacia a livello di tecnologia disponibile e solleva il problema dello smaltimento degli impianti. Il paragone, seppur estremo, è con le scorie della tecnologia del nucleare. Il tema del risparmio energetico e l'utilizzazione di fonti alternative è anche l'elemento isotopico, ricorrente, quando si pensa a soluzioni costruttive per la sostenibilità ambientale: l'utilizzo delle tecnologie esistenti e il loro miglioramento per la mitigazione e l'adattamento.

Nell'avanzamento tecnologico, infatti, in tutte le località della ricerca e indipendentemente dalla fascia socio-economica dei partecipanti, diventa il valore che guida i programmi narrativi che finiscono con la parola "sostenibilità".

Il fattore più ricorrente è la produzione di energia alternativa, attraverso la quale si individua la possibilità di assumersi una responsabilità in senso prospettivo, o, per usare la tipologia di Pellizzoni, di essere *responsivi*:

Puntare sul rinnovabile, tanto il petrolio finirà anche, prima o poi. E usarla meglio anche, tutta l'energia che produciamo. Deve essere effettuato un cambio di sfruttamento dell'energia, finora fatto, perché effettivamente cioè io penso solo ai discorsi della benzina, degli scarichi delle macchine che anche solo quello voglio dire in città l'aria si sentiva, si respirava, come si diceva prima anche la Tramontana, si sentiva quell'aria pulita, ora non si sente più. (Fi, fam)

Cento anni fa non si usava tutta questa energia, non avevamo il frigorifero. Ora non è che possiamo dire ai cinesi di non comprare frigoriferi perché noi ne abbiamo già due o tre. È un equilibrio. Però è chiaro che le tecnologie devono essere al servizio. Il progresso delle tecnologie aiuta la società a puntare al risparmio energetico e al minore inquinamento, credo. (Pt, ins)

Includendo il sistema di valori nel quale è inscritta la narrazione del cambiamento climatico e della responsabilità, anche problemi giudicati insormontabili come la crescita economica dei paesi in via di sviluppo vengono mitigati attraverso questa visione.

Opinione, comunque, non esente da critiche:

Se paradossalmente di usare le fonti convenzionali, il prezzo di quelle alternative sarebbe troppo alto. Ti costa poco per ora perché la gente quando va a fare rifornimento mette diesel e benzina. L'energia elettrica si fa col carbone. Qui torna il discorso di come

produci la batteria, il pannello fotovoltaico. L'auto elettrica toglie l'inquinamento dalla città, ma come produco l'energia? (Fe, a.l.i.a.)

7.3.3 La soluzione preferita: il riciclo

In tutti i sondaggi sulle attitudini e gli atteggiamenti degli italiani, ma degli europei in generale, il riciclo dei rifiuti viene al primo posto fra le misure adottate dai singoli in favore della sostenibilità ambientale. Questo accade perché, in generale, gli effetti possibili dell'impatto dei cambiamenti climatici sono noti, ma come si è visto è difficile poterli misurare e contrastare in modo tangibile. Differenziare la propria spazzatura è invece un modo più tangibile e facile da gestire per contribuire a fare qualcosa per l'ambiente. Nel campione di R.A.C.E.S., il problema del riciclo dei rifiuti costituisce una priorità nelle città del Sud, soprattutto in relazione al problema della costruzione e della gestione delle discariche e dei termovalorizzatori, origine di importanti conflitti sociali esplosi col caso di Napoli nel 2009.

	Firenze	Trento	Bari	Potenza	Modena
Priorità	Scarsa differenziazione Assenza dei raccoglitori in alcune parti della città		Mancanza di senso di <i>responsabilità</i> Scarsa diffusione dei raccoglitori in molte zone. Percezione di non differenziazione al momento della raccolta	Scarso livello di differenziazione Percezione di non differenziazione al momento della raccolta	Costruzione del termovalorizzatore
Attori	Cittadini Scuole Enti pubblici	Cittadini Scuole Enti pubblici	Cittadini Scuole Ente che gestisce i rifiuti e le discariche	Cittadini Scuole Ente che gestisce i rifiuti e le discariche	Cittadini Scuole Ente che gestisce i rifiuti e le discariche
Soluzioni proposte	Bidoni per la raccolta differenziata nelle scuole Sensibilizzazione cittadinanza	Costruzione del termovalorizzatore Utilizzo delle biomasse Bidoni per la raccolta differenziata nelle scuole	Bidoni per la raccolta differenziata nelle scuole Sensibilizzazione cittadinanza	Bidoni per la raccolta differenziata nelle scuole Sensibilizzazione cittadinanza, amministrazione pubblica	Bidoni per la raccolta differenziata nelle scuole Sensibilizzazione cittadinanza

Tab. 4. Problemi e soluzioni individuate dai partecipanti ai focus group di R.A.C.E.S. sul sotto-tema del riciclo.

Io penso che ci sia anche una questione proprio di tangibilità, nel senso che si parla di questione ambientale però inevitabilmente viene in mente come educazione ambientale, anche per come se ne parla di raccolta differenziata, eppure educazione ambientale non è solo raccolta differenziata. (Pt, st)

Ci deve essere una volontà dall'alto di aiutare, non perché le persone... Si fa fatica a muovere le cose dal basso, ma certo è l'unica cosa che si può fare. La raccolta differenziata sembra una piccola cosa, ma c'è anche chi ha cominciato a pensare: ma se di rifiuti ne facessi meno? Riutilizzare anziché riciclare c'è un abisso perché per riciclare sprechi energia. Se la bottiglia anziché buttarla nel vetro la riutilizzi e ci metti dentro qualcos'altro. Alla fine son cose che ci toccano e vengono estremizzate e dopo dipendono da reazioni individuali. (Fe, a.l.i.a.)

Il riciclo è quindi sotto-tema esemplare, realizzazione di una misura responsiva per la quale le istituzioni locali si dimostrano aiutanti e non oppositori come accadeva spesso, per esempio, nel racconto sulla mobilità. Attore positivo e non oppositivo.

Agli estremi della percezione della raccolta differenziata come misura positiva e realistica per realizzare il programma della sostenibilità, da una parte i partecipanti particolarmente coinvolti, più “convinti”, vanno oltre al riciclo in sé e lo usano come vettore di valori basati su una riduzione del consumo in generale; dall'altra, soprattutto al Sud, si manifesta ancora un certo scetticismo per le pratiche materiali legate al ciclo dei rifiuti:

La raccolta differenziata ormai la facciamo tutti, ma certamente se riusciamo a sapere che fine fa tutto questo lavoro ci farebbe ancora più piacere continuare a farla. (Pt, fam)

La gente si rende conto di come tutto il lavoro fatto per raccogliere in maniera differenziata la plastica, il vetro, poi viene rilevato questo materiale e scaricato in maniera indifferenziata in un unico grande camion. Poi è difficile lavorare con i ragazzi e continuare a sostenere la politica della raccolta differenziata quando poi di fatto succede il contrario. (Ba, ins)

Risultato rilevante è inoltre la percezione delle differenze geografiche in Italia su questo tema. Mentre la cronaca mediatica riportava, ai tempi dell'effettuazione del lavoro sul campo, di rivolte popolari nella provincia di Napoli, per protestare contro la cattiva gestione del problema dei rifiuti e per opporsi alla costruzione di nuove discariche, un sotto-tema così tangibile come quello della spazzatura veniva vissuto in maniera simbolica.

Sulla raccolta differenziata è stato fatto molto, anche a Modena. Perché fino a qualche anno fa se uno aveva una lavatrice e voleva buttarla via, doveva pagare per farsela venire a prendere; ora la vengono a prendere gratis. Così non si rischia che magari uno la butti giù, da qualche parte, nel fosso. Poi i bidoni, forse ci sono in una zona fortunata,

però ci sono. In altre città, al di là dell'Alto Adige dove li chiudono a chiave, però poi uno trova comunque i rifiuti buttati in giro. Persino in certe zone del Trentino hanno iniziato la differenziata adesso, in certe zone turistiche del Trentino, perché prima buttavano tutto insieme; quindi non è poi che in Italia, in giro sia tutto così... secondo me da noi è stato fatto molto per la differenziata. (Mo, ins)

Al di là dell'esattezza o meno dei contenuti di ciò che dice questo insegnante emiliano, così come di uno stakeholder di Bari che racconta di una cultura ambientale diversa a seconda dei quartieri della città, i significati legati agli stereotipi geografici - anche micro, come nel caso della differenza fra quartieri cittadini - sono mantenuti e messi in discorso per perpetuare atteggiamenti e attitudini.

Si dice: io pago, quindi sono tenuto a non fare la raccolta differenziata, a sporcare le strade, semplicemente perché io pago una tassa, è quindi questa la mentalità. (Pt, ins)

La responsabilità è una responsabilità condivisa. Non ci sono né vittime né carnefici, siamo sempre sia carnefici che vittime, dipende dalla situazione in cui ci si trova, perché se poi si pensa: è vero, il cittadino non va colpevolizzato, poi si fa un discorso generale che molti fanno la raccolta differenziata, molti non la fanno. Rimanendo sul discorso di Bari, io un anno e mezzo fa io per motivi di lavoro ho visionato la città in tutti e 66 i quartieri di Bari, perché sono quelli, tutti, perché dovevamo fare dei rilievi ambientali, quindi avevamo delle schede eccetera, in tutti i luoghi visitati c'erano soltanto due posti non sporchi da rifiuti, e anche quando passava l'AMI a pulire e c'era il bidone vuoto c'era qualcuno.. dopo due secondi noi ripassavamo e trovavamo la busta buttata per terra e il cassonetto vuoto. Questa la dice lunga su determinate cose, la dice molto lunga. Quindi viene fuori sempre un discorso che l'educazione deve essere a 360 gradi e a scuola va fatta in quella maniera, ma va diversificata. Ci sono luoghi come Roseto... e qui ritorna il discorso fatto prima secondo me del sociale. Era un luogo pulitissimo, Roseto vecchia, in cui le signore casalinghe pulivano loro la strada, perché l'AMI lì non ci arrivava. (Ba, st)

7.3.4 Urbanistica e territorio

I problemi legati al territorio e all'edilizia urbana sono sentiti come prioritari nel discorso intorno all'*ambiente*, come *contenitore* dei punti di vista dei diversi pubblici rispetto ai problemi legati al cambiamento climatico. Qui è chiesta dai cittadini partecipanti ai focus group una presa in carico della responsabilità da parte, soprattutto, delle amministrazioni pubbliche.

Data la diversità nella conformazione dei territori del campione, sono notevoli le differenze fra le località. Questo tema non è presente nelle argomentazioni dirette dei partecipanti di Modena. In questo caso, il sotto-tema dell'urbanistica e del territorio può essere assimilato a quello della mobilità, dato lo snodo industriale e commerciale rappresentato dalla città.

	Firenze	Trento	Bari	Potenza
Priorità	Gestione del turismo Impossibilità dell'uso di energie alternative (centro, edifici storici)	Turismo: sfruttamento del territorio	Cementificazione Desertificazione Inquinamento del mare	Cementificazione Città "brutta" Esalazioni Val D'Agri (industria petrolifera) Coercizione dei fiumi
Attori	Cittadini Amministrazione pubblica	Cittadini, Enti pubblici, Cooperative	Enti pubblici Cittadini Costruttori	Industria dell'energia Amministrazione pubblica
Problemi connessi	Inquinamento	Inquinamento	Inquinamento delle lame/Prosciugamento delle falde acquifere Erosione delle coste Desertificazione Perdita della biodiversità Aumento delle temperature estive Minore ventilazione della città Aumento della mucillagine Peggioramento della salute (allergie)	Aumento dell'incidenza del morbo di Down in Val D'Agri Aumento dell'incidenza dei tumori Aumento della temperatura Innalzamento del tasso di umidità nell'aria Erosione della costa (Metaponto)
Soluzioni proposte	Sensibilizzazione dei cittadini - Comunicazione	Sensibilizzazione dei cittadini - Comunicazione Case-clima	Sensibilizzazione dei cittadini - Comunicazione Rivalutazione delle lame Creazione di parchi Provvedimenti contro la cementificazione	Sensibilizzazione dei cittadini - Comunicazione

Tab. 5. Problemi e soluzioni individuate dai partecipanti ai focus group di R.A.C.E.S. sul sotto-tema dell'urbanistica e del territorio.

Come si è visto nel caso dei discorsi intorno al riciclo dei rifiuti, sono i problemi più vicini ai cittadini ad ottenere maggiore efficacia performativa. Quando si parla di cambiamento climatico, sono gli argomenti locali ad avere successo.

Sicuramente, non so come collegarlo al cambiamento climatico, ma credo sia sotto gli occhi di tutti, c'è una cementificazione massiccia, da far paura nella città di Potenza, ci sono certi dinosauri che stanno crescendo.. tutte le mattine ci passo davanti e mi danno un senso di angoscia... fa parte dell'inquinamento terribile. Questo fa schifo proprio, Potenza è proprio il peggio che si possa mettere in campo. Non ci sono aree verdi all'interno della città, non so come collegarlo, ma anche questo è inquinamento. (Pt, ins)

Ancora una volta, cambiamento climatico e inquinamento sono assimilati, e ancora di più ampiamente, l'inquinamento coinvolge il paesaggio, argomento vivo proprio a Potenza dove si è sviluppato il conflitto fra elementi paesaggistici e opportunità di sfruttamento dell'energia eolica attraverso le ingombranti pale dei mulini installati su parti dei rilievi della regione.

Inoltre, inserito su altri livelli discorsivi, il sotto-tema della conservazione del territorio si inserisce in discorsi importanti nel contribuire a descrivere reali e potenziali distribuzioni di responsabilità:

Io mi metto nei panni di una persona che si fa un mazzo così dalla mattina alla sera. Poi vuole andare a farsi una sciata. Andiamo a vedere cosa costa dal punto di vista energetico innervare artificialmente. E quest'anno è stata una stagione anche positiva (Tn, st)

Nonostante il danno che modificare artificialmente può portare, ci sono attenuanti che sollevano i responsabili e che rendono difficile il giudizio.

7.4 Conclusioni: tematizzare il cambiamento climatico

Nella distribuzione della responsabilità a seconda dei differenti temi che costituiscono i nostri quadri narrativi, le variabili naturalmente mescolate nei discorsi dei pubblici e dei telegiornali, ma tenute artificialmente separate nell'analisi della narrazione, sono riassunte in questo schema:

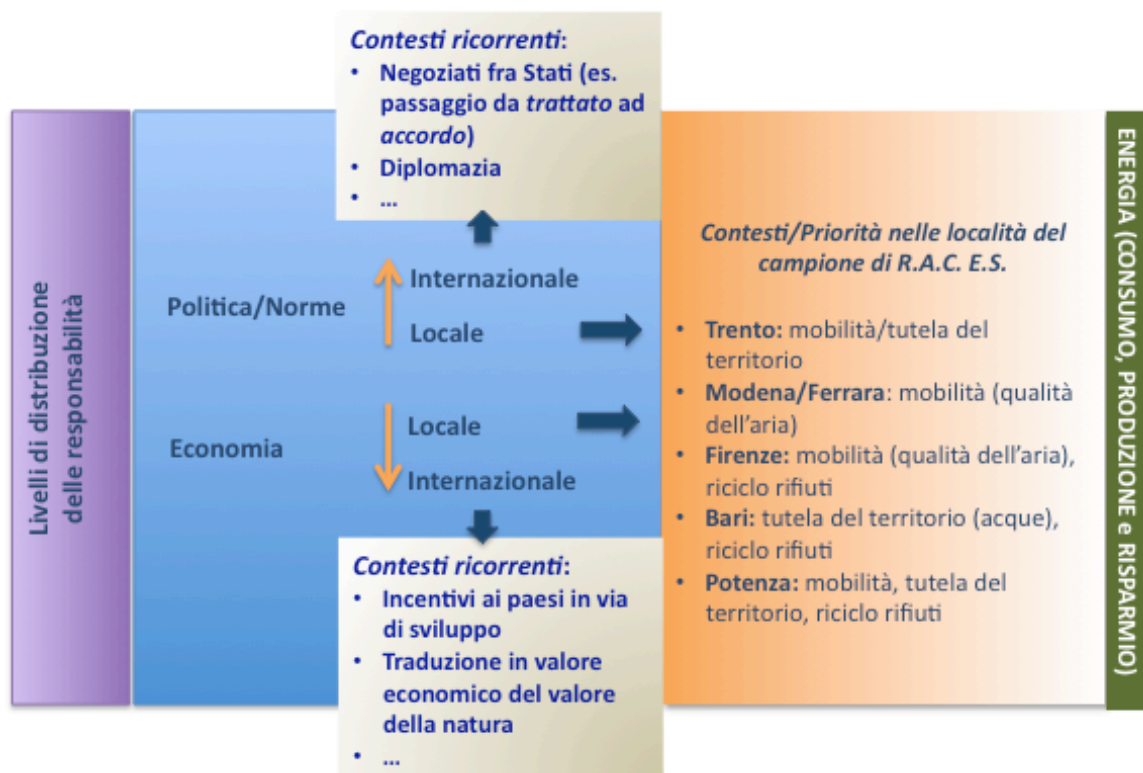


Fig. 10. Livelli di distribuzione delle responsabilità a seconda dei temi

La mappa così costruita è utile a mostrare quali sono i contesti e quali sono le loro possibili connessioni se si decostruisce la narrazione sulla responsabilità e il cambiamento climatico. Per ciò che riguarda il discorso televisivo, dato l'interesse verso i temi di politica e di economia internazionali presenti nelle notizie sulla Conferenza di Copenhagen, è ovvio che il discorso sia in prevalenza su temi di portata internazionale e riguardi prevalentemente la parte della mappa a sinistra; i discorsi dei partecipanti ai focus group, invece, comprendono entrambe le dimensioni, sia quella locale che quella internazionale, dove la dimensione economica e di conseguenza quella politica sono sempre presenti.

Il punto di congiunzione fra i due, articolato nei paragrafi precedenti e soprattutto sui dati ricavati dai focus group (le notizie televisive fanno raramente riferimento a temi di portata nazionale ad esclusione di temi quali le condizioni meteorologiche), è sull'argomento dell'*energia*, sotto-tema che guida la narrazione in senso trasversale.

Nel prossimo capitolo si vedrà come sia proprio il bisogno di *energia* a diventare valore-guida dei discorsi dei pubblici per alimentare il motore consumistico della società occidentale e, ormai da diversi decenni, mondiale.

8. Valori e controvalori: etica democratica e consumismo

Da piccolo sognavo un mondo fatto di fattorie, ma con l'astronave nel silos.

(Alfonso Santimone, musicista, Ferrara, 2010)

Change, when it comes, will have to be built on a popular movement, not a political

negotiation. (Sarah Laskow, giornalista di The Nation, 2010)

In questo capitolo si mostrerà come vengono messe in scena le responsabilità in campo ambientale soffermandosi sulla categoria *morale*, e, a livello meta, *etica*, nei discorsi dei pubblici della ricerca e dei telegiornali che hanno parlato di cambiamento climatico.

Grande colpevole del deterioramento dell'ambiente, con le sue potenziali pericolose conseguenze, è infatti il sistema di valori dell'intera società occidentale, caratterizzato da un modello di consumo che non prevede una restituzione al mondo non-artificiale di quanto gli umani gli hanno sottratto.

Nel corso del capitolo si mostrerà come la dimensione etica, entro la quale si iscrive la responsabilità, sia forte soprattutto nei discorsi dei pubblici partecipanti ai focus group, mentre la televisione preferisca piuttosto il moralismo (del quale esempio-chiave è il ricorso alla figura della bambina come protagonista del filmato di apertura della COP15 già raccontato nel quinto capitolo).

Sia la tv che le persone nelle discussioni di gruppo, comunque, tendono verso il sistema valoriale vicino alla *modernizzazione ecologica*. In molti dei loro discorsi, a prescindere dalla località o dalla provenienza socio-economica, si ritrova la convinzione che sia l'*artificiale*, la tecnologia, a potere e dovere proteggere l'ambiente *naturale*, attraverso i suoi futuri sviluppi.

8.1 Il sistema di valori e le categorie valoriali

Ciascun discorso è guidato da valori, materiali o immateriali, che costituiscono il suo fine ultimo. Quando si parla di cambiamento climatico, o meglio di sostenibilità ambientale, è necessario presupporre un sistema di valori che, come mostrato nell'articolazione dei discorsi sul continuo fra umani e non-umani nell'attribuire la responsabilità di un *rischioso* mutamento del clima, sposta di continuo limiti e soglie. È l'incertezza a rendere

ancora più difficile stabilire questi limiti e definire: *chi* ne deve, e non solo vuole, assumersi la responsabilità; *quando* agire; *dove*, entro quali confini geografici, in quali contesti; su *cosa*, dalla complessità dei risultati scientifici alle sfere di pertinenza della vita quotidiana quali muoversi, riscaldare la propria casa, differenziare i propri rifiuti e così via.

Iscritti quindi in un processo che prevede una continua mutazione di configurazioni, il valore prevalente può emergere a seconda dei contesti che compongono il vivere sociale.

Assunto che ogni società delinea dei sistemi di valori, più o meno normativi, con i quali giudica se stessa, la proposta di questi valori sarà affidata ai testi che la società modella per sé: i post sulla piattaforma di un social network, un telegiornale o un film saranno, al pari degli scambi interattanziali diretti come i focus group di questa ricerca, *testi* attraverso cui viene emesso, più o meno severamente, il giudizio. E allora: come isolare i valori che si affermano in questi testi?

Il presupposto è che termine “valore” sia necessariamente categoriale, cioè manifestazione di una polarità, di una differenza. Questa dimensione “polemica” è costituita dal fatto che le categorie di valore non investono i fenomeni da sole, ma in compagnia, all’interno di figurazioni. Ogni individuo, gruppo o società, inoltre, non solo attribuisce valori singoli, ma anche omologazioni fra diverse polarità valutative.

Le categorie di valore classiche sulle quali si articolano i giudizi si basano sui quattro criteri aristotelici della *forma*, del *bene*, del *bello* e del *passionale*, corrispondenti alle categorie *morfologica*, *etica*, *estetica* e *timica*.

In questo quadro, la responsabilità può essere definita “oggetto culturale”, valore, che si esprime nella categoria *etica*, che riguarda un giudizio *morale* e che si sviluppa in opposizioni quali *giusto/sbagliato*, *bene/male*, *buono/cattivo*, rientrando nella sfera dell’individuo o delle collettività delle quali fa parte di volta in volta (nella politica internazionale, nella famiglia, nella scuola, nella città e così via, prendendo i discorsi qui analizzati).

In un quadro più ampio, l’etica democratica che comprende questo modello consente di perpetuarlo, in favore dell’*artificiale*, ma anche di migliorarlo, in favore di un maggior equilibrio con il *naturale*.

8.2 L'etica democratica e l'Occidente

La società democratica nostra ti assicura... cerca di assicurare la massima libertà a ognuno, secondo me, ognuno ha un contrasto di fondo, invece, con delle esigenze di programmazione, che sarebbero fondamentali per riuscire veramente a incidere su questi cambiamenti, che comunque vedo poco compatibili con l'amore della libertà che caratterizza ognuno di noi; cioè, una società di "socialismo reale" cinese può andar bene, perché c'è il comit interno che decide che tutti devono non usare la macchina quel giorno e tu hai 1 miliardo e mezzo di cinesi che non lo fa e chi lo fa non dico lo fucilano, ma poco ci manca. Noi questo non possiamo farlo e non vogliamo farlo, non vogliamo avere degli obblighi di questo tipo. (Tn, fam)

La tendenza a mettere al vertice della narrazione sulla responsabilità il sistema istituzionale piuttosto che gli individui è continuamente presente nei discorsi dei pubblici della ricerca. Le sue modalità erano già chiare nell'analisi di quali attori entrano in scena. Ai vertici del piano etico si trova il sistema democratico, che lascia liberi gli individui e i gruppi sociali di scegliere fra diverse opzioni. La possibilità di scelta è propria anche della nostra economia di mercato, alla quale è ovviamente sempre associata l'idea di un regime democratico.

D'altra parte, è evidente che il problema della gestione delle risorse ambientali e del fallimento, per ora, di economie ecologiche, sono presenti nell'agenda mentale delle persone.

Non riusciamo a rinunciare a delle comodità. Però è anche vero che noi viviamo nell'Occidente e che siamo in una specifica società che tende a consumare, il rischio vero è che poi i temi di sensibilizzazione ambientali siano utilizzati a copertura salvifica delle nostre coscienze mentre invece il comportamento di ogni giorno tende a riprodurre il danno, se questa nostra parte del mondo consuma l'80 % di tutte quante le materie prime del mondo, è scontato che poi è difficile che l'ambiente diventi un fronte di elementi in cui fare delle scelte, è una cosa complicata. Esiste sicuramente un problema di coscienze individuali, si può fare tranquillamente la raccolta differenziata senza attendere di avere tutto sotto casa, il contenitore per la plastica, sono cose che costano relativamente fatica ma il problema è che l'incidenza del comportamento individuale è frutto di uno stile di vita, e il nostro stile di vita non è questo, è lo stile di vita di una parte del mondo che consuma l'80% del mondo. (Ba, fam)

Il problema portato dalla cattiva distribuzione della ricchezza è causato dai valori occidentali che richiedono, per essere perpetuati, lo sfruttamento delle risorse del "resto del mondo". Infatti, verbalizza un partecipante particolarmente consapevole e

“preoccupato”: “viviamo in un regime dove abbiamo pesantemente forzato i limiti” (Fe, a.l.i.a.).

8.3 Vita e consumo

Il consumismo, in quanto acquisito come *valore portante* della società occidentale, è l’ambiente figurato dove prende origine l’”oggetto culturale” *responsabilità*. Sono gli attori umani e non-umani ai vari livelli e in diversi contesti (economici, politici), in uno spazio-tempo definiti, a detenerla.

Il valore del consumo rientra nell’ambito di un giudizio morale dove i partecipanti vedono se stessi come primi attori e si dichiarano come collettivo di “io” responsabili (nel senso della *liability*) di avere danneggiato l’ambiente in modo irrecuperabile.

Le parole-chiave, accanto a consumo, sono “sfruttamento”, “eccesso”, “coscienza”, “benessere”, che sono sanzionati negativamente dagli enunciatari, in un consenso che lascia poco spazio alle critiche durante le discussioni di gruppo:

Noi siamo arrivati a una crisi climatica, causata da una politica di eccesso che è stata accennata, il consumismo, questo tipo di società che ci siamo creati, nella quale abbiamo vissuto. (Tn, st)

Se guardo a “io” come persona, io sto distruggendo il mondo. Adesso mi vergogno... cioè se penso a me come vivo dico: oddio! Cioè, non so se vedrò la fine, io, però mi auguro... però sto distruggendo. E forse anche inconsapevolmente perché non sono informata, cioè io non so nulla di questa cosa... cioè sono convinta che il ghiacciaio si ritrae, sono convinta che ho l’allergia... ogni tanto sto attenta, ma se devo essere sincera è solo ogni tanto. Alla fine il benessere me lo vivo. (Tn, fam)

Tutto secondo me deriva dagli stili di consumo che abbiamo, noi stiamo parlando solo di cambiamento climatico stasera, in realtà è anche l’effetto di qualcosa di diverso, delle scelte che abbiamo fatto, scellerate, di consumare sempre di più immaginando di stare all’interno di un sistema che poteva crescere all’infinito, finché eravamo solo noi che dovevamo crescere forse reggeva, ci sono tre miliardi e mezzo di persone che vogliono fare come noi, dobbiamo dare il buon esempio, quindi le merendine piuttosto che il simbolico fatto di usare la mattina per lo sciacquone l’acqua che raccolgo nella vaschetta quando mi lavo la faccia... (Ba, fam)

L’uomo è responsabile per il consumo e l’uso che fa della natura in se stessa. Di tipo negativo. Positivo per l’uomo fino ad un certo punto poi si è rivelato negativo. Ha sfruttato in maniera indiscriminata senza pensare a rinnovare le fonti che lui utilizzava o

a mantenere quello che già c'era, comunque ha sfruttato indiscriminatamente tutto quello che poteva. (Ba, fam)

Faccio una metafora, una malattia. Quando ci ammaliamo di cuore, non è e ci ammaliamo di cuore perché... è perché il nostro corpo ci dice che dobbiamo cambiare modo di vivere. Allo stesso modo i cambiamenti climatici ci stanno dicendo che dobbiamo cambiare il nostro modo di vivere sulla terra, se non lo facciamo non abbiamo futuro. Non è una questione, come dire, di "possiamo". Non possiamo, se non lo facciamo non abbiamo prospettiva, come specie umana. (Ba, ins)

Il più vecchio di qua dice che un tempo le primavere e gli autunni duravano in maniera diversa rispetto ad adesso. Il fabbisogno di energia, la cosa che maggiormente assorbe, quello che consumiamo oggi di energia ognuno di noi è spaventoso, ci muoviamo in macchina, prima quand'ero ragazzo in bicicletta, sui treni, oggi con due macchine per famiglia, alla grande, non abbiamo posto nessuna limitazione a questi consumi, il riscaldamento delle case è dieci volte quello che era quando io sono stato ragazzo, e anche il raffreddamento (Tn, fam).

Già il mercato è abituato a produrre oggetti e alimenti che sono già nati per essere rifiuti appena sono nati, proprio perché l'iperconsumo eccetera, si sa già che una buona fetta di quello che viene prodotto andrà a finire come rifiuto, magari non riciclabile, oppure non interessa forse al mercato dove va a finire. (Fe, a.l.i.a.)

Ritornano i sotto-temi già analizzati nel capitolo precedente, dove la distribuzione delle responsabilità è stata ricostruita in modo più tangibile: il consumismo porta a un aumento del fabbisogno energetico, della produzione di rifiuti da trattare, della necessità di spostarsi. D'altra parte, il consumismo è anche considerato come qualcosa di innato, parte di quella stessa natura che viene sovra-sfruttata, parte del continuum umani-non-umani esplorato sopra (4.1).

Dal punto di vista dell'efficacia narrativa, la metafora della malattia procurata all'ambiente, e che dovrebbe indurre a cambiare stili di consumo, risulta interessante. La soglia è stata superata. Si è arrivati al limite oltre al quale non si può sopravvivere. Ricostruendo i discorsi che avevano al centro la dimensione temporale, questa metafora andrebbe integrata con i discorsi sull'attribuzione della responsabilità in senso retroattivo o prospettivo. Mentre questa metafora non lascia dubbi sulla responsabilità backward-looking, bisognerebbe introdurre nel racconto la dimensione della *possibilità*. Mentre nella prima parte dell'argomentazione è decretata l'impossibilità di agire in senso positivo data la natura consumistica dell'uomo (la Terra ha una grave malattia al cuore), uno spiraglio di possibilità è intravisto nella frase ipotetica introdotta dal "se". Lavorare sulla responsabilità forward looking è perciò non solo dovuto, ma necessario. L'atteggiamento

catastrofista, altrimenti, chiude la possibilità di lavorare sui concetti di *responsiveness* e *accountability*.

D'altra parte, si è visto che l'approccio catastrofista nel comunicare la necessità di adottare nuovi comportamenti per salvaguardare l'ambiente non ha prodotto finora risultati positivi.

A questo proposito usare come espediente narrativo quello del superamento del limite è un topos: “alla televisione hanno detto che a ottobre noi avevamo già utilizzato tutte le risorse naturali che ciclicamente ci permettono di essere autosufficienti (Fe, a.l.i.b.)”, ma

Adesso qual cosina si sta muovendo, però come dice lui non diamo solo una visione pessimista perché altrimenti non se ne esce più fuori perché se tutti ragionano come se io sto bene, tu stai bene, i miei figli stanno bene e crescono, allora va tutto bene, però magari se ho fretta il sacchetto della spazzatura lo caccio dentro il primo cassonetto che vedo, finché vedi che stai bene, non fai niente. (Fe, b.l.i.b.)

Quindi, poiché è impossibile modificare i propri comportamenti in un sistema irriducibile, l'unica soluzione è ancora una volta etica, anzi morale. Si può fare appello soltanto alla coscienza:

Io ci provo, ma non so quanto ci riesco, il risultato, per quanto ci provo, so fin da adesso che non è positivo. Questo di provarci e di cercare di risparmiare perché comunque provarci, questo mi dice, cioè comunque la mia coscienza mi dice che in questo momento mi sto prendendo in giro, però volentieri mi prendo in giro. Mi dico che cosa dovremmo fare? Parlo di me stesso, mi dico dovremmo purtroppo riuscire ad entrare in una sorta di situazione dove tutta una serie di cose quasi ci vengano imposte, è brutto a dirlo ma è così, perché, abituati ad avere tutto, sprechiamo tutto. (Pt, fam)

8.4 Moderni, ecologici e riflessivi

Finora si è analizzato in dettaglio la narrazione sul cambiamento climatico e la responsabilità, de-costruendo gli elementi narrativi che si realizzano in manifestazioni discorsive.

A livello profondo, dove i valori soggiacenti sono in continua trasformazione e si cristallizzano talvolta all'interno degli inquadramenti discorsivi dove si installa questa narrazione, si può concludere che i discorsi dei pubblici siano vicini agli approcci che nella comunità accademica si sono chiamati “modernizzazione ecologica” e “modernizzazione riflessiva”.

Certo i pubblici che costituiscono il campione di questa ricerca appartengono a una fascia piuttosto istruita e in molti casi benestante; inoltre, le differenze al suo interno rispecchiano sostanzialmente le classificazioni adottate dalle altre ricerche sui pubblici e il cambiamento climatico (cfr. Eurobarometro Speciale, 2009, Carvahlo, 2008), secondo le quali le fasce di popolazione più istruite, in età adulta e con un reddito medio sono più allineate col pensiero dei “convinti” e sono più disposti ad adottare comportamenti virtuosi in favore dell’ambiente, mentre le persone meno istruite, più anziane e con redditi più bassi sono più “scettiche” e meno disponibili a comportamenti più sostenibili per l’ambiente.

Nello sviluppo delle discussioni di gruppo, però, è evidente come i discorsi vengano ricondotti a un sistema di valori che fa capo a un modello economico, basato sul *consumo*, che viene dichiarato – a prescindere dalla disponibilità o meno di fare qualcosa per cambiare il proprio stile di vita – insostenibile o almeno non esente da enormi criticità. Cos’è, allora, che dà fiducia?

La fiducia viene posta nell’avanzamento tecnologico che, come si è già detto, non è mai accennato come responsabile della crisi climatica (lo sono la Società e i suoi Valori). È l’artificiale, la tecnologia, a poter riparare il naturale.

Sono portato ad avere una capacità di, come esseri umani, di reagire nel momento in cui siamo sottoposti a cosa serie. Secondo me è possibile un modello diverso di sviluppo, in questo senso. Non si chiameranno più industrie, saranno industrie ma saranno costruite in modo diverso. (Fe, a.l.i.a.)

Il progresso deve andare avanti e progredire, se parliamo di cambiamenti climatici, inquinamento, smog e di tutte queste menate qui le miglioriamo. Non capisco perché nel Nord Europa tutto quello che esce dai camini è vapore acqueo e dai noi è pura schifezza. Quello va migliorato e va fatto, anche perché è stato provato che si può fare. (Fe, a.l.i.b.)

I pubblici di questa ricerca sono insomma dei *modernizzatori ecologici*, nel senso dato da Fisher e Freudenburg (2001):

Una delle caratteristiche della teoria [della modernizzazione ecologica] è che i suoi autori vedono la continuazione dello sviluppo industriale offrire la migliore soluzione per uscire dalla crisi ecologica del mondo sviluppato... i problemi dell’ambiente possono essere risolti attraverso l’ulteriore sviluppo della tecnologia e dell’industrializzazione.

E ancora, è importante sottolineare come i due autori tematizzano i punti fermi della teoria che sono stati al centro di una almeno ventennale discussione: la prospettiva secondo la quale il miglioramento dell’ambiente può aver luogo solo insieme alla crescita economica; le implicazioni sociali, sia teoriche che pratiche, che ne seguono; il fatto che

l'approccio della modernizzazione ecologica sia stato dibattuto sempre in termini definitivi, di bianco o nero, mentre "è chiaro che né la modernizzazione ecologica né il suo contrario possono essere considerati universali".

Ed è per questo che è necessario portare avanti la ricerca in un'ottica, se non contestuale, almeno nazionale, così da favorire poi il confronto con altre realtà.

Questa tesi risponde allora ai bisogni posti dagli autori di questo frame teorico, che affermano "la necessità dello sviluppo di un approfondimento teorico insieme a ricerche empiriche", nonché di porre alcune basi per ampliare le ricerche comparative in paesi diversi.

I discorsi dei partecipanti ai focus group, inoltre, possono essere collocati produttivamente all'interno del panorama sociologico chiamato dai loro autori, Beck e Giddens (1994), *modernizzazione riflessiva*.

Questo approccio non porta alle conclusioni sulle conseguenze disastrose sostenute da altre teorie a proposito della modernizzazione industriale, ma comporta l'autocambiamento, quindi significa sia continuità sia rottura. Come chiarisce Beck, i rischi prodotti dalle attività umane hanno raggiunto una salienza tale da incidere profondamente sull'assetto della società odierna. E il cambiamento climatico ne è esempio evidente. È aumentata la consapevolezza dei pubblici a riguardo e, d'altra parte, i rischi sfuggono a un controllo istituzionale sistematico e aumentano le iniziative economiche legate alla loro riduzione, esempio fra tutti, soprattutto in paesi come l'Italia, l'agricoltura biologica.

La modernizzazione riflessiva produce la dissoluzione dei presupposti culturali delle classi sociali e li sostituisce con forme di individualizzazione dell'ineguaglianza sociale (che non dipende più soltanto dalla posizione nel processo di produzione) e, quindi, una sociologia che abbia (come quella tradizionale) come centro di interesse il rapporto tra capitale e lavoro rischia di non essere lo strumento idoneo di interpretazione. Da qui gli autori traggono l'idea della necessità di una sociologia della modernizzazione riflessiva che, a differenza della tradizionale, non identifica il motore del mutamento sociale in forme di razionalità orientate in senso finalistico, ma nei *riflessi* delle conseguenze stesse della modernizzazione. Ne deriva il rifiuto dell'equazione tra società industriale e società moderna, e il bisogno di pensare a una presenza simultanea di modernità, premodernità e contromodernità, poiché, sostiene Beck, "è riduttivo e limitante il voler analizzare le situazioni individuali col semplice ricondurle al conflitto tra i grandi gruppi di interesse".

Fuori dall'accademia, sostengono i partecipanti non-esperti ai focus group di questa tesi:

D: secondo me c'è una consapevolezza ma superficiale, un po' schizofrenica perché è un argomento che va di moda e come succede sempre con la moda, questo porta le persone più importanti a investire su quell'argomento. Però la tecnologia che aiuta a rendere il clima, insomma, tutto più pulito, non si è ancora sviluppata così tanto, quindi anche noi, non siamo ancora, c'è solo una parte che è disponibile a investire a casa propria su delle tecnologie perché se tutti fossero interessati, la Cina e l'America produrrebbero di più queste cose.

U: di trasformare in business anche le tecnologie pulite

U: sarebbe una soluzione

D: però lavorare nel piccolo, con i rifiuti di casa, è proprio una goccia in mezzo al mare, ma lavorare nel piccolo con investimenti un po' di più grossi farebbe girare l'economia in quel verso che non so. (Fe, dialogo fra a.l.i.a.)

8.5 Valori televisivi

Ritornando all'analisi delle notizie televisive, sono ancora una volta le immagini a veicolare, con la loro potenza emotiva, un sistema valoriale che risulta contraddittorio nel perpetuare il conflitto fra i prodotti umani artificiali e il non-umano naturale.

Attraverso le riprese video che mostrano lo scontro fra la natura nel suo stato più originario (le isole del Pacifico incontaminate e i solitari orsi polari sui loro isolotti di ghiaccio ne sono gli esempi più frequenti) e i fumi delle ciminiere qualche secondo dopo, i servizi dei tg mettono in scena il conflitto valoriale e attribuiscono un giudizio morale evidente. La colpa e la responsabilità sono umane. Non vengono nemmeno mai messi in discussione i valori della scienza e le loro conseguenze sui risultati proiettati nelle grafiche che devono informare il pubblico dando numeri precisi sui livelli di emissioni da ridurre (tranne, come si è visto, nel caso di un'intervista a un fisico dell'atmosfera l'ultimo giorno della copertura).

Non c'è ambiguità nell'attribuzione della responsabilità: la condanna dei valori legati al consumismo è chiara in tutti i telegiornali. Tanto chiara che, nella maggior parte dei casi, raggiunge l'effetto di essere ignorata da tutti: nessuno, nei focus group condotti dopo la chiusura della conferenza di Copenhagen, l'accenna spontaneamente o se la ricorda quando viene posta come argomento di discussione.

Ciò che fa la differenza, almeno fra un telegiornale e l'altro, è come viene problematizzato il conflitto all'interno delle diverse testate, non solo nei montaggi dei

servizi ma anche nella scelta dei contenuti. Esempio evidente sono i telegiornali del TG3, che spesso accosta la notizia a contesti diversi da quello della conferenza in sé e che così facendo allarga il discorso e rende più evidente gli impatti sociali del cambiamento climatico, per esempio nei paesi più a rischio dal punto di vista dei danni ambientali che ne possono essere la conseguenza; o lo sono già.

Inoltre, in tutti i tg, e in particolare in quelli con più attenzione ai risvolti sociali o di colore delle notizie (TG3, Studio Aperto, TG2), si nota l'alternanza delle ciminiere fumanti con le pale eoliche, simbolo di una modalità alternativa di produrre energia, quindi di risolvere il problema rientrando nello stesso sistema di valori, come ben espresso dai pubblici intervistati nei focus group.

Presente è poi il riferimento a valori moralistici più che morali. Si è visto nel video-manifesto della COP15, che mostra il terrore di una bambina che durante un incubo sogna di fuggire da un'inondazione e che, in questa forma narrativa, non fa che perpetuare l'uso di una retorica che ha mostrato finora una scarsa efficacia.

La messa in scena dove si mostra lo scontro fra i paesi ricchi e i paesi poveri, lo scontro rivela in realtà una convergenza di valori, sia economici sia sociali nel loro senso esteso di *benessere*.

Per spiegare questa dinamica valoriale, si riprenda la mappa degli attori (*fig. 10*) dove compaiono i paesi ricchi, in via di sviluppo e poveri. Da un lato c'è la trattativa economica fra ricchi che hanno la disponibilità di aiutare i più poveri nelle iniziative di mitigazione e adattamento. Dall'altro lato ci sono i paesi in via di sviluppo che, aspirando agli stessi livelli di ricchezza e benessere, convergono verso un modello consumistico rivendicando il loro diritto a svilupparlo. E quindi a non prendersi impegni per la riduzione delle emissioni.

Inoltre, il riferimento etico più forte ai temi discussi durante la COP15 nei tg è l'intervento del Papa all'inizio e a metà della conferenza.

Il messaggio che viene annunciato dalle due maggiori testate ribadisce la necessità di rivedere il modello economico corrente:

Abuso del pianeta minaccia l'umanità. Revisione profonda del modello di sviluppo. Questa la voce del Vaticano... (TG1, 13/12)

Il discorso del Papa sulla crisi ecologica, alimentare, sociale verte su una revisione del modello di sviluppo... contro l'idea di ecologia corrente panteista e pagana... (TG5, 13/12)

Ma alla fine, sui valori morali e politici vince ancora quello economico: l'ultima notizia mappata nel database dei tg apre così:

Chiuso il deludente vertice di Copenhagen. Accordo sui finanziamenti ma non sulle emissioni. (TG5 18/12)

8.6 Conclusioni: il sistema di valori e le arene discorsive

Per riassumere i risultati dell'analisi del sistema di valori messo in discorso nelle due arene discorsive finora indagate, si è costruita una mappa che contiene alcuni esempi di discorsi intorno al sistema di valori. Più che gli esempi in sé, che pure possono risultare utili nello sviluppare linee narrative per parlare di cambiamento climatico e distribuzione delle responsabilità, ciò che conta nella figura qui sotto è il modo in cui, dalle parole dei pubblici e dall'analisi dei media, si possono studiare i conflitti valoriali per rimetterli in discorso.

All'interno dello stesso sistema di valori determinato da e determinante il modello economico corrente, nella figura si mostrano alcuni esempi delle sovrapposizioni trovate fra il discorso dei pubblici e il discorso televisivo. Sebbene quest'ultimo tenda a sollevare il problema senza proporre soluzioni (segue d'altra parte l'andamento delle notizie provenienti dai mancati accordi internazionali di Copenhagen), la soluzione comune almeno fra i pubblici intervistati nei focus group è quella proposta dall'approccio della modernizzazione ecologica, che valorizza la razionalizzazione scientifica ribadendo la necessità di una nuova consapevolezza sul suo uso.

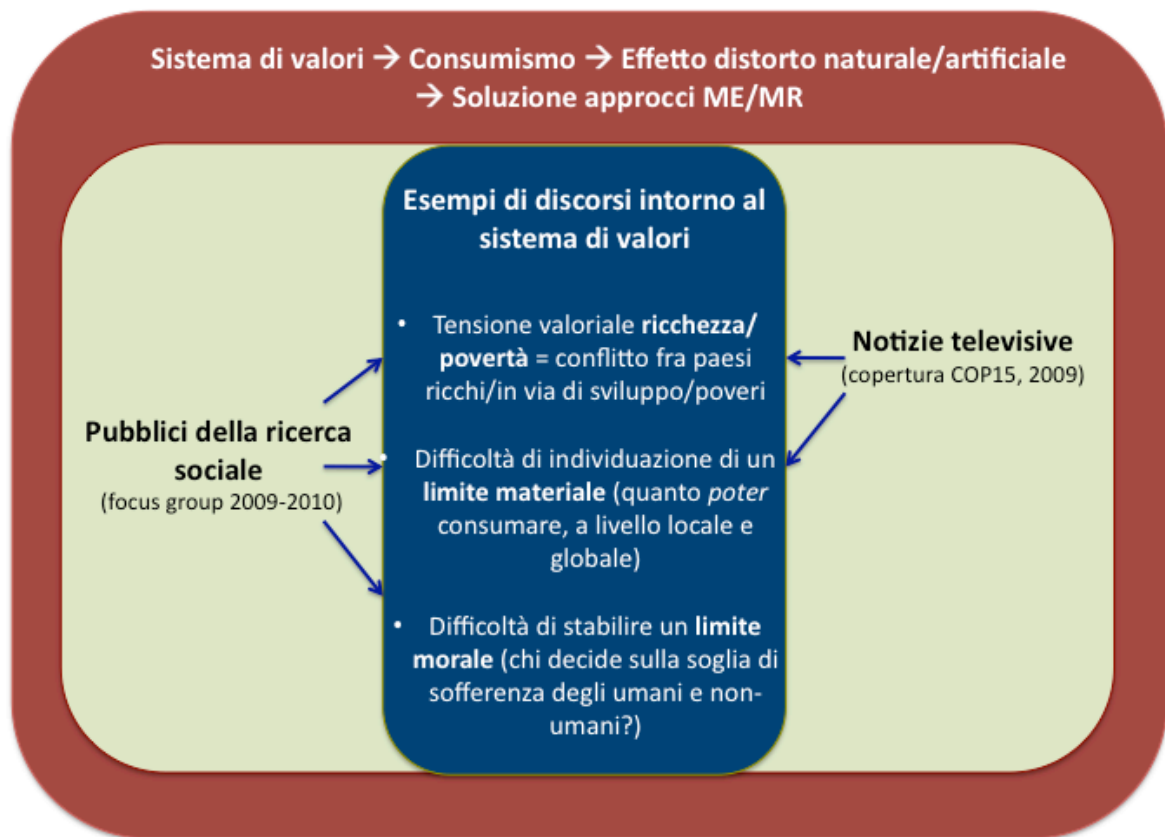


Fig. 11. Conflitti valoriali e arene discorsive

9. Conclusioni

Mappare le responsabilità, raccontare storie

All'inizio di questo percorso di ricerca si erano posti tre obiettivi principali: quello di portare avanti ricerche empiriche per studiare le molteplici implicazioni sociali dell'incertezza che deriva dalle ricerche sul cambiamento climatico; quello di produrre nuova conoscenza sul tema del cambiamento climatico in Italia; e quella di suggerire alcune delle storie locali e globali risultate significative nell'analisi. Questi obiettivi sono stati seguiti prendendo come narrazione principale quella della responsabilità e costruendo via via delle mappe per rendere evidente e chiara la sua costruzione.

Si sono presi in considerazione due tipi di discorso, quello mediatico dei telegiornali e quello popolare dei pubblici della ricerca sociale e, sebbene appartenenti a due corpus diversi, se ne sono viste le molte aree di sovrapposizione.

All'interno dei singoli corpus, d'altra parte, non si sono notate particolari differenze fra i vari pubblici del campione, nonostante l'appartenenza a diversi ambiti socio-culturali: ciò che hanno messo in discorso gli insegnanti, i portatori di interesse e i rappresentanti delle famiglie nei diciassette focus group condotti durante il lavoro sul campo non può essere nettamente caratterizzato. Elemento particolarmente evidente rimane per tutti la prevalenza del contributo antropico al deterioramento dell'ambiente rispetto a un naturale mutamento.

Le differenze fra i telegiornali delle diverse reti monitorate, invece, sono evidenti e si sono esplicitate nella definizione delle testate che tendono ad essere più "oggettivanti" (TG1, TG5), o più "soggettivanti" (TG4, Studio Aperto, TG3, TG2; cfr. 6.3.9).

In quest'ultimo capitolo verranno usate le mappe e le loro sovrapposizioni, costruiti usando come punti di riferimento le coordinate che sono servite a smontare i discorsi (attori, livelli discorsivi, temi e valori), per ricongiungerle al dibattito attuale sulle scienze sociali e il cambiamento climatico, sempre prendendo come centro del discorso la questione delle responsabilità. Da qui emergono le storie locali e globali più interessanti.

9.1 Il modello di connessione sociale 1: fra *io* e *tutti*

Si è visto che un modello possibile per interpretare la questione della responsabilità è quello della connessione sociale di Young (2006) e che una proposta valida per tentare di superare la rigidità del moralismo al quale va incontro un'attribuzione delle colpe secondo un modello strettamente lineare in materia d'ambiente è quello della *responsiveness* (Pellizzoni, 2004, Pellizzoni e Ylönen, 2008).

Si sono poi visti i risultati dell'analisi secondo la variabile “attanti/attori” dello schema interpretativo utilizzato per analizzare i discorsi dei pubblici di non esperti e dei telegiornali, il risultato della quale si trova in *fig. 8*.

“Diversi attori”, scrive Young, “hanno diversi tipi di responsabilità in relazione a diverse istanze di giustizia e alcuni ne hanno più di altri”, a seconda del loro “potere”, del loro “privilegio”, del loro “interesse”, ma anche della loro “abilità collettiva”, cioè “la possibilità che hanno le persone di organizzare un'azione collettiva per risolvere un'ingiustizia possa essere utile principio di decisione e assunzione di responsabilità” (cfr. 2.4.2), come accade nelle molteplici iniziative di partecipazione dal basso che in campo ambientale si sono dimostrate le più numerose ed efficaci (Pellizzoni e Osti, 2005, Pellizzoni, 2005b).

La distribuzione delle responsabilità riguarda tutti e ciascuno, dicono i pubblici intervistati nei focus group e da ciò deriva la necessità di valutare volta per volta le questioni partendo dal locale, raccontando storie che entrino nel vivo e nel concreto di ciò che si presenta sul territorio. Da lì si può partire per ripercorrere il cammino “azione collettiva” - “interesse” – “potere”.

Buon punto di partenza sono allora i discorsi locali, che implicano l'interazione con i cittadini, con i media locali e nazionali, con le expertise che mettono a disposizione dubbi e punti fermi nella ricerca sul clima, si possono produrre modelli di responsabilità e orientare efficacemente la comunicazione anche su questo argomento.

Se ne sono visti esempi nelle dettagliate analisi dei risultati città per città, dove il territorio richiede speciali attenzioni e dove ogni ambito (il mare di Bari, la montagna del Trentino, l'aria inquinata della pianura Padana, per esempio) apre vie narrative differenti e tutte efficaci se riportate a un sistema di valori che mette al primo posto la sostenibilità.

Inoltre, nel mostrare la relazione fra diversi tipi di attori, da quelli individuali (l'“io”, il “noi di gruppo”) a quelli collettivi (dai quartieri agli Stati), la mappa degli attori rende poi chiara la dipendenza, l'interdipendenza e le interazioni fra paesi occidentali e in via di

sviluppo.

Nella *Seconda Modernità*, scrivono Beck e Grande (2010),

la costruzione di una teoria sociale e politica deve seguire la strada che passa attraverso la “pluralità” dei percorsi della modernizzazione, delle esperienze e dei progetti dell’Ovest e del non-Ovest... Essenzialmente, questo è ciò che chiamiamo il “cosmopolitanismo metodologico”: un approccio che coglie la varietà della modernità e le sue interdipendenze globali come punto di partenza per la riflessione teorica e la ricerca empirica.

Sia nel corpus della ricerca sui pubblici, sia nel corpus dei telegiornali analizzato, il globale cosmopolita è continuamente chiamato in causa nel racconto complessivo sulla responsabilità.

D'altra parte, quando si considerano i racconti più efficaci, i migliori argomenti di partenza del racconto si dimostrano quelli locali, contestualizzati, chiari e dedicati a pubblici particolari. La domanda che segue, allora, si può formulare nel seguente modo: è possibile parlare di una responsabilità globale ed essere allo stesso efficaci nel costruire discorsi particolari?

In una realtà così complessa come quella italiana, dove a partire dalla variabile geografica, le realtà e la percezione degli attori sono tanto diverse, come affrontare questo discorso?

Per rimanere in Italia e continuare con i risultati di questa tesi, si prenda l'indicatore “partecipazione” e si torni alle mappe anamorfe in *fig. 5*. È evidente come il livello di partecipazione trova una realizzazione tanto diversa a Trento rispetto a Potenza. Ed è immediato affermare che dove si trova una maggiore propensione della cittadinanza alla partecipazione anche il concetto di responsabilità, e *responsiveness* in particolare, è tenuto in diversa considerazione.

Quindi, raccontare una storia unica sul cambiamento climatico in Italia, come in paesi geograficamente e culturalmente differenti gli uni dagli altri, non si dimostrerebbe efficace.

Certo si assume che ci siano meccanismi universali comuni a tutte le storie e che sia necessario raccontare del cambiamento climatico attraverso i suoi universali (“il clima cambia”, il “riscaldamento è dannoso”, ecc.). Importante però è declinare le storie a seconda dei contesti.

Per dare un esempio concreto, i curatori delle attività di comunicazione del progetto R.A.C.E.S. dal quale è partita questa tesi hanno cercato di calare i contenuti delle mostre partendo da una storia “universale”, quella del significato generico del cambiamento climatico, per poi passare a pannelli che spiegano la conformazione del territorio,

mostrare gli argomenti locali di portata sociale e proporre soluzioni a riguardo.

Abilità di chi comunica deve essere di entrare e uscire dalla storia per portarla dentro e fuori dai confini di quartiere, di Stato, probabilmente di continente.

9.2 Il modello di connessione sociale 2: fra *naturale* e *artificiale*

Questa conclusione è poi da inscrivere in un continuo scambio con la cittadinanza globale, che comprende le persone e gli altri esseri viventi. Lo dimostra la mappa costruita sui discorsi dei pubblici e della televisione, che ha assunto come coordinate gli attori e la relazione fra umani e non-umani in particolare. Ciò che li tiene uniti e in tensione è il *rapporto fra naturale e artificiale*, che si fa sempre più intimo al crescere del controllo che il secondo esercita sul primo e che, nella grande narrativa del cambiamento climatico, minaccia di ritorcersi contro l'intera umanità.

È una relazione estremamente complessa e delicata, come rende chiaro Latour in un recente saggio intitolato *"It's development stupid!" or How to modernize modernization?*:

... le connessioni con la scienza e la tecnologia sono più pressanti ogni giorno di più, più confuse, richiedono sempre più inventiva, più assemblee, più scrutinio, più amministrazione. Per esempio, coloro che auspicano la protezione degli ecosistemi naturali imparano con loro sorpresa che devono lavorare sempre più duramente – che significa dover intervenire sulla natura ancor di più, a un livello di dettaglio sempre più fine e con un'attenzione sempre più accurata – per mantenerli "sufficientemente naturali".

Nel frame della responsabilità, gli agenti morali che interagiscono nella mappa, cittadini, media, scienziati e governi per riassumere, si trovano in una relazione sempre più complessa, anche quando cercano di proteggere i non-umani naturali.

E se si inserisce nella lista dei non-umani naturali il clima, la prospettiva si complica ancor di più in quanto implica una maggiore indefinitezza dei confini, quindi una sempre più intricata distribuzione delle responsabilità. Non c'è più evento meteorologico che possa essere descritto come totalmente naturale o totalmente artificiale. Ed è per questo che diversi scienziati sociali che si occupano di cambiamento climatico parlano oggi di "clima co-prodotto" (Hulme, 2010).

Prendere questo come argomento per la comunicazione, declinato nel mezzo e nel modo più adatto ai pubblici di riferimento, appare qui una strada narrativa da tenere in considerazione.

9.3 Dove, quando e come: cosa si sente e cosa si fa

Molti sforzi, creativi ed economici, vengono fatti per promuovere un cambiamento negli atteggiamenti del pubblico non esperto verso l'ambiente. Si è visto che, anche quando questi sforzi sono apprezzati, è difficile per chiunque credere di poter agire in modo efficace dato che le responsabilità sono da collocare “più in alto”, a chi fa le leggi, a chi amministra il territorio, e così via.

La comunicazione è il primo passo perché un cittadino, per quanto consapevole dei rischi dovuti ai processi di cambiamento del clima, modifichi realmente le proprie abitudini di consumo verso comportamenti più sostenibili.

La sfida è però quella di creare un quadro comunicativo sul tema nei suoi diversi aspetti emotivi, cognitivi, ed etici.

Ockwell e colleghi (2009) hanno riassunto la questione in termini molto efficaci, che anche la presente ricerca può confermare: ci sono due ruoli distinti che la comunicazione può giocare nel trasmettere un messaggio sostenibile (“engaging the public in low carbon lifestyles”). Da una parte è necessario trovare il modo di incoraggiare il pubblico ad accettare la regolamentazione sull'ambiente; dall'altra incoraggiare le azioni che provengono dalla società civile attraverso una comunicazione che tenga conto sia delle emozioni che delle cognizioni intorno al cambiamento climatico.

Intersecando quest'ultima necessità con le mappe costruite sopra, si possono raccontare storie che sembrano dimostrare una certa efficacia, e che ancora una volta partono da istanze locali.

In particolare, si prenda la mappa costruita nel cap. 7 (*fig. 9*), dove si è mostrata l'interazione discorsiva fra lo spazio, il tempo, le emozioni e le cognizioni rilevate nei discorsi dei pubblici e delle notizie televisive.

Assumendo come categoria di riferimento il livello emotivo, come fa molta letteratura sulla sensibilizzazione dei pubblici nei confronti del cambiamento climatico, si è visto che, per esempio, l'uso di un termine come “inquinamento” mostra di essere molto più immediato di “cambiamento climatico”. Quando si sente parlare di “cambiamento climatico globale”, il tipo di emozione che tipicamente ne scaturisce, almeno nel pubblico non esperto e più lontano da questo tipo di tematiche, è una preoccupazione di tipo *prospettivo*. Riguarda un futuro lontano, difficile da percepire. Quando si parla di inquinamento, invece, i problemi diventano tangibili e l'emozione-preoccupazione diventa di tipo *durativo*.

Questo non significa, per chi costruisce un messaggio sul cambiamento climatico, non dover chiamare il problema con il suo nome, ma significa che può essere efficace integrare “cambiamento climatico” (che evoca una dimensione globale) e “inquinamento” (che evoca una dimensione locale) quando si parla di questo problema ambientale.

Nominare le cose in questo modo è un esempio di come affrontare temi di comunicazione in questo ambito in modo costruttivo; e in ogni caso la sua importanza risiede nel fatto che proviene dal basso, dai pubblici ai quali è destinata, e che richiama in questo un riferimento allo spazio non solo geografico o cognitivo, ma costruisce anche uno spazio emotivo nel momento in cui riesce a essere più vicino ai destinatari. Queste sono le pieghe dei racconti da sfruttare per capire non solo “cosa può farci il cambiamento climatico”, ma anche “cosa possiamo fare noi per il cambiamento climatico” (Hulme, cit). Uscire dai meccanismi classici del racconto, che cominciano con la spiegazione scientifica, da manuale, di ciò che è il cambiamento climatico, e che arrivano a suggerire le buone azioni che i cittadini possono intraprendere per vivere il clima che cambia, può rivelare una grande efficacia per veicolare un messaggio di sostenibilità, soprattutto se non si vogliono seguire solamente le strade della “care”, “liability” e “accountability”, ma anche quella della “responsiveness”.

9.4 Fra scienza e coscienza, responsabilità limitata

L’idea del cambiamento climatico porta sempre con sé il messaggio subliminale che siamo tutti responsabili per il cambiamento del clima, ovunque si manifestino i suoi fenomeni.

Distribuire la responsabilità è un compito che parte da un insieme complesso: gli attori sono mescolati, l’assegnazione dei compiti determinata da interrogativi etici, fra temi della politica, dell’economia. E, poco, della scienza.

E poiché le persone si formano le loro idee sull’economia e sulla politica primariamente dai mezzi di comunicazione, e la televisione in particolare, è stato importante mappare entrambi i discorsi, sociale e televisivo.

Se si mettono in fila la mappa degli attori (*fig. 8*), quella dei livelli discorsivi (*fig. 9*), dei temi (*fig. 10*) emergenti e dei valori in relazione ai discorsi (*fig. 11*), vediamo che la scienza compare solo in riferimento ai suoi attori (“gli scienziati”), e piuttosto raramente, per sottolineare come il loro ruolo sia prevalentemente di giudici ma mai di giudicati.

Certo di controversia scientifica si parla quando emerge la discussione sulle cause, antropiche o naturali, ma, appunto, il risultato dato per scontato è una responsabilità comune a tutti, sia verso la mitigazione che verso l'adattamento.

Di conflitto all'interno della comunità scientifica parlano prevalentemente i partecipanti più vicini a questo mondo per motivi professionali: insegnanti e stakeholder nei focus group di R.A.C.E.S., studenti universitari o ricercatori negli altri. Questo costituisce un risultato importante, visto che delle controversie scientifiche si parla tanto all'interno dell'accademia, all'interno delle discipline e fra reami del sapere diversi, ma poco fra i pubblici dei non-esperti, nonostante, almeno nei focus group condotti nella fase finale del lavoro sul campo e durante la copertura da parte dei tg l'evento del Climategate fosse in cima all'agenda mediatica che si occupa di temi di tecnoscienza.

Eppure, il meccanismo narrativo della controversia è alla base di molti racconti e si dimostra efficace da sempre nella loro costruzione anche quando le tematiche sono di tipo tecnoscientifico, a partire dall'apparizione del Golem fino alla fantascienza del clima del recentissimo e premiato romanzo *Solar* (McEwan, 2010).

La scienza continua a non essere chiamata in causa; è lontana, distante, inattaccabile, quindi sollevata sostanzialmente da una responsabilità, o con una responsabilità molto limitata.

È per questo che da più parti si chiama la necessità di una partecipazione fattuale della comunità scientifica nella produzione della comunicazione che riguarda temi ambientali, per “costruire relazioni di fiducia e rispetto con i cittadini globali, dei quali la scienza del clima si è incaricata di predire il futuro” (Jasanoff, cit).

Rimane il fatto che, in questa ricerca, la presenza degli scienziati non è apparsa rilevante, né in senso quantitativo che qualitativo. Se si prende per esempio uno dei due soli interventi di scienziati durante la copertura televisiva della COP15, il contenuto è centrato nell'affermare che la soglia del contenimento di “due gradi” dell'aumento della temperatura, come perno delle contrattazioni fra i paesi dell'ONU, non significa nulla. Fa riflettere, parlando di storie che funzionino sui pubblici dei non-esperti, che quei numeri siano stati ritenuti necessari per prendere decisioni e per raccontare alla gente di cosa si tratta.

9.5 Geografie e politiche simboliche

Le dicotomie sulle quali si sono sviluppate le mappe fin qui sono fondamentalmente *naturale-artificiale* e *globale-locale*, alle quali si aggiungono *umani-non-umani*, *individuo-collettività*, *presente-futuro*.

Proprio basandosi sul concetto di *opposizione*, *dicotomia*, si è visto come ogni storia che funzioni sia incentrata su opportuni meccanismi *polemici* e, quindi, come la narrativa sulla responsabilità ambientale debba tenerne conto e rivelare anche le contraddizioni e le incertezze per trovare insieme ai pubblici le vie della sua distribuzione. Negare l'incertezza e la contraddizione, finora, non è sembrato produttivo.

In particolare, focalizzando sulle grandi opposizioni alla base di molti dei discorsi analizzati, si è sottolineato come la dicotomia *naturale/artificiale* sia una costante fondamentale nell'attribuzione delle responsabilità in senso più ampio (gli umani e i loro artefatti non-umani vs la natura, il clima "naturale") e come questo derivi da una concezione sempre più ibrida della società in relazione ai suoi artefatti tecno scientifici.

Più e più volte, inoltre, si è visto come la dicotomia *globale/locale* sia centrale e utile punto di partenza per operare una distribuzione delle responsabilità.

Su questa dicotomia hanno lavorato gli scienziati sociali che hanno portato avanti due concetti da tenere in considerazione nello studio dei *discorsi* su cambiamento climatico e responsabilità: quello di *geografie simboliche* e quello di *politiche simboliche*.

9.5.1 Geografie simboliche

Il modo tradizionale di concepire lo spazio e le pratiche di spazializzazione sono cambiati radicalmente con la fine della guerra fredda. Le figure che hanno messo in discussione, criticato e contestato questa modalità tradizionale sono rappresentate dalla globalizzazione e da nuove dinamiche locali e regionali, a cavallo delle quali si parla di "regionalizzazione transfrontaliera", di "localizzazione intenzionale e non solo territoriale", di "glocalizzazione" (Antohi, 2004).

In questo processo, di natura storica, geopolitica, tecnologica, la grande narrativa sul cambiamento climatico complica ulteriormente le cose, aggiungendo una variabile che si trova nell'atmosfera e che è ancora meno controllabile delle altre varianti terrestri: l'aria.

Da questo punto di vista, il problema del cambiamento climatico ha un lato di "realtà" forte, dato dal sigillo scientifico, dalla presenza di cicli naturali come l'alternarsi delle

stagioni, i fenomeni atmosferici dirompenti, la presenza del mare e delle montagne; d'altro lato ha una dimensione geopolitica che, per mettere d'accordo diversi Stati, diversi modi di interpretare le decisioni pubbliche, interlocutori di provenienza culturale diversa, tradizioni di consumo differenti, richiede uno sforzo di tipo simbolico. Lo si è visto anche rimanendo all'interno dei confini nazionali nelle diverse località dove si è svolto il lavoro sul campo, limitandosi alla parte di ricerca sociale qui affrontata.

E lo richiede, comunque, a partire da dati geografici, perché come si è visto anche nei discorsi dei pubblici intervistati, nonostante i processi di globalizzazione, di grandi migrazioni, di creazione di spazi virtuali, la territorialità è resiliente e può efficacemente rappresentare la *storia di partenza*.

È quello che accade per esempio con l'uso di mezzi come Google Earth per comunicare al pubblico giovane i problemi che derivano dal cambiamento climatico (Grasso et al, 2010). In questo caso, una delle azioni di comunicazione del progetto europeo R.A.C.E.S., ha usato proprio le mappe di questa sofisticata applicazione digitale per sensibilizzare i giovani sulle caratteristiche e i potenziali scenari del mutamento del clima nel territorio dove vivono, dove si trovano le loro case e le loro scuole.

9.5.2 Politiche simboliche

Il concetto di politica simbolica è da ricondurre alle decisioni che non risolvono di fatto i problemi comuni ma li *rappresentano*.

Nel caso delle città italiane, esempio eclatante di politica simbolica è il blocco del traffico per abbassare il livello delle polveri sottili nell'aria. Come hanno riportato anche alcuni partecipanti all'interno dei focus group, il divieto di circolazione per le auto non porta a nessuna soluzione reale, ma rappresenta qualcosa di simbolico, appunto. Traveste da soluzione una sospensione della decisione.

Nel caso del cambiamento climatico nelle sue percezioni e azioni "glocali", quindi, il riferimento a politiche di tipo simbolico, poiché rappresentative più che fattuali, sempre unite al motore economico delle decisioni e delle azioni, è costante e importante, ma tende a portare i pubblici a un certo scetticismo.

Nel discorso sulla responsabilità, inoltre, uno dei fattori che allontana il singolo dall'assumersi una responsabilità individuale è proprio il fatto di sentirsi sopraffatto da dinamiche politiche ed economiche che lo sovrastano.

La politica è guidata dal mercato, dal potere economico, dicono i pubblici e accennano

alcuni dei giornalisti più impegnati socialmente nei telegiornali monitorati. Ed è rappresentata come puramente simbolica nel discorso dei telegiornali che mettono in scena la descrizione di contrattazioni fallimentari fra ricchi, aspiranti-ricchi e poveri del mondo.

Al contrario, rallentare le emissioni di gas serra e fermare o ridurre il riscaldamento globale e locale, richiede una riorganizzazione della vita sociale, né più né meno.

È allora necessario trovare il modo di rappresentare il cambiamento climatico in modo da rispettare i contesti e le situazioni per produrre effetti all'interno di quegli stessi contesti e situazioni, passando dal simbolico al reale, o meglio utilizzandolo a vantaggio di una soluzione. Con ciò si intende la necessità di trovare vie di coinvolgimento che non esitino ad attingere da quelle stesse strategie comunicative che scandalizzano la comunità scientifica e hanno successo invece nel grande pubblico, senza per questo esasperare gli elementi distruttivi del cambiamento climatico come ha fatto molta stampa finora, tanto da diventare poco credibile, o come hanno fatto certe campagne ambientaliste estreme e pertanto controproducenti.

Per portare qualche esempio: una strada narrativa che punti al *piano valoriale* della sostenibilità potrebbe creare storie incentrate sul capovolgimento dei punti di vista e che propongano valori contrastanti. Ad esempio, nel quadro consumistico corrente, conferendo valore al vanto di riuscire ad utilizzare un *poco* di qualità invece di un *molto* indefinito.

Sul piano di un concreto impegno sociale, che si sta realizzando già da qualche anno in molte realtà locali, è la storia che raccontano i gruppi di acquisto solidale, i movimenti che scelgono in modo assolutamente volontaristico ma efficace di far pressione per migliorare l'ambiente dove vivono tutti i giorni.

9.6 Il valore della responsabilità

Nel Report “Taking European Knowledge Society Seriously” (Wynne e Felt, 2007), elaborato dal Gruppo di esperti incaricati dall'Unione Europea di indagare le ragioni della diffidenza del pubblico nei confronti dell'innovazione tecno-scientifica, i propositi della Commissione si riassumono in questa frase: “We must take shared responsibility, without being forced to lay blame nor claim full control”. Condividere la responsabilità, abbandonare il criterio sanzionatorio della colpa e la pretesa di avere il pieno controllo

sulle conseguenze delle nostre azioni sono i tre criteri che sono chiamati a comporre il nuovo sistema della *ricerca responsabile*. La responsabilità non può essere rappresentata come un monolite, ma piuttosto come un concetto plurale e frammentato, composto da numerosi significati che si sono stratificati nel tempo e che non formano un sistema coerente, ma un insieme potente e contraddittorio allo stesso tempo.

Per poter produrre una comunicazione sull'ambiente bisogna saper smontare i discorsi che riguardano i singoli contesti. Se si vuole porre come elemento narrativo centrale quello della *responsabilità*, bisogna muoversi nella sua rete, cogliere le sue contraddizioni, le ragioni che l'hanno generata. Si è visto come spesso valga di più affiancare al discorso sulla *punizione* quello di *relazione*, all'orizzonte temporale del *passato* sovrapporre la dimensione del *futuro*.

A monte, bisogna considerare la responsabilità come valore in sé e indagare quali sono i problemi che ne derivano.

I dati di questa ricerca mostrano che la necessità di prendere decisioni in modo democratico su questioni controverse, che sempre più spesso implicano saperi scientifici e tecnologici (Rodari, 2010), viene dal basso, perché i cittadini manifestano il desiderio di poter dire la loro in tema ambientale.

Le occasioni di partecipazione diretta e di approfondimento sono rare e di difficile costruzione ma, almeno al momento, costituiscono un modo privilegiato nell'offrire occasioni di formazione di una competenza, per quanto mai completa, per decidere più indipendentemente.

La richiesta dei pubblici, sebbene inserita sempre in contesti che influenzano decisamente la loro percezione (quello di un progetto europeo, di situazioni di laboratorio come quelle dei focus group, di un parlamento scientifico o di una giuria di cittadini), è comunque di poter contribuire alla decisione.

Il grande problema è quanto, anche estesa il più possibile la partecipazione pubblica, sono disponibili i partecipanti a caricarsi di una concreta responsabilità, in senso pratico, non solo come valore in assoluto, ma anche come qualcosa che *si può e deve fare*.

Ancora: se da una parte gli obiettivi di una comunicazione che *sensibilizzi* i cittadini sul tema ambientale soddisfa la necessità di partecipazione, dall'altra introduce nuove forme di incertezza nel momento in cui diffonde una maggiore consapevolezza.

A questa affermazione sono legati due problemi: quello di introdurre accanto all'incertezza forme di certezza, così da non lasciare un vuoto; e, di conseguenza, quello di mirare gli obiettivi di comunicazione in modo concreto e realistico.

In campo ambientale, non è banale per chi fa comunicazione e lo intende fare in modo non pregiudiziale, produrre messaggi *certi* in un ambito dove la ricerca scientifica sul clima non è esente da conflitti interni che *fanno notizia*.

Certo, i media sono la fonte privilegiata di informazione, e quindi fortemente coinvolti nella formazione delle opinioni, ma sono spesso inadatti a entrare nel genere di approfondimento che sarebbe necessario per una vera decisione informata, e tanto meno sono in grado di dare voce a tutte le posizioni. Si prenda per primo il caso qui riportato del monitoraggio dei telegiornali che hanno coperto l'evento della COP15 e che hanno dedicato scarsissima attenzione al ruolo della scienza e alla problematizzazione del contesto italiano.

Assumere come elemento narrativo centrale quello della *responsabilità* può essere di grande efficacia se non per portare a un'azione concreta, perlomeno per sensibilizzare sul tema.

Le mappe offrono molti elementi per organizzare questa narrazione e la loro lettura prova l'efficacia di strategie narrative che investano temi che suscitano emozioni, raccontano vicende che partono dai cittadini e non sono calate dall'alto.

In questo risulta interessante riprendere il concetto di *responsiveness*.

Si ricordi che questo concetto si riferisce “a una situazione dove non sussistono né la presunzione di avere una completa conoscenza e controllo dei fatti, né la dipendenza da una responsabilità *ex-post*. *Responsiveness* è un atteggiamento aperto a ricevere stimoli dall'esterno per decidere cosa fare”.

In termini di comunicazione, allora, si tratterebbe di aprire le storie a programmi narrativi che dichiarino i punti di incertezza, che segnino punti fermi dove si trova la possibilità di contribuire fattivamente, che includano diversi contesti a seconda di diversi pubblici. Ciò che le pratiche partecipative tentano di fare e che i media nuovi e vecchi fanno se i comunicatori sono liberi di esprimersi.

A questo è necessario aggiungere la necessità di rendere i *contenuti* in *sostanze* diverse per inserirli in una vera e propria rete mediatica, integrando le esperienze dal vivo (le occasioni di partecipazione pubblica) con quelle in differita (dai blog alle web tv), senza scandalizzare la comunità scientifica scettica verso attività considerate secondarie, sfuggendo alla ritrosia dei pubblici dei non-esperti e dando valore a una responsabilità condivisa.

Bibliografia

Antohi, S., 2004. "Spacing the Spirit of Capitalism. A Symbolic Geography of Europe's Economies and Societies", in *IWM Newsletter*, 86, 2004/No.4.

Barbier, R., 2007. *La ricerca-azione*, Roma, Armando.

Battistini, A., 1981, "Scienza e retorica: l'esempio di Galileo", in M. L. Altieri Biagi (a cura di), *Come si legge un testo*, Mursia.

Bauer, M. e Gaskell, G. (eds.), 2000. *Qualitative Researching with Text, Image and Sound. A Practical Handbook*, Sage, London.

Beck, U., 1986. *Risikogesellschaft*, Frankfurt, Suhrkamp (it. tr. *La società globale del rischio*, Asterios Editore, Trieste, 2001).

Beck, U., Giddens, A. e Lush, S., 1994. *Reflexive Modernization*, Polity Press, Cambridge. (Trad. it. *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999).

Beck, U. e Grande, E., 2010. "Varieties of second modernity: the cosmopolitan turn in social and political theory and research", in *The British Journal of Sociology*, 61-3.

Bickerstaff, K., Lorenzoni, I., Pidgeon, N.F., Poortinga, W., Simmons, P., 2008. "Reframing nuclear power in the UK energy debate: Nuclear power, climate change mitigation and radioactive waste", in *Public Understanding of Science*, 17, 145-168.

Bostrom, A., Morgan, M. G., Fischhoff, B. and Read, D., 1994. "What Do People Know About Global Climate Change? 1. Mental Models", in *Risk Analysis*, 14: 959-970.

Bostrom, A. e Lashof, D., 2007. "Weather it's Climate Change?", in Moser, S.C. e Dilling, L. (a cura di), *Creating a Climate for Change: Communicating Climate Change and Facilitating Social Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bourdieu, P., 2001. *Science de la science et réflexivité*, Paris, Editions Raisons D'Agir. (trad. it. *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, Feltrinelli, 2003).

Boycoff, M.T., 2008. "Lost in translation? United States television news coverage of anthropogenic climate change, 1995-2004", in *Climatic Change* (2008) 86:1-11.

Boykoff, J. and Boykoff, M.T., 2004. "Journalistic Balance as Global Warming Bias. Creating controversy where science finds consensus", in *Extra!* November/December.

Cameron, T. A. , 2005. "Individual option prices for climate change mitigation", *Journal of Public Economics*, 89 (2-3), 283-301.

Castelfranchi, Y., 2009. "La crisi del giornalismo scientifico in una società del controllo", in *JCom*, 8:4.

Castelfranchi, Y. e Pitrelli, N., *Come si comunica la scienza?*, Bari, Laterza, 2007.

Castelo, C. V., "Which responsibility for climatic change?", in Atti del VI International Conference on Ethics and Environmental Policies, Fondazione Lanza ed Euro-Mediterranean Centre for Climate Change, Padova, 23-26 ottobre 2008.

Carvalho, A., 2007. "Ideological cultures and media discourses on scientific knowledge: re-reading news on climate change", in *Public Understanding of Science* 16; 223.

Id. (ed.), 2008. *Communicating Climate Change: Discourses, Mediations and Perceptions*. Centro de Estudos de Comunicacao e Sociedade, Universidade do Minho Braga: http://www.lasics.uminho.pt/ojs/index-php/climate_change (accesso luglio 2009).

Colombo, F. e Eugeni, R., 1996. *Il testo visibile. Teoria, storia e modelli di analisi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

De Biase, L., 2010. *Appunti: l'alba di un nuovo giornalismo*, paper disponibile presso: <http://blog.debiase.com/paper/appunti-lalba-di-un-nuovo-gior.html>.

Delfanti, A., Castelfranchi, Y., Pitrelli, N., 2009. "“What Dr. Venter Did on his Holidays”. Exploration, hacking, entrepreneurship in the narratives of the Sorcerer II expedition", in *New Genetics and Society*, 28 (4), 2009.

De Marchi, B., Pellizzoni, L. e Ungaro, D., 2001. *Il rischio ambientale*, Bologna, Il Mulino.

Dirikx, A. e Gelders, D., 2008. "Newspaper communication on global warming: different approaches in the US and the EU?", in Carvalho (a cura di), 2008, cit.

Douglas, M., 1992. *Risk and culture: an essay on the selection of technological and environmental dangers*, Berkeley, University of California Press.

Dryzek, J., 1997. *The Politics of the Earth: Environmental Discourses*, Oxford, Oxford University Press

Dunlap, R. e Catton, W. E., 1979. "Environmental sociology", in *Annual Review of Sociology*, 5, pp. 243-273.

Dusi, N., 2000. "Sociosemiotica", voce del Dizionario di studi culturali in rete *culturalstudies.it*: <http://www.culturalstudies.it/dizionario/pdf/sociosemiotica.pdf> (accesso 15/05/2010).

Elias, N., 1970. *Was is Soziologie?*, München, Juventa. (it. tr. Che cos'è la sociologia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990).

EC (2009). *Europeans' attitudes towards climate change*, Special Eurobarometer 313, wave 71.1.

- Ereaut, G. and Segnit, N. (2006) *Warm words: how are we telling the climate story and can we tell it better?* Institute for Public Policy Research, London.
- Fabbri, P., 1998. *La svolta semiotica*, Laterza, Bari.
- Fabbri, P. e Montanari, F., 2004. "Per una semiotica della comunicazione strategica", in *E|C*, rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line.
http://www.associazionesemiotica.it/ec/contributi/fabbri_montanari_30_07_04.html (accesso 31/06/2010)
- Flick, U., *An Introduction to Qualitative Research*, SAGE Publications, London, 1998.
- Fahlquist, J. N., 2008. "Moral Responsibility for Environmental Problems - Individual or Institutional?", in *Journal of Agricultural and Environmental Ethics* 22(2).
- Felt, U. (ed), 2009. *Knowing and Living in Academic Research. Convergence and Heterogeneity in Research Cultures in the European Context*, Prague: Institute of Sociology of the Academy of Sciences of the Czech Republic.
- Felt, U. e Fochler, M., 2008, "The bottom-up meanings of the concept of public participation in science and technology", in *Science and Public Policy*, 35-7, 489 - 499.
- Felt, U. e Fochler, M., 2010. *Machineries for making publics – Inscribing and describing publics in public engagement*. Published by the Department of Social Studies of Science, University of Vienna, February 2010. Available at <http://sciencestudies.univie.ac.at/publications>.
- Fisher, D. R. e Freudenburg, W. R., 2001. "Ecological Modernization and its Critics: Assessing the Past and Looking Toward the Future", in *Society and Natural Resources* 14:701-709.
- Fiske, J., *Reading the popular*, London, Routledge, 1989.
- Funtowicz, S. e Ravetz, J., 1993. "Science for the Post-Normal Age", in *Futures* 25, pp. 739-755.
- Gastner, M.T and Newman, M. E. J., 2004. "Diffusion-based method for producing density equalizing maps", in *Proc. Natl. Acad. Sci. USA* 101, 7499-7504.
- Gibbons M., Limoges C., Novotny H., Schwartzman S., Scott P. e Trow M., 1994. *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, Sage, London-Thousand Oaks-New Delhi.
- Gouthier, D. e Manzoli, F., 2008. *Il solito Albert e la piccola Dolly*, Milano, Springer.
- Grasso, V., Manzoli, F., Conti, F., Zabini, F. e Ercoli, T., 2010. "Participating the climate change in school: an Italian case study", AMS 90th Annual Meeting, extended abstract:
http://ams.confex.com/ams/90annual/techprogram/programexpanded_586.htm

- Greco, P. e Pitrelli, N., 2009. *Scienza e media ai tempi della globalizzazione*, Torino, Codice.
- Greimas, A. J., 1976. *Maupassant. La sémiotique du texte: exercices pratiques*, Paris, Seuil. (Trad. it. *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, a cura di G. Marone, Torino, Centro scientifico editore, 1995).
- Id., 1983. *Du sens II – Essais sémiotiques*, Paris, Editions de Seuil. (Trad. it. *Del senso 2: narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani, 1985).
- Greimas, A.J., and Courtes, J., 1979. *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage. I*, Paris, Hachette, (it. tr. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Bruno Mondadori, 2007).
- Greimas, A.J. e Fontanille, J., 1991. *Sémiotique des passions. Des états de choses aux états d'âme*, Paris. (trad it. *Semiotica delle passioni*, Milano, Bompiani, 1996).
- Grignaffini, G., 2004. *I generi televisivi*, Roma, Carrocci.
- Gruppo μ , 1970. *Rhétorique générale*, Paris, Larousse (trad. it. *Retorica Generale*, Milano, Bompiani, 1980).
- EC (2009). Europeans' attitudes towards climate change, Special Eurobarometer 313, wave 71.1.
- Fairclough, N., 2001. "Critical Discourse Analysis as a Method in Social Scientific Research", in Wodak, R. e Meyer, M. (a cura di), *Methods of Critical Discourse Analysis*, London: Sage.
- Funtowicz, S., and Ravetz, J., 1993. Science for the Post-Normal Age, *Futures* 25, pp. 739-755.
- Hacking, I., 1999, *The Social Construction of What?* Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Haraway, D., 1991. "A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century," in *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*, New York, Routledge, 1991. (trad. it. *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1999)
- Heyd, T., 2008. "Responsibilities, Culture and Climate Change", in Atti del VI International Conference on Ethics and Environmental Policies, Fondazione Lanza ed Euro-Mediterranean Centre for Climate Change, Padova, 23-26 ottobre 2008.
- Hilgartner, S., 1990. "The Dominant View of Popularization: Conceptual Problems, Political Uses," in *Social Studies of Science*, 20-3, pp. 519-539.
- Hulme, M., 2010. "Cosmopolitan Climates: hybridity, foresight and meaning", in *Theory, Culture & Society*, 27(2-3), 267-276.
- Hwang, Y. e Southwell, B.G., 2009. "Science TV news exposure predicts science beliefs: Real world effects among a national sample", in *Communication Research*, 36(5), 724-742.

Inglisa, M., 2008. *La rappresentazione dei cambiamenti climatici nei media*

Italiani, Como – Pavia, Ibis.

Irwin, Alan, and Mike Michael. 2003. The Public Understanding of Science and Technology: From Cognition to Context. In *Science, Social Theory and Public Knowledge*. Maidenhead: Open University Press.

Jasanoff, S., 2005. *Designs on Nature: Science and Democracy in Europe and the United States*, Princeton, New York, Princeton University Press. (trad. it. *Fabbriche della natura*, Milano, Il Saggiatore, 2008).

Id., 2010. "A New Climate for Society", in *Theory, Culture & Society*, vol. 27, 2-3: pp. 233-253.

Kelman, H. C., & Hamilton, V. L., 1989. *Crimes of obedience: Toward a social psychology of authority and responsibility*, New Haven, Yale University Press.

Krueger R., 1998. *Focus Group Kit*, Sage Publications, London.

Lancia, F., 2003. *The logic of a text-scope*, <http://www.mylab.com/textscope.pdf> (accesso 25/10/2009)

Landowsky, E., 1989. *La société réfléchie*, Paris, Edition du Seuil. (it. tr. *La società riflessa*, Roma, Meltemi, 1999).

Latour, B., *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, Paris, La Découverte, « L'armillaire », 1991. (trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eleuthera, 1995)

Id., 1998. "From the World of Science to the World of Research", in *Science*, Vol. 280. no. 5361, pp. 208 – 209.

Id., 1999. *Pandora's Hope, Essays on the Reality of Science Studies*, Cambridge, Mass: Harvard University Press, 1999.

Id., 1999. "Piccola filosofia dell'enunciazione", in Basso, P. e Corrain, L., *Eloquio del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, Milano, Costa & Nolan, 1999.

Id., 2004. *Politics of Nature: How to Bring the Sciences into Democracy* (Translated by Catherine Porter), Cambridge, Mass: Harvard University Press, 2004.

Id., 2005. *Reassembling the Social*, Oxford University Press.

Id., 2008. "It's development, stupid ! » or How to Modernize Modernization?", *EspacesTemps.net*, Il paraît, 29.05.2008, <http://espacestemps.net/document5303.html> (accesso gennaio 2010).

- Lewenstein, B. V., 1995. "From Fax to Facts: Communication in the Cold Fusion Saga", in *Social Studies of Science*, 25-3, pp. 403-436.
- Lorenzoni, I. e Pidgeon, N., 2006. "Public views on climate change: European and USA perspectives", in *Climatic Change*, 77(1-2), 73-95
- Lorenzoni, I., and Hulme, M., 2009. Believing is seeing: laypeople's views of future socio-economic and climate change in England and in Italy, *Public Understanding of Science OnlineFirst*, published on January 16.
- Lowe, T., Brown, K., Dessai, S., de França Doria, M., Haynes, K., and Vincent, K., 2006. "Does tomorrow ever come? Disaster narrative and public perceptions of climate change", in *Public Understanding of Science* 2006; 15; 435.
- Lozzi, N. e Foddai, M.A., 2008. Responsabilità e incertezza: nuove prospettive per l'agire responsabile, in Fondazione Giannino Bassetti:
http://www.fondazionebassetti.org/it/focus/2008/07/conversazione_con_maria_antoni.html
 (accesso 20/07/2010)
- Manetti, G., 1992. "I modelli comunicativi e il rapporto testo lettore nella semiotica interpretativa", in Grandi, Roberto, *I mass media fra testo e contesto*, Milano, Lupetti & Co.
- Id., 1998. *Le teorie dell'enunciazione*, Protagon Editori Toscani.
- Marsciani, F., and Zinna, A., 1991. *Elementi di semiotica generativa*, Bologna, Esculapio.
- Maxwell, J.A., 2005. *Qualitative Research Design. An Interactive Approach (Second Edition)*. Sage Publications.
- Malucci, A., 1998. *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna, Il Mulino.
- Merkx, F., 2008. *Trials and tribulation of hybrid forums, novelties and responsibilities*, tesi di dottorato presso The Hague, Rathenau Institute.
- Malsch, I., 2008. "A conversation on governance of nanotechnology. Individual and collective responsibility for nanotechnology", intervista con Arie Rip, University of Twente.
- McEwan, J., 2010. *Solar*, London, Random House. (Trad. it. *Solar*, Torino, Einaudi, 2010)
- Merton, R. K. et al., 1956. *The Focused Interview*, London, The Free Press.
- Morgan, D., 1998. *The Focus Group Guidebook*, London, Sage Publications.
- Moser, S. e Dilling, L., 2007. *Creating a climate for change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nicholson-Cole, S. A., 2005. "Representing climate change futures: a critique on the use of

- images for visual communication”, in *Computers, Environment and Urban Systems*, 29: 255–273.
- Nihlén Fahlquist, J. A., 2008. “Moral Responsibility for Environmental Problems - Individual or Institutional?”, in *Journal of Agricultural and Environmental Ethics* (pubblicato on line novembre 2008, accesso 16/01/2010).
- Nisbet, M.C. e Mooney C., 2007. “Science and Society. Framing Science”, in *Science*, 6;316(5821):56.
- Nisbet, M.C., 2009, “Communicating climate change: why frames matter for public engagement”, in *Environment*, 51: 12–23.
- Groffman PM, Styliniski C, Nisbet M, et al., 2010. “Restarting the conversation: challenges at the interface between science and society”, in *Front Ecol Environ* 8: 284–91.
- Novotny, H., 2005. *Unersättliche Neugier: Innovation in einer fragilen Zukunft*, Kulturverlag Kadmos, Berlin (tr. It. *Curiosità insaziabile*, Torino, Codice Edizioni, 2006).
- Obsera, 2009. Italiani meno sensibili ai mutamenti del clima, ma cresce la rilevanza dei dati scientifici, http://www.obsera.it/view_page.aspx?menu=osservatorio&ID=811&LAN=ITA (accesso 15/06/2010)
- Ockwell, D., Whitmarsh, L. e O’Neill, S., 2009. “Reorienting climate change communication for effective mitigation – forcing people to be green or fostering grass-roots engagement?”, in *Science Communication*, 30(3), 305-327.
- Olausson, U., 2009. “Global warming—global responsibility? Media frames of collective action and scientific certainty”, in *Public Understanding of Science OnlineFirst*, published on January 21.
- O’Neill, S.J. e Hulme, M., 2009. “An iconic approach for representing climate change”, in *Global Environmental Change* 19(4), 402-410.
- Pellizzoni, L., 2005a. “Trust, responsibility and environmental policy”, in *European Societies*, 7 (4).
- Id. (a cura di), 2005b. *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi.
- Id. 2004. “Responsibility and environmental governance”, in *Environmental Politics* 13 (3).
- Id. 2001. “The myth of the best argument: power, deliberation and reason”, in *British Journal of Sociology* 52 (1), pp. 59-86.
- Pellizzoni e Ylönen, 2008. “Responsibility in uncertain times. An institutional perspective on precaution”, in *Global Environmental Politics*, 8 (3).
- Pellizzoni, L. e Osti, G., 2005. *Sociologia dell’ambiente*, Bologna, il Mulino.

- Pitrelli, N., Manzoli, F. e Montolli, B., 2006. "Science in advertising: uses and consumptions in the Italian press", in *Public Understanding of Science*, 15-2, pp. 207-220.
- Pozzato, M. P., 1992. "L'analisi del testo e la cultura di massa nella socio-semiotica", in Grandi, Roberto, *I mass media fra testo e contesto*, Milano, Lupetti & Co.
- Propp, V., 2000 [1928], *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi.
- Ravetz, J., 2010. "Climategate: Plausibility and the blogosphere in the post-normal age", pubblicato nel febbraio 2010: <http://wattsupwiththat.com/2010/02/09/climategate-plausibility-and-the-blogosphere-in-the-post-normal-age/>.
- Rodari, P., 2010. "A game of democracy. Science museums for the governance of science and Technology", in *Jcom* 09-02.
- Siune, K. e Marcus, E., 2009. "Challenging Futures of Science in Society - Emerging trends and cutting-edge issues". *Report of the MASIS Expert Group setup by the European Commission*: ftp://ftp.cordis.europa.eu/pub/fp7/sis/docs/sis_masis_report_en.pdf (accesso dicembre 2009).
- State of the World 2009. "Into a Warming World. The coming century of climate change, and how to manage and survive it": <http://www.worldwatch.org/sow09> (accesso gennaio 2010).
- Szerszynski, B., 2010, "Reading and Writing the Weather : Climate Technics and the Moment of Responsibility", in *Theory, Culture & Society*, vol. 27, 2-3: pp. 9-30.
- Toulmin, S., 1958. *The uses of argument*, London, Cambridge University Press (trad. it. *Gli usi dell'argomentazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1975).
- Weingart, P., Engels, A. and Pansegrau, P. (2000) "Risks of Communication: Discourses on Climate Change in Science, Politics, and the Mass Media", in *Public Understanding of Science* 9: 261-83.
- Wolf, M., 1985. *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani.
- Wynne, B., 1989. "Sheep farmers after Chernobyl. A case study in communicatins scientific information", in *Environment*, 31-2.
- Id., 1996. "Misundertood misunderstanding: social identities and public uptake of science", in Irwin, A. e Wynne, B. (a cura di), *Misunderstanding science? The public reconstruction of science and technology*, Cambridge University Press, Cambridge e New York.
- Wynne, B. e Felt, U., 2007. *Taking European Knowledge Society Seriously*, http://ec.europa.eu/research/science-society/document_library/pdf_06/european-knowledge-society_en.pdf
- Young, I. M., 2006. *Responsibility and global justice: A social connection model*, Cambridge, Cambridge University Press.

Sitografia

http://www.bbc.co.uk/news/science_and_environment/
<http://bigthink.com/blogs/age-of-engagement>
<http://www.capefarewell.com/>
<http://www.climalteranti.it/>
www.climatecentral.org
<http://www.climatemonitor.it/>
http://www.culturalstudies.it/index_it.html
<http://www.demos.co.uk/>
<http://www.easst.net/>
<http://www.espacestemp.net/index.html>
http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm
<http://www.global-greenhouse-warming.com/>
http://www.globescan.com/ccm_overview.htm
<http://www.good.is/category/environment/>
<http://www.greenfacts.org/en/index.htm>
<http://www.i-do-climate.eu/en/home/>
<http://www.ipcc.ch/index.htm>
<http://jcom.sissa.it>
<http://www.liferaces.eu/>
<http://www.mappingcontroversies.net/>
<http://www.nytimes.com/pages/science/earth/index.html>
http://www.observa.it/view_page.aspx?menu=osservatorio&ID=811&LAN=ITA
<http://oggiscienza.wordpress.com/>
<http://www.pik-potsdam.de/>
<http://postnormaltimes.net/wpblog/>
<http://www.realclimate.org/>
<http://www.sbilanciamoci.org/>

<http://www.sciencedaily.com/>

<http://www.tecnoscienza.net/index.php/tsj>

<http://woods.stanford.edu/cgi-bin/index.php>

<http://www.worldmapper.org/>

<http://www.worldpublicopinion.org/>

<http://e360.yale.edu/>

<http://4sonline.org/index.htm>

APPENDICE 1

TRACCE DI INTERVISTA DEI FOCUS GROUP DEL PROGETTO R.A.C.E.S.

Presentazione

10 min

Il moderatore si presenta e introduce l'obiettivo dell'incontro: "buongiorno/sera, mi chiamo ..., ho ... anni e lavoro nel campo della ricerca sociale.

Tengo a sottolineare che in ogni forma di scambio che avremo fra di noi non ci saranno osservazioni giuste o sbagliate. Le opinioni di tutti sono valide e utili e sono i mattoni per costruire un quadro più ampio sull'argomento del cambiamento climatico.

Vorrei audio-registrare questa discussione

Non userò i vostri nomi quando elaborerò i risultati di questa ricerca.

Ora direi di fare un giro di tavolo per conoscerci, ditemi quello che vi sembra rilevante di voi, che lavoro fate, quanti figli avete e così via.

Parte 1: il cambiamento climatico

40 min.

Obiettivo di questa parte è di capire cosa intendono i partecipanti per cambiamento climatico, come lo vivono, attraverso quali fonti si informano, i loro comportamenti e le loro attese.

Il moderatore scrive sulla lavagna "cambiamento climatico" e aspetta le reazioni spontanee dei partecipanti.

Dopo avere raccolto le parole-chiave chiedere ai partecipanti di raggruppare quelli che per loro sono i termini che hanno qualcosa in comune e, in seguito, il perché li hanno scelti.

Approfondire i seguenti argomenti:

FAMIGLIE

- Cosa significa cambiamento climatico: da cosa è determinato, quali sono le implicazioni a livello globale e nella vita di tutti i giorni?
- Dove si è formata l'idea di CC nei partecipanti? Attraverso i loro figli, i conoscenti, i telegiornali, trasmissioni dedicate, i giornali, libri, al bar? (attenzione a scrivere sulla lavagna quali sono le fonti informative)
- Come si è formata questa idea? Come è cambiata nel tempo?* → Cercare di comprendere quali sono le forme di comunicazione più autorevoli a seconda di quale notizia, quale tipologia. L'assistente distribuisce un foglietto a ciascun partecipante e il moderatore invita a scrivere cosa li ha convinti che il cambiamento climatico c'è.
- Esistono differenze generazionali? (stimolare lo scambio quando interessante, cercando di capire le differenze fra i punti di vista delle persone in età lavorativa, degli studenti, degli adolescenti, dei bambini sebbene attraverso i loro genitori).

INSEGNANTI

- Cosa significa cambiamento climatico: da cosa è determinato, quali sono le implicazioni a livello globale e nella vita di tutti i giorni?
- Dove si formata l'idea di CC nei partecipanti? Attraverso corsi di aggiornamento, attività scolastiche, in famiglia, attraverso i telegiornali, le trasmissioni dedicate, i giornali, i libri, al bar? (attenzione a scrivere sulla lavagna quali sono le fonti informative).
- Come si è formata questa idea? Com'è cambiata nel tempo? (Cercare di comprendere quali sono le forme di comunicazione più autorevoli a seconda di quale notizia, se l'idea che si è formata è stabile o dipende da notizie o esperienze che la modificano, come per esempio una stagione particolarmente fredda e piovosa come l'attuale). L'assistente

distribuisce un foglietto a ciascun partecipante e il moderatore invita a scrivere cosa li ha convinti che il cambiamento climatico c'è.

- d. Esistono differenze generazionali? (stimolare lo scambio quando interessante, cercando di capire le differenze fra i punti di vista degli insegnanti stessi e dei loro studenti).

STAKEHOLDER

- a. Dove si formata l'idea di CC nei partecipanti? Attraverso quali fonti e documenti?
- b. Che idea hanno del pacchetto clima-energia dell'Unione Europea? Come lo usano nel loro lavoro?

Nota: fare sempre attenzione all'uso della parola **energia** e ai suoi significati nello sviluppo delle domande sopra. Fare attenzione a comprendere dove si iscrive il problema del cambiamento climatico nella loro agenda di priorità (es. la crisi economica prevale, la stagione invernale ha smentito tutte le dicerie sul riscaldamento globale)

Parte 2: Il territorio

20 min.

Questa parte ha l'obiettivo di individuare le caratteristiche del territorio dei partner del progetto RACES in relazione al cambiamento climatico e alle azioni attuali e potenziali.

Riprendere eventuali temi emersi nella prima parte in relazione al territorio dove vivono i partecipanti.

FAMIGLIE

- a. Vi siete accorti di un cambiamento, dal punto di vista del clima, nella vostra città? Quali sono le differenze rispetto a un tempo, se ci sono?
- b. *Qual è la priorità da risolvere, secondo voi, nell'avviare una seria politica su energia e clima nella vostra città? Qual è secondo loro la priorità da risolvere nel territorio per avviare una seria politica su energia e clima (es. risolvere il problema del traffico, oppure le rinnovabili ecc)? Stilare una classifica alla lavagna secondo quanto detto dai partecipanti.*
- c. *Ora facciamo un giro di tavolo durante il quale ognuno di voi farà un racconto della propria giornata in funzione di quello che abbiamo detto del cambiamento climatico e dell'energia. Proviamo a pensare: la mattina mi sveglio e faccio la doccia... faccio colazione... prendo l'auto per accompagnare i bambini a scuola...*

Non è necessario che tutti i partecipanti raccontino nel dettaglio: questa parte serve a introdurre le seguenti domande:

- e. Cosa fate voi, oggi, per contrastare il cambiamento climatico?
- f. Cerchiamo di ragionare con i piedi per terra: a cosa potreste rinunciare nella vostra vita per contrastare il cambiamento climatico?

Scrivere alla lavagna, divisa in due le cose che si possono fare e quelle che non si possono fare. Poi cercare di lavorare su come superare le cose che non si possono fare, sollecitando motivazioni e possibili soluzioni.

INSEGNANTI

- c. Quali sono i temi più importanti sul clima e l'energia sul vostro territorio?
- d. Cosa si fa nella vostra città per affrontare il problema degli impatti e delle conseguenze del cambiamento climatico? Chi sono gli attori principali?

- e. Adesso parliamo del vostro lavoro in relazione a ciò che potete fare voi per affrontare il problema del cambiamento climatico nella vostra città. Per prima cosa vi chiedo:

- *Qual è la priorità da risolvere, secondo voi, nell'avviare una seria politica su energia e clima nella vostra città?* (es. risolvere il problema del traffico, promuovere le rinnovabili, ecc.)? Stilare una classifica alla lavagna secondo quanto detto dai partecipanti, stimolando il confronto e il compromesso fra i partecipanti.
- Cosa potete fare per la cittadinanza intorno a voi?
- Cosa non potete fare?

Scrivere alla lavagna, divisa in due le cose che si possono fare e quelle che non si possono fare. Poi cercare di lavorare su come superare le cose che non si possono fare, spuntando via via l'elenco e sollecitando motivazioni e possibili soluzioni.

- e. Quali sono le maggiori difficoltà che trovate oggi a scuola nel lavorare con i ragazzi sui temi del clima e dell'energia?
- f. Ora invece pensate a cosa possono fare gli enti locali per facilitare il vostro compito.

Lasciare liberi i partecipanti di esprimere le loro idee, poi rilanciare chiedendo:
se foste incaricati dal Comune di creare un pacchetto di strumenti che facilitino gli insegnanti nel loro lavoro con i ragazzi sui temi del clima e dell'energia, cosa fareste?
Da cosa comincereste?

STAKEHOLDER

- f. Quali sono i temi più importanti sul clima e l'energia sul vostro territorio?
- g. Cosa si fa nella vostra città per affrontare il problema degli impatti e delle conseguenze del cambiamento climatico? Chi sono gli attori principali?
- h. Adesso parliamo del vostro lavoro in relazione a ciò che potete fare voi per affrontare il problema del cambiamento climatico nella vostra città. Per prima cosa vi chiedo:
- *Qual è la priorità da risolvere, secondo voi, nell'avviare una seria politica su energia e clima nella vostra città?* (es. risolvere il problema del traffico, promuovere le rinnovabili, ecc.)? Stilare una classifica alla lavagna secondo quanto detto dai partecipanti, stimolando il confronto e il compromesso fra i partecipanti.
 - Cosa potete fare per la cittadinanza intorno a voi?
 - Cosa non potete fare?

Scrivere alla lavagna, divisa in due le cose che si possono fare e quelle che non si possono fare. Poi cercare di lavorare su come superare le cose che non si possono fare, spuntando via via l'elenco e sollecitando motivazioni e possibili soluzioni.

- d. Dividere ancora la lavagna in due e scrivere su un lato "Amici", sull'altro "Nemici". Chiedere ai partecipanti di scrivere a loro volta su un foglio quali sono i loro amici e nemici nelle azioni che hanno intrapreso e potrebbero intraprendere. Es.: azione "raccolta differenziata", amici il Comune, nemici i cittadini.
- e. Qual è l'unità minima per lavorare efficacemente sul problema del cambiamento climatico e dell'energia?
- L'individuo
 - il nucleo familiare
 - il quartiere
 - la città

f. Conoscete buoni esempi in altri luoghi?

Anche in tutta questa fase fare sempre attenzione all'uso della parola energia e approfondire sempre il contesto e le motivazioni intorno a questo termine.

Parte 3: comunicare il cambiamento climatico

50 min.

Questa parte ha un obiettivo creativo: dopo avere approfondito cosa sanno del CC, come lo sanno e cosa fanno/cosa farebbero i partecipanti per contrastarlo, si vuole capire attraverso di loro come indirizzare la campagna di comunicazione del progetto RACES in termini di forma e contenuti. Ulteriore obiettivo è capire come definire meglio le azioni di tutoraggio

Riprendere quanto detto nella prima parte sulle fonti informative (appendere alla lavagna il foglio relativo a questo argomento).

Dividere il gruppo in due facendo attenzione a tenere insieme le persone con i punti di vista più simili.

“Da qui alla fine del nostro incontro avrete un compito creativo. Vi ho divisi in due gruppi perché d'ora in poi siete i due team in gara per produrre l'azione di comunicazione più adeguata per diffondere fra la vostra cittadinanza problemi e possibili soluzioni intorno al cambiamento climatico. Avrete mezz'ora o poco più per elaborare la vostra azione. Su questo foglio (appendere alla lavagna il foglio) ci sono i punti da soddisfare:

- Il messaggio di fondo, la filosofia del progetto, corredata da uno slogan che faccia capire subito di cosa si tratta
- Alleati (scuola, comune, ragazzi, genitori, colleghi, ecc.)
- Luoghi
- Strumenti, mezzi, azioni (es. una campagna sulla stampa locale, un corso di formazione per insegnanti)
- Contenuti a seconda dei vostri target: di cosa parlereste per coinvolgere gli studenti, le famiglie, i vostri colleghi, sul vostro territorio, come organizzereste i singoli contenuti.

Metto a vostra disposizione delle riviste, colla e forbici. Servono a voi, per creare la locandina della vostra azione usando immagini, parole, quello che vi sembra più appropriato.

Alla fine del lavoro, si elegge un rappresentante per gruppo che spieghi l'azione di comunicazione elaborata e si procede al confronto.

APPENDICE 2

TRACCIA DI INTERVISTA DEI FOCUS GROUP SUL TEMA DELLA *RESPONSABILITÀ*

Intro 10 min

Il moderatore si presenta e introduce l'obiettivo dell'incontro. Tengo a sottolineare che in ogni forma di scambio che avremo fra di noi non ci saranno osservazioni giuste o sbagliate. Le opinioni di tutti sono valide e utili e sono i mattoni per costruire un quadro più ampio sull'argomento del cambiamento climatico. Vorrei audio-registrare questa discussione. Non userò i vostri nomi quando elaborerò i risultati di questa ricerca.

Ora direi di fare un giro di tavolo per presentarci, ditemi quello che vi sembra rilevante di voi, che lavoro fate, quanti figli avete e così via.

1. Cambiamento climatico

- a. Cosa significa cambiamento climatico: da cosa è determinato, quali sono le implicazioni a livello globale e nella vita di tutti i giorni?
- b. Cosa vi ha convinto che esiste o non esiste il cc?
- c. Dove si è formata l'idea di CC nei partecipanti?

2. Copenhagen

- a. Quali sono i temi che vi sono rimasti in mente?
- b. Come avete saputo della conferenza? Dove l'avete seguita, se l'avete seguita?
- c. Che impressione ne avete avuto?

2. I temi

Affrontiamo i grandi temi...

- a. Le cause/gli effetti
- b. Gli attori (responsabilità individuale vs globale)
- c. istituzioni vs cittadini
- d. scienziati
- e. media

3. La responsabilità

Stimoli

Conflitto natura-cultura (livello etico)

"Anche gli esseri umani sono parte dell'ambiente"

Economia

"Non si possono abbattere le industrie"

Soluzioni

"Anche se il cambiamento climatico è un problema serio, può essere risolto"

Dibattito scientifico (livello epistemologico)

"Molti scienziati ci vogliono convincere che il mondo sta finendo"

- a. Cosa significa partecipare al dibattito sul cc?
- b. Chi può lo può fare secondo voi?
- c. Cosa fate voi? Cosa vorreste fare? A cosa potreste rinunciare? A cosa

4. Ruolo della comunicazione (22:40)

- a. Ruolo dei media, giornali, internet?
- b. Social network
- c. TV: quali programmi?

Chiusura: secondo voi è possibile avere un ruolo attivo? Come?

APPENDICE 3

QUESTIONARI DI SCREENING DEI PARTECIPANTI AI FOCUS GROUP E DESCRIZIONE DEI TARGET DI R.A.C.E.S.

1. Questionario di screening FAMIGLIE R.A.C.E.S.

Il questionario di screening che segue è finalizzato a selezionare il target appropriato a rappresentare le famiglie e ottenere alcune informazioni di base. A mano a mano che si sottoporrà il questionario ai potenziali partecipanti e si individueranno quelli con le caratteristiche giuste, si spunterà il seguente elenco:

- 1 mamma con figlio di 13-15 anni
- 1 mamma con figlia di 13-15 anni
- 1 papà con figlio di 13-15 anni
- 1 papà con figlia di 13-15 anni
- 2 senior (60-70, 1 uomo, 1 donna)
- 2 single (1 uomo 30-40/40-50, 1 donna 30-40/40-50: se l'uomo 30-40, allora la donna 40-50 e viceversa)

Buongiorno, sono ... (presentazione di chi si occupa del reclutamento).

Il nostro Comune sta cercando cittadini che partecipino a un focus group, una riunione dove si discuterà di temi di ambiente. È un argomento molto importante per noi perché ci aiuterà a realizzare un progetto più ampio, al quale partecipano altri quattro Comuni sparsi per tutta l'Italia. I finanziamenti per questo progetto vengono dalla Comunità Europea.

Alla fine della riunione le verrà dato un omaggio per ricompensarla del suo tempo (eventualmente esplicitare che tipo di omaggio verrà dato).

Le sue risposte saranno trattate ai sensi dell'articolo 10 della legge 31 dicembre 1996, n. 675 sulla tutela della privacy

D1) ☐ Nome:

☐ Sesso: ☐ F ☐ M

☐

Indirizzo.....

D2) Composizione della sua famiglia:

☐ Unico componente ...

☐ Madre - età ...

☐ Padre- età ...

☐ Figli – nella fascia di età: ☐ 0-13

☐ 13-15

☐ Oltre 15

2. Questionario di screening INSEGNANTI R.A.C.E.S.

Il questionario di screening che segue è finalizzato a selezionare il target appropriato a rappresentare gli insegnanti e ottenere alcune informazioni di base. A mano a mano che si sottoporra il questionario ai potenziali partecipanti e si individueranno quelli con le caratteristiche giuste, si spunterà il seguente elenco:

- 3 insegnanti di matematica/scienze di scuole medie inferiori (2 donne, 1 uomo, meglio se da istituti diversi)
- 2 liceo scientifico (biologia-chimica, 1 tradizionale, 1 sperimentale, 1 donna, 1 uomo)
- 2 liceo umanistico (scienze-biologia-chimica es. 1 classico, 1 psico-pedagogico, 1 uomo, 1 donna)
- 3 istituti tecnici (biologia-chimica, 1/2 agrario, 1/2 altro di indirizzo scientifico/tecnologico, 1 uomo, 1 donna)
- x insegnanti di altre materie fino a raggiungere la quota dei 9-10 partecipanti

Buongiorno, sono ... (presentazione di chi si occupa del reclutamento).

Il nostro Comune sta cercando cittadini che partecipino a un focus group, una riunione dove si discuterà di temi di ambiente. È un argomento molto importante per noi perché ci aiuterà a realizzare un progetto più ampio, al quale partecipano altri quattro Comuni sparsi per tutta l'Italia. I finanziamenti per questo progetto vengono dalla Comunità Europea.

Alla fine della riunione le verrà dato un omaggio per ricompensarla del suo tempo (eventualmente esplicitare che tipo di omaggio verrà dato).

Le tue risposte saranno trattate ai sensi dell'articolo 10 della legge 31 dicembre 1996, n. 675 sulla tutela della privacy

D1)

- Nome:
- Et :
- Sesso: ☐ femmina ☐ maschio
- Indirizzo:

D2) In quale scuola insegni?.....

SE SCUOLE DIVERSE DA QUELLE INDICATE NELL'ELENCO CHIUDI

SE SECONDARIE, SELEZIONARE IN BASE ALLE QUOTE INDICATE NEL RIQUADRO SOPRA

D3) Nome e indirizzo della tua scuola

.....

D4) Che cosa insegni?

SE MATERIE SCIENTIFICHE, FARE ATTENZIONE ALLE QUOTE INDICATE NEL RIQUADRO SOPRA

D5) Da quanti anni fai l'insegnante?

D6) In cosa sei laureata/o?

D6b) Hai una specializzazione post-laurea (dottorato di ricerca, specializzazione, ecc.)?

Se sì, specifica di che tipo:

.....
.....

D7) Trovi che sia utile e necessario tenerti aggiornato con i più recenti avanzamenti della scienza e della tecnologia?

- ☐ Sì, è cruciale nella pratica del mio lavoro
- ☐ Sì, ma è molto difficile per me tenermi sempre aggiornato
- ☐ Non lo trovo necessario nella mia pratica di insegnante

D9) Come ti tieni aggiornato nel campo della scienza e della tecnologia? (puoi scegliere più di un'opzione)

- | | | |
|---|---|--|
| <input type="radio"/> Corsi di aggiornamento: | <input type="checkbox"/> obbligatori | <input type="checkbox"/> facoltativi |
| <input type="radio"/> Riviste specializzate in scienza e tecnologia | | |
| <input type="radio"/> Giornali e riviste generaliste | | |
| <input type="radio"/> Libri: | <input type="checkbox"/> per insegnanti | <input type="checkbox"/> di divulgazione |
| scientifica | | |
| <input type="radio"/> Cd-rom/dvd: | <input type="checkbox"/> per insegnanti | <input type="checkbox"/> di divulgazione |
| scientifica | | |
| <input type="radio"/> Internet | | |
| <input type="radio"/> Associazioni culturali e scientifiche | | |
| <input type="radio"/> Musei e mostre | | |
| <input type="radio"/> Non mi interessa | | |

SE SCEGLIE NON MI INTERESSA, CHIUDI

D5) Cosa potrebbe fare ognuno di noi per contribuire a limitare il cambiamento del clima?

- ☐ ridurre gli sprechi in casa e a lavoro (luce, gas, acqua, rifiuti, auto)
- ☐ potrebbe dare un contributo in denaro alle associazioni che proteggono le foreste
- ☐ può fare molto poco se le grandi industrie non fanno nulla
- ☐ si può fare poco se i governi non fanno delle leggi specifiche
- ☐ non possiamo fare nulla ormai è inarrestabile

D6) In una frase, se dovesse prendere un impegno concreto perché nella sua città il cambiamento del clima non produca troppi danni cosa sarebbe disposto a fare:

.....
.....

3. Descrizione dei target partecipanti ai focus group del progetto R.A.C.E.S.

Si riporta qui la descrizione dei target famiglie e insegnanti, secondo quanto emerso dai questionari di screening illustrati qui sopra. Complessivamente, tra tutti i partecipati nelle cinque città campione sono stati raccolti 105 questionari.

In seguito, viene mostrata una tabella ricavata dai profili degli stakeholder che hanno partecipato ai focus group a loro dedicati nelle cinque città partner del progetto.

Target Famiglie - hanno partecipato complessivamente 42 persone (18 uomini e 24 donne).

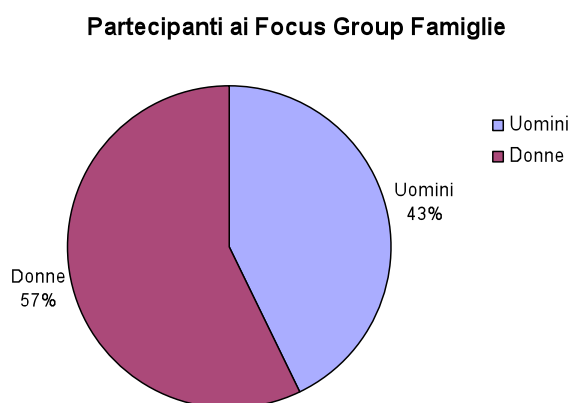


Figura 3. Partecipanti ai focus group “famiglie” di R.A.C.E.S.

L'età media dei partecipanti è di 49 anni sia per gli uomini che per le donne.

Per il target famiglie sono state selezionate sia persone appartenenti a nuclei familiari con figli (81% dei partecipanti, pari a 34 persone) che single senza figli (19% pari a 8 persone). Nella selezione del target non compaiono differenze significative rispetto al genere dei figli, complessivamente dai questionari emerge che i figli sono maschi nel 49% dei casi (pari a 29 figli) e femmine nel 51% (pari a 30 figlie). Il livello di istruzione dei partecipanti selezionati è alto (il 91% degli intervistati ha almeno un diploma di scuola superiore).

Grado di istruzione dei partecipanti	N°	%
Scuola elementare	0	0
Scuola media inferiore	4	9
Scuola media superiore	17	38
Laurea	21	46
Specializzazione post lauream	3	7

Tabella 2. Grado di istruzione dei partecipanti ai focus group “famiglie” di R.A.C.E.S.

Target insegnanti - Hanno partecipato ai focus group complessivamente 63 persone (42 donne e 21 uomini).

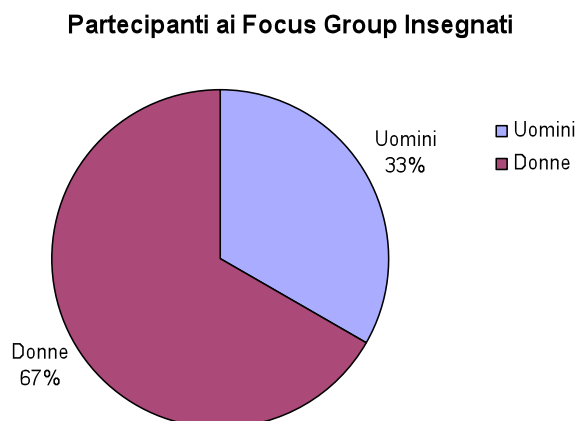


Figura 3. Partecipanti ai focus group “insegnanti” di R.A.C.E.S.

L'età media dei partecipanti è di 49 anni, l'età media delle insegnati donne è di 48 anni e quella degli uomini 51. Gli insegnanti intervistati hanno un'esperienza media di 20 anni di attività di insegnamento alle spalle. Il 79% degli insegnanti che ha preso parte ai focus group ha una laurea scientifica, il 16% proviene da una formazione umanistica, il 5% è diplomato.

Formazione insegnanti	N°
Architettura	2
Fisica	3
Filosofia	2
Chimica	2
Giurisprudenza	2
Ingegneria Chimica	1
Lingue e letteratura straniere	2
Matematica	1
Scienze Agrarie	19
Scienze Biologiche	14
Scienze Forestali	2
Scienze Naturali	3
Scienze Geologiche	5
Pedagogia	2
Diploma	3

Tabella 3. Formazione dei partecipanti ai focus group “insegnanti” di R.A.C.E.S.

Il 72% degli insegnanti dichiara che l'aggiornamento è cruciale per svolgere bene il proprio lavoro, il restante 28% pur reputando importante l'aggiornamento ammette di avere difficoltà ad aggiornarsi.

Target stakeholder - ai focus group degli stakeholders hanno partecipato i rappresentanti di:

- associazioni ambientaliste (13),
- consorzi, comitati per il monitoraggio e la difesa del territorio (3),
- musei della scienza (1),
- dipartimenti istruzione, educazione, uffici scolastici (4),
- aziende produttrici di energia (2),
- aziende dei trasporti (5),
- aziende dei rifiuti (2),
- aziende di distribuzione dell'acqua (2),

- enti locali (assessorati energia, ambiente, mobilità) (3),
- amministratori locali/politici (es. sindaci, assessori) (2),
- aziende di consulenza ambientale (2),
- associazioni di industriali/commercianti (1),
- istituti scientifici (1),
- Arpa regionale (2).

4. Questionario di screening partecipanti ai 2 focus sul tema della *responsabilità*

I dati raccolti in questo questionario servono a selezionare persone per prendere parte a una ricerca che sto svolgendo all'interno del dottorato in Scienza e società presso l'Università Statale di Milano. Il mio progetto è sulla percezione pubblica del cambiamento climatico.

Tutti i dati che ho raccolto e raccoglierò intervistando e ascoltando le persone che hanno partecipato e parteciperanno alla mia ricerca non verranno *giudicati*, ma *analizzati* all'interno di un progetto più ampio che si occuperà anche di studiare come la televisione comunica il cambiamento climatico.

Durante la fase di reportistica e scrittura della tesi di dottorato non verranno usati i nomi di chi accetterà di prendere parte alle discussioni di gruppo che ho realizzato o sto per realizzare insieme a voi.

[Target: uomini/donne 25-40 anni. Per metà i gruppi saranno composti da persone informate che attualmente adottano comportamenti sostenibili e che pensano di poter essere attivi nell'ambito della mitigazione. L'altra metà sarà composta da persone che non si informano attivamente sui temi ambientali e non adottano comportamenti sostenibili]

Indicatori:

- livello di informazione: attivo (cerco le notizie)/passivo(le ascolto/leggo se capita)
- atteggiamenti: “penso che il cambiamento climatico ci sia, non ci sia, penso di poter fare qualcosa, di non poter fare niente” e così via.
- comportamenti: “faccio la raccolta differenziata”, “uso la bicicletta o l'autobus per andare al lavoro”, cerco di comprare i prodotti alimentari a km 0” e così via.]

1. Come ti chiami?

.....

2. Quanti anni hai?

.....[ok fra 25 e 40]

3. Che lavoro fai?

.....

4. Pensi di essere informata/o sul cambiamento climatico? (una sola risposta)

- Sì, mi sento informata/o e vado a cercare le notizie su siti internet/giornali/trasmissioni televisive
- Sì, mi sento informata/o ma non vado a cercare le notizie attivamente, le ascolto o leggo quando capitano
- No, non mi sento informata/o ma cerco di farlo andando a cercare le notizie sull'argomento su siti internet/giornali, facendo attenzione ai telegiornali
- No, non mi sento informata/o e ascolto/leggo le notizie sull'argomento solo quando capita

4a. Come giudichi le informazioni che si leggono sui giornali/si vedono in tv?

Accurate	1	2	3	4	5	Confuse
Tranquillizzanti	1	2	3	4	5	Allarmistiche
Utili per farsi un'idea	1	2	3	4	5	Inutili per farsi un'idea
Utili per sapere cosa fare	1	2	3	4	5	Inutili per sapere cosa fare

5. Secondo te è in atto un cambiamento climatico?

- a. Sì
- b. No
- c. Non so

Se la risposta è “no” o “non so”, passa alla domanda 7.

6. Pensi di poter contribuire a contrastare il cambiamento climatico? (una sola risposta)

- a. Sì: anche con piccoli contributi è possibile migliorare lo stato dell'ambiente che ci circonda
- b. No: è responsabilità delle industrie e dei governi
- c. Nessuno può contrastarlo, è un fenomeno naturale

7. Fai la raccolta differenziata?

- 1. No
 - i. È troppo onerosa in termini di tempo
 - ii. Non ci sono abituata/o
 - iii. Credo che non serva a molto perché poi viene tutto mescolato nel momento del ritiro da parte dell'azienda dei rifiuti
- 2. Sì
 - i. Lo ritengo un dovere civico
 - ii. È un contributo alla tutela dell'ambiente

8. Qual è il mezzo con cui ti sposti di più nel quotidiano? Quantifica l'uso dei seguenti mezzi (1= mai, 5= tutti i giorni)

A	Auto/motorino
B	Bicicletta
C	Autobus/tram
D	Treno
E	Vado a piedi

1	2	3	4	5
1	2	3	4	5
1	2	3	4	5
1	2	3	4	5
1	2	3	4	5

10. Hai adottato comportamenti di risparmio energetico finora? Quali (puoi scegliere più risposte)

- a. Ho sostituito le lampadine tradizionali con quelle a risparmio energetico
- b. Ho coibentato la mia abitazione
- c. Ho installato un impianto fotovoltaico/i pannelli solari
- d. Scelgo elettrodomestici di classe A
- e. Spengo il led della tv quando non la guardo

- f. Abbasso la temperatura del mio termostato in inverno
- g. Limito l'uso del condizionatore d'estate
- h. Compro prodotti senza o con pochi imballaggi/a km 0
- i. Non adottato attualmente comportamenti di risparmio energetico

[Se risponde $4a + 4c + 6a + 7a$ + uso frequente mezzi pubblici/bici/piedi + almeno 3 azioni di risparmio energetico = gruppo 1 → informati attivi]

Se risponde $4b + 4d + 6b + 6c + 7b$ + uso frequente dell'auto + meno di 3 azioni di risparmio energetico = gruppo 2 → informati passivi]

5. Partecipanti ai 2 focus group con argomento “responsabilità”

Ai due focus hanno partecipato rispettivamente cinque e sette persone, cinque donne e sette uomini, in un'età compresa fra i 25 e i 40 anni e con un livello di istruzione molto variabile: dalla scuola dell'obbligo alla carriera universitaria.

I profili sono stati suddivisi a seconda del livello di istruzione e del grado interesse dichiarato verso le tematiche ambientali (alto/basso). Al primo gruppo hanno partecipato tre persone con “alto livello di istruzione/alto livello di interesse” e due con “alto livello di istruzione/basso livello di interesse”, al secondo tre persone con “alto livello di istruzione/alto livello di interesse”, una con “alto livello di istruzione/basso livello di interesse” e tre con “basso livello di istruzione/basso livello di interesse”.

Ovviamente questa classificazione non è da ritenersi rigida ed è stata usata per una selezione il più possibile ragionata dei partecipanti.

Ringraziamenti

A Luigi Pellizzoni vanno stima e gratitudine per avermi dato fiducia e avere seguito il mio lavoro.

Grazie a Valentina Grasso di Ibimet per avere coinvolto me e formicablu nel progetto europeo R.A.C.E.S. e a Natale Seremia e Massimiliano Fresta del Comune di Firenze, capofila del progetto, che mi hanno concesso l'uso dei dati.

Grazie a Francesca Conti e gli altri colleghi di formicablu, che hanno co-prodotto il lavoro sul campo di R.A.C.E.S. e la prima stesura dei risultati e mi hanno sempre aspettato.

Grazie ai partecipanti alla mia ricerca sul campo a Ferrara: Valeria Balboni, Marco Bresadola, Raffaello Calozzi, Marco Manzoli, Cristian Marani, Laura Mascellani, Elena Paglialonga, Damiano Pellicciotta, Catia Previati, Alfonso Santimone, Alessandra Soavi e Alessandro Zangara. E grazie alla Libreria La Carmelina per avermi concesso l'uso dei suoi locali nelle due serate dei focus group ferraresi.

Grazie a Beppe Milazzo, responsabile dell'Osservatorio di Pavia, per avermi aperto il suo ricchissimo archivio e avermi messo a disposizione i materiali televisivi e l'attrezzatura per la registrazione, nonché avermi fornito preziose indicazioni bibliografiche.

Grazie a Ulrike Felt, direttrice del Dipartimento di studi sociali sulla scienza dell'Università di Vienna, che mi ha accolto presso il suo dipartimento, mi ha permesso di porre le basi per la mia tesi, ha commentato l'origine del mio lavoro e mi ha dato la possibilità di discuterlo con gli altri colleghi in un ambiente internazionale.

Grazie a Daniele che mi segue fraternamente e a Bianca che amichevolmente mi apre le porte di casa sua quando sono a Milano.

Grazie ad Andreas che, oltre ad avermi motivato, ha fatto da ottimo cuoco e traduttore in diverse fasi della stesura della tesi, tra Ferrara e Vienna.

Ringrazio i miei genitori che hanno avuto cura dei miei figli tutte le volte che mi sono trattenuta al lavoro sulla tesi fuori dall'orario degli asili e mi hanno aiutato tanto durante tutti gli anni del dottorato.